

201.52.3.17

Glenn

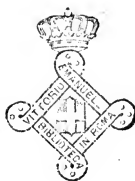
TEOCRITO IDILLI ED EPIGRAMMI

VOLGARIZZAMENTO

DI

NICCOLÒ CAMARDA

PRESIDE AL R. LICEO VITTORIO EMANUELE DI PALERMO



SECONDA EDIZIONE

PALERMO,
TIPOGRAFIA NOCERA E FIGLIO
Via Parlamento N. 54-56.

—
1868.

PROPRIETÀ LETTERARIA

AVVERTENZA.

La versione degli idilli e degli epigrammi di Teocrito, che presentiamo agli amatori degli studi classici, fu già pubblicata interpolatamente in due giornali letterari di Palermo. L'approvazione che si ebbe allora questo lavoro dagl'intendenti nelle cose della greca letteratura, e il desiderio di mostrare l'amore che si ha per siffatti studi in Italia, ci hanno mosso a riunire insieme i canti di Teocrito, e a farne un volume corredato dal traduttore da molte e varie e nuove illustrazioni. Ne ha sopra tutto confortato la considerazione che il Camarda si lascia addietro di assai le traduzioni che avemmo del Teocrito nel secolo andato dal Gaetano della Torre in Siracusa e dal Pagnini in Parma; e vieppiù perchè egli si è giovato degli eruditi lavori fatti ultimamente nell'operosa Germania, e seguendo in tutto e per tutto il testo di Ahrens. Abbiamo poi creduto accrescere pregio alla presente ristampa, mettendo innanzi alla traduzione un discorso elaborato, che vide la luce in Firenze nel 1865, in cui lo stesso volgarizzatore, sì benemerito delle lettere greche, ha lumeggiato con verità di colori e con senno critico la vita e le opere dello scrittore siracusano, principe dei poeti bucolici.

Palermo, 20 novembre 1868.

L'EDITORE
Ignazio Palermo.

STUDIO SOPRA TEOCRITO.

Sovente accade, che degli autori antichi, e massime dei più celebri, si parli e si ragioni a caso, ora profferendo giudizi trascelti di seconda mano, ed ora abborracciandoli alla meglio. Ciò a dir vero deriva non tanto dalla natura umana inclinata alla insingardaggine, quanto dalla furia di far presto per sopperire colla celerità alle molteplici inconvenienze, a cui per necessità di tempi e di occasioni vuolsi dare opera continua.

Se questo si avvera nel dar conto delle letterature moderne, con assai più di ragione altri presume, che accada delle antiche. E però sarebbe uopo, che per rifarne la storia, lavoro da non prendersi a gabbo, e che vuol vedere l'uomo in viso, lo scrittore si ponesse coll' arco del dorso a penetrare da sè nella mente di tutti gli autori; talchè, dettandone la storia secondo coscienza, non si avesse a rimettere all'altrui giudizio. Nè mi si dica, che ci imbattemmo nel caso delle Danaïdi, e che dovendo ognuno rifare il cammino, l'istruzione si renderebbe assai difficile e quasi impossibile: dappoichè a lavoro finito per chi avesse degli scrupoli, servirebbe il confronto di uno, o due scrittori, e vistane l'esattezza riposerebbe tranquillo sulla fatica altrui. E che cotesto bisogno sia stato presentito, me lo dimostrano in Francia ed Italia le illustrazioni fatte su qualche particolare autore, ed il Müller, che avea messo mano all'impresa della greca letteratura, ove il bisogno si sente maggiore.

E però sorge in me di tanto in tanto la voglia di correrne l'arringo, ma come se toccassi carboni ardenti, mi

allontano tosto, scorgendo quanto sia poco in me il tempo e l'agio ed il sapere, e quanto grande sia quello che vi si richiede. Tuttavia quando isolatamente affronto alcuno degli autori, e lo vo anatomizzando, parmi aver soddisfatto un desiderio, che non mi dava requie. E così ho fatto ora pel Teocrito; come altre volte per il Damasceno ed il Tucidide, sperando imbandire ai lettori una non disgustosa vivanda.

Incerto, o per dir meglio, ignoto è l'anno in cui nacque Teocrito; ma siccome uno degli antichi biografi lasciò scritto che visse a' tempi di Tolomeo Lagide (1), ed altri che fiorì sotto i due primi Tolomei, dei quali uno passò sul trono la bellezza di quaranta anni, e l'altro di trenta; così partendo da questa data non si andrebbe lungi dal vero, se alla nascita di Teocrito si assegnasse l'anno, in cui fu fondata Alessandria, o quattordici anni prima che la storia facesse menzione di Agatocle. In appoggio di questa ipotesi rinvengonsi nello stesso poeta due non lievi argomenti. E primamente nelle *Talisie* egli dice, che non vincea nel canto nè Asclepiade, nè Fileta, che fiorì nel 307 av. C. Ove dunque si volesse supporre, che quando Teocrito asseriva di non vincere un poeta secondo quei tempi celebratissimo, toccava appena il 24 anno di sua età, non si direbbe un assurdo. In secondo luogo nell'inno alle Grazie egli afferma, che Gerone II il quale non era tuttavia uscito dalla comune schiera degli uomini, già si accingeva a diventar uguale ad Achille ed Aiace colla spedizione contro i Cartaginesi; or non potendo ciò accadere prima del 269 a. C., ch'è l'anno in cui Gerone a Siracusa usurpò il potere supremo, ne siegue, che allora Teocrito avea anni 64 o giù di lì. Cotesto calcolo, rispondendo al detto dell'antico biografo, che lo fa contemporaneo di quella coppia di re, che fra tutti e due si beccarono 70 anni di regno, ci menerebbe difilato a conchiudere che l'inno alle Grazie,

(1) ἤχμασε δὲ κατὰ τὸν Πτολεμαῖον τὸν ἐπικλυθέντα Λαγῶν.

tra le poesie a noi pervenute, fosse l'ultimo, ed andrebbe allresi giustificando l'età attribuita al poeta colle parole, ch'egli stesso mette in bocca a Tionico: che incominciamo dalle tempie ad imbiancare, e che bisogna far qualche cosa mentre sono verdi le ginocchia (1).

Ma sia egli venuto a luce nel 331 a. C., o poco prima o poco dappoi, è certo che nacque in Siracusa, e che se ne tenea. Imperocchè, come in ogni tempo e luogo sogliono fare gli abitatori delle grandi città, va lodando la sua terra natale e perchè fondata da Archia di Erifo, e perchè midollo dell'isola (2) Trinacria e perchè ricolma di uomini probi. Avendo Teocrito piena la mente della nobiltà della sua patria ne tesse le lodi, traendo vanto dalla stirpe, onde provenivano i primi abitatori di Siracusa, i quali ab antico discendevano da Corinto (3), da cui anche Bellorofonte; e dall'immensa grandezza della città, che all'inglese per la vastità appella mostruosa (4).

Teocrito, secondo il dubbio Epigramma, ebbe per padre Praxagora e per madre l'inclita Filine, ma quest'asserzione non devesi agevolmente accettare. Imperocchè il silenzio del poeta intorno ai suoi parenti (5) non è di poco momento, e massime se si pon mente, che poichè l'uso di quei tempi portava doversi designare gl'individui col nome del padre, ed egli lo tace, o ne adopera un altro, fa d'uopo supporre, che Praxagora e Filine sieno una invenzione di

(1) ἄς γένη χλωρόν. Idil. 14.

(2) Νάτω Τρινακρίας μύλων. Idil. 22. l'Albanese dice: Μύλοι la farina, ch'è il midollo del grano.

(3) Κορινθιαί ἐμὲς ἀνύθεν. Idil. 5.

(4) Πελωριστὰ πόλεις. E qui mi permetta il signor Ahrens di osservare, che se il πέλωριστός ebbe da Esichio il significato di περιβόητος celebre, non andò perdendo il primitivo di mostruoso. E però siccome si dice volgarmente una rappresentazione *monstre*, così Teocrito chiama Siracusa città *monstre*.

(5) Dante adopera questo vocabolo per indicare il padre e la madre, che da tutti dicesi un latinismo, ma fresco e vivo nel dialetto siculo. Per notare ciò l'ha qui usato apposta.

tempi posteriori. Egli difatti in quell'idillio, in cui senza nessun dubbio parla di sè, si addimanda Simicida o figliuolo di Simo. Or su questo nome gli antichi non sono neppure di accordo: giacchè altri vuole che il poeta πατρι-
 νικῶς si appelli Simicida, altri che mal si appone chi afferma chiamarsi Simicida, perchè di naso ricagnato; ed altri che Simicida non era che un poeta di Coa a noi ignoto. Laonde si sono arrogati il diritto di torre al nostro poeta alcuna delle non molte poesie, che pur ci rimangono. Se fra tanto discordi sentenze fosse lecito emettere la mia, direi che la faccenda non è ad accomodarsi difficile. Imperocchè non vi sarebbe nulla di strano nel supporre, che il padre di Teocrito si chiamasse Praxagora il Simo, e che il poeta invece di attribuirsi il patronimico Πραξαγορίδης abbia assunto quella di Σιμυρίδης, forse perchè il padre di lui era volgarmente inteso ed appellato il Simo. Nè si restringono a solo ciò le mie ipotesi, giacchè mi spingo innanzi, e tengo per certo, che il poeta parli di sè, e quando addirittura mette in iscena il Simo, e quando Tionico, e quando Simicida. E poichè questa non è inutile quistione, e poichè forma la base delle mie ricerche, ripeto che chi non abbraccia la mia ipotesi, che il poeta parli sempre di sè ed ove si addimanda Simicida, ed ove Simo, ed ove Tionico, può bravamente falcidiare un buon poco del mio lavoro. Imperocchè fra le altre cose io estimo, che Tionico o è l'anagramma di Teocrito, o è un interlocutore creato a posta per fare di nuovo l'elogio di Tolomeo, come il Simo è il mezzo per accennare ed il viaggio in Egitto, e l'amore che nutrive per quella sleale fanciulla, che lo costringe a tentare l'infido elemento.

Teocrito dunque, quando venne al mondo, senza essere un gran ricco aveva qualche cosa al sole, e però ci parla di quel bastone, che spontaneamente aveagli educato il paterno campo (1). La modesta fortuna domestica aveagli

(1) Πατρὸς ἐτραπὲν ἄγρ' ὅς. Idil. 9.

consentito di attendere ai poetici studi, che secondo qualche antico compì sotto il magistero di Filippide e di Asclepiade, ma secondo lo Scoliaсте forse sotto l'ultimo di cui fu discepolo (1). Tuttavia non mi torna seguire quest'antica tradizione, imperocchè nè il poeta fa di ciò parola, nè come si dirà più sotto, credo ammissibile l'ipotesi, che Teocrito sia ito a fare gli studi fuori dell'isola nativa. E però mettendo daccanto i supposti maestri di lui credo miglior senno indagarne gli studi. Nessuno s'aspetti che per filo e per segno esponga i metodi che seguì, e le scuole che frequentò; giacchè sarebbe opera impossibile se non inutile; ma trarrò documento dell'istruzione e delle tendenze di lui dai poeti, che va nominando. Ed invero non si può avere miglior indizio del gusto e degli studi altrui, se non che notando gli autori, che nom predilige ed ha continuamente in mano. Nè con Teocrito farò altrimenti, dappoichè notando il nome degli autori, a cui o egli allude, o va nominatamente designando, troveremo le fonti, onde trasse la bella forma, di che vestiva le idee e le immagini a lui dal proprio ingegno suggerite.

Omero era il poeta che egli studiava a preferenza di ogni altro, tanto per l'intrinseco valore dei due poemi omerici, quanto per la opinione ai tempi suoi in voga, che Omero solo ottimo fra i poeti serviva a tutto (2). Non è dunque da 'ar le meraviglie, se egli allude all'altissimo cantor di Achille, quando di sfuggita (3) e quando indicandolo con caratteristici accenni. Egli infatti nell'inno ai Dioscuri chiede che sia da loro mandata ai suoi inni gloria sempre buona, e perchè i poeti furono tutti amici ai Tindaridi, ad Elena, ed agli altri eroi, che aiutando Menelao posero Ilio a soquadro, e vieppiù perchè il cantor di Chio (4) provvide alla gloria loro cantando la città di

(1) ἀκουστὴς γεγονέναι.

(2) ἅλῃς πάντεσσιν Ὅμηρος. Idil. 16.

(3) Idil. 17.

(4) Πρσσειτὶ δὲ καὶ Θεόχριτος. Gli antichi avevano notato, che Teocrito era tra coloro che credeano Omero un louto, e nativo di Chio.

Priamo, e le navi degli Achei, e le Iliache pugne, ed Achille propugnacolo della battaglia (1). Ma senza taccia di presunzione si può affermare, che l'Odissea al nostro poeta isse più a grado e per la pacatezza delle poetiche scene, e pel colorito dei familiari costumi; laonde allude a questo poema con più minuta descrizione, e con più larghe frasi dicendo: Nè Ulisse che andò vagando presso ogni gente per centoventi mesi, e scese vivo nell'Aïde estremo (2), e fuggì dalla spelonca del fiero ciclope, avrebbe avuto fama; e sarebbesi anche taciuto del porcaio Eumeo e di Filezio, che affaccendavasi nella greggia dei buoi e dello stesso magnanimo Laerte, se non fossero stati loro di pro i carmi dell'Ionio uomo (3). Non è male qui notare, che Teocrito, vissuto quando fervea la opera degli aristarchi e dei separatori, che ivano in cerca del poeta che avea scritto la Odissea, pose sulla bilancia della critica l'autorità del suo nome a pro dell'Ionio uomo, e come se l'avesse fatto ad arte, notasse tra le cose a lui più gradite, la gita d'Ulisse vivo nel regno delle ombre. Questo fatto sarebbe un bel richiamo pei critici schizzinosi dei nostri giorni.

Nè gli studi di Teocrito aggiravansi entro la cerchia del solo Omero, giacchè dopo di lui e quasi cronologicamente tocca degli altri poeti dicendo: Chi avrebbe mai conosciuto i prodi guerrieri di Licia, chi i Priamidi *incimierati* e Cigno riconosciuto per donna dal color della pelle, se i poeti non avessero cantato le pugne degli antichi? Non vi pare di vedere chiamati a rassegna i poeti ciclici, che conosciamo di nome, ed anche quelli che ignoriamo? Già egli, come fu sopra riferito, avea più oscuramente fatto cenno di questi ciclici, quando dicea: Tutti i poeti furono amici ai Tindaridi; ma sarebbe stato meglio per noi posterì, se li avesse nominati tutti, perchè così sapremmo

(1) Πύργον αὐτῆς.

(2) Αἶδαν τ'εἰς ἑρχατον ζῶος Ilii. 10.

(3) Γάουος ἀνδρὸς αἰοδαί. Ivi.

chi fu quel cantore di Cigno che non conosciamo. Oltre gli epici studiava anche i lirici, e tra questi Simonide di Coo di cui rammenta e la lira dalle molte corde, onde servivasi, e gli stupendi *Epinici* e le altre maniere di poesia cantando: Nella magione di Antioco (1) e di re Alea a molti Penesti misuravasi il mensile nutrimento, e molti vitelli spinti nelle mandre (2) insieme coi cornuti bovi muggliavano agli Scopadi, ed infinite torme di scelte pecore erano dai pastori condotti a serenare pei campi Craoni agli ospitali Creonti, ma giacerebbero nell'oblio, se il poeta di Coo potente a dire *varie cose sul suo barbito dalle molte corde*, non avesse tra' i posterì celebrato e quelli, e gli onori che sortirono i celeri destrieri, *che dai sacri agoni tornarono ricinti di ghirlande* (3).

Come tra gli epici non restringevasi al solo Omero, nella stessa guisa coi lirici si governava; imperocchè, oltre di Simonide amava molto Anacreonte, e di lui cantava che Anacreonte tra gli antichi fu qualche cosa più che un lirico poeta; ma aggiungendo che dilettavasi della compagnia dei Giovanetti, avrai veramente definito l'uomo intero (4). E si piaceva di Ipponatte, non tanto per le poesie quanto per la virtù di lui, e però scriveva, che sul sepolcro del poeta Ipponatte potevasi sedere ed anche addormire chi era buono e nato da genitori altresì buoni (5), facendoci conoscere la virtù, onde olezzavano le poesie di Ipponatte, a cui la storia assegna una nicchia tra i lirici greci, ma della virtù non ne dice verbo. Nè meno caro gli era il Dorico Epicarmo, l'inventor della Commedia, nè per altro

(1) Di questa famiglia protettrice dei poeti non si fa motto dagli scrittori della greca letteratura.

(2) Il poeta usa *σακοῦς*, onde forse al dialetto siculo derivò *lu-zaccanu*, quantunque altri tragga questo vocabolo dall'arabo *Tsanac*.

(3) *στεφανοφόροι ἦλθον ἀγώνων*. Idil. 16.

(4) *ἐρεῖς ὅλον τὸν ἄνδρα*. Epigr. 7.

(5) *καὶ παρὰ χρηστῶν*. Epigr. 9.

se non perchè mentr'era in vita insegnò a tutti cose utili (1). Senza che oltre di andar notando i pregi di questi tre poeti designa nell'epiteto, che loro affligge, il genere in cui si distinsero, sicchè Anacreonte è da lui appellato ὠδσποιοῦς, Ipponatte μευσοποιοῦς, ed Epicarmo Κομμοδίαν ευρῶν, e per di più quasi a conferma del suo detto va negli epigrammi, che singolarmente li risguardano, adoperando il metro da quelli usato. E però scrive in giambi trimetri per Anacreonte, nello scazone per Ipponatte e nel tetrametro coll'epodo pel comico Epicarmo.

Dopo essersi preparato con siffatti studi incominciò a dettare i suoi poetici componimenti, che rifacendogli il sentiero della gloria, lo posero in relazione coi più illustri uomini del suo secolo. Ma com'è naturale e come accade alle menti più svegliate ed ai cuori più sensibili *presto a lui starnutarono gli amori* (2) e cadde nella fossa amorosa con tonfo non lieve. Ciò si ricava dallo stesso poeta, giacchè due volte si rivolge a Nicia dotto nell'arte medica e caro alle nove sorelle, or confortandosi che le muse sono rimedio al male di amore (3), ed ora che quel nume non fu generato per soli gli uomini (4). In questa guisa studiavasi darsi pace, e tirare col trapelo delle muse e degli altri Dei il carro, a cui fu avvinto per Mirtide (5) che lo invadeva tanto da fargli dire, che chi vive di desiderio invecchia in un sol giorno, e più per quella perfida fanciulla (6) onde non seppe svincolarsi, che adoperando quel

(1) εἶπε χάριμα. Epigr. 8.

(2) Ἔρωτες ἐπειταρον. Idil. 7. Lo starnuto era riguardato come il fatto di una peculiare divinità, e come un augurio buono o cattivo a tenore della persona, onde partiva lo starnuto, e però ἀγαθὸς τις ἐπειτα dice nell'Epitalamio il nostro poeta. Lo starnuto ebbe qualche fiata un culto particolare, ma la frase diventò un adagio, che volea dire, l'amico è cotto.

(3) Idil. 11.

(4) Idil. 13.

(5) Τόσσον Ἔρῳ Μυρτούς. Idil. 7.

(6) ὁ τᾷς ὑπερχάλκῳ ἐρασθεῖς. Idil. 14.

farmaco, dal quale altri avea ricavato la salute ed andarsene a fare un viaggio per mare (1). Se mi fosse lecito direi esser la Bombice, che altri chiamava segalina, e bruciata dal sole, ed egli solo brunetta, e che non ostante il colore eragli cara come nelle ghirlande sono graditi i giacinti e la viola, avvegnachè neri, e che lodava pei mobili (2) piedi. Avendo Teocrito determinato di partire da Siracusa o per amorosa disdetta, o per le tristi condizioni, in cui tra per le civili discordie ed i tiranneschi governi esercitati quando dalla plebe dopo la morte di Timoleone, e quando da Agatocle, versava la sua diletta patria, s'imbarcò e si ricovrò in Alessandria, ove attraeva tutti la liberalità di Tolomeo. Imperocchè nessuno uomo perito nel canto andò nelle Dionisiache feste e se ne tornò senza ricevere in ricambio un regalo (3). E però il nostro poeta nell'intesserne le lodi te lo presenta come benigno amico delle muse, amabile e cortese al sommo, che conosce lo amico e più l'inimico, che dava molto a molti, e che, come conviene ad un re, richiesto non si negava mai (4). Quindi nell'inno con sentito entusiasmo esclamava: qual più bella cosa per un ricco che acquistarsi tra gli uomini una buona rinomanza? Questo rimane agli Atridi, e quelle immense ricchezze, che cumularono conquistando colla spada la grande casa di Priamo giacciono ascose sotterra,

(1) βασιῦμαι Κηγών διαπόντειος l. c.

(2) L'antico etimologico insegna, che l'ἀσπράγαλος può significare o stabile e fermo, o mobile ed instabile. In questo caso la ρ è aggiunta per pleonasma, e devesi scrivere ἀσπάραλος. Io ho scelto questo significato dando al verso un concetto, giacchè dai traduttori non se ne può ricavare alcuno. Del pari avrei voluto tradurre *ferma* il τρυχυνή, a cui lo Scoliaсте dà il significato di molle, e che avrei derivato da τρυχυνός che ha il valore di costante, ma ho avuto paura dei più sapienti, dai quali aspetto il senso migliore.

(3) ἀντάξιον ὤπασε τέχνας. Idil. 17.

(4) αἰτεῦμενος οὐκ ἀνανευσον. Idil. 14.

onde non vi ha ritorno (1) e soggiunge: i poeti in ricambio della beneficenza (2) levano a cielo Tolomeo; per la qualcosa Teocrito oltre l'inno intonò nelle siracusane il *ἰάλεμον* (3) per Adone, e così si tolse l'agio di descrivere le belle masserizie ed i ricchi ornamenti, che Arsinoe aveva cumulato in quell'annuale festa di Adone per rimemorare Venere della grazia di averle fatta immortale la madre Berenice (4).

Posto così in solo un fatto da nessuno negato è mestieri andar cercando l'epoca in cui vi si recò, e quanta dimora vi fece. Non è dato determinare con certezza nè l'una nè l'altra cosa, e solo si potrà su per giù affermare che partì per Alessandria dopo la morte del Lagide e di Berenice, dei quali nell'inno a Tolomeo canta l'apoteosi. E poichè il Filadelfo non salì al trono prima del 284 a. C. potrebbesi arguire, ch'egli vi fosse andato due anni dopo l'assunzione al trono di Tolomeo o dopo la morte di Agatocle. La dimora di Teocrito in Alessandria di certo non si estese al di là del 269 av. Cr., imperocchè cantando nell'inno alle Grazie l'impresa, a cui si accingeva Gerone, non sarebbe strano supporre che fosse tornato in Siracusa o nello stesso anno o meglio nel 270 av. C., in cui diceasi essere fiorito. Il poeta adunque sarebbe all'a più lunga rimasto in Egitto un dieci o dodici anni, ma siccome delle poesie per Tolomeo non abbiamo se non che l'inno e le Siracusane, che possonsi considerare come scritte in Alessandria, mentre il Tionico porta in fronte l'indizio di essere un eco, una rimembranza delle generose largizioni di Tolomeo, così accorcerei dimolto la dimora di lui in quella ospitale città.

Avvegnachè sia comune sentenza, che Teocrito abbia con-

(1) ὅθεν πάλιν οὐκί-ι νόστος. Idil. 17.

(2) οὐτ' ἐνεργείας. l. c.

(3) Il Ialemo, l'Eliò, lo Scefros ed il Maneros erano emblemi e nomi di canti lugubri destinati ai semidei ed agli eroi.

(4) Idil. 15.

tratto in quel suo viaggio le confessate amicizie del didattico poeta Arato, che allora andava per la maggiore, e di Nicia dotto medico, nè disadorno poeta, pure non mi riesce persuadermene. Imperocchè non solo è Teocrito, che dà a quei due il nome di suoi ospiti (1), ma qualche volta prega gli Dei, perchè mandino propizi i venti a lui ed alla sua conocchia per giungere in Coò, e gli dieno il contento di godersi il suo Nicia, a cui volea dare l'opportuna occasione di farsi ricambiare della ospitalità a lui accordata (2). Se dunque Teocrito fosse stato ospitato da quelli, non avrebberli chiamati i suoi ospiti, invece di confessarsi ospite loro, nè avrebbe fatto voti per potere riabbracciare Nicia nella casa di lui. Per la qual cosa è mestieri ritenere che il nostro poeta abbia accolto in sua casa quei due, e dato loro in Siracusa alloggio, e, come si addice a chi riceve presso di sè un amico, abbia ad essi prestato ogni amichevole cura. E perfidio a sostenere questa mia ipotesi osservando, che di Asclepiade e di Fileta non si sbraccia a dir lo stesso, mentre ove fosse ciò accaduto, non l'avrebbe dovuto tacere. Ed infatti se Teocrito per difesa di Fileta mette in bocca a Licida, che egli odia chi gracchia invano contro il poeta di Chio, e tanto l'odia quanto un fabbro, che tenta alzare una casa uguale alla vetta del monte che su tutti torreggia (3) perchè non lo chiama suo ospite? Se dunque non dà nè a Fileta, nè ad Asclepiade il caro nome di ospite, si può a buon diritto sostenere che quei due furono ospitati da lui nella sua casa in Siracusa. Questa semplice osservazione manda in fumo i supposti viaggi, che fanno intraprendere a Teocrito per Coò, e per molte altre isole, ed altresì confermano, che il nostro bucolico non andò a fare altrove i suoi studi, e che salvo Alessandria forse non vide altre

(1) Ἐπὶ τὸν ξείνον. Idil. 7. ὅπως ξείνον ἐμὸν. Idil. 22.

(2) καὶ τριλῆσ' ἐῷ. l. c.

(3) Forse allude al monte Etna.

straniere contrade, e forse non giunse neppure a soddisfare il suo desiderio di rivedere e di riabbracciare il suo diletto Nicia consegnando da sè in mano alla moglie di lui quella conocchia ch'è volca regalare alla saggia Teogenide (1).

Nè vuolsi tacere che tra' poeti ch'egli va nominando nei suoi Idilli non si rinviene neppure un concittadino di lui o di altre città della Trinacria, ed appena quasi a mezza voce osa asserire, che le figlie di Giove amano molti (2) altri a cui starebbe a cuore la Siculo Aretusa e Gerone. La cagione, che toglieva a Teocrito il piacere di onorarsi della amicizia dei siculi poeti, era invidia gelosia od assoluto difetto? Avvegnachè della noncuranza dei ricchi ci stia mallevadore lo stesso Teocrito, ~~che~~ con nobile ira esclamava: Sciagurati, qual pro traete dal molto oro, che giace riposto in casa? Chi ha fior di senno, non fa tal uso delle dovizie, ma dà parte a sè stesso (3), parte agli esuli (4), e beneficia molti dei congiunti, e non pochi tra gli uomini, ed offre sempre sacrifici ai numi, e non è malvagio cogli ospiti, ma li rimanda alla ricreatrice mensa, ove vogliano tornarvi, e soprattutto onora i sacri interpreti delle muse (5), pure mi penso che se in un campo di tante spine e di tanti sterpi crebbe un sì bel fiore, potea sorgere qualche altro; e però inclinerei attribuire a qualche velenoso dente dell'altrui invidia l'involontario silenzio del nostro poeta. Nè ciò può menomamente macchiare la bontà del cuore di lui; giacchè e con quei che onorevolmente va nominando, e con quel Licida che forse era un siculo, e

(1) εἰς ἀλόχῳ χέρρας. Idil. 22.

(2) Φιλίουτι καὶ ἄλλους. Idil. 16.

(3) Ψυχῶν ho lasciato correre a sè stesso colla comune, mentre la frase albanese πὲρ σπύρτε mi autorizzerrebbe a tradurre per i bisogni dello spirito.

(4) τινὶ τῶν ἀοίκων l. c.

(5) τίειν ἱερῶς ὑποφύτας. l. c.

col mostrarsi grato a Tolomeo ed a Frasideamo, ed a chiunque gli fu largo di gentile affetto (1) va lievemente purgato da ogni maligna taccia.

Tornato in Siracusa colla barba sprizzolata di bianchi peli, giacchè incominciamo tutti a farci bianchi dalle tempie (2) ed il tempo imbiancandoci scende nella barba, si accorava vedendo come nella sua patria i ricchi, invece di aver cura della gloria, che deriva dai versi, erano vinti dallo amor dei lucri (3) nè ristava dal dolersene. E però rammentando la generosa liberalità di Tolomeo toglie di buon grado l'occasione di parlarne anche da lungi, ed esortare coloro, che aveano in animo di far la milizia altrove, ad andarsene tosto in Egitto (4). Ed infatti terminate le audaci guerresche imprese di Agatocle, posati i trambusti civili, e per opera di Gerone restituita a Siracusa la calma, i Siracusaniolgevano in mente pensieri poco propizi alle lettere, nè si caleano dei poeti nè della gloria, che dai versi sarebbe loro derivata.

Egolino, secondo il poeta, non pensavano ad altro che a tenere le mani in grembo (5) e badare al modo di accumular danaro, ed invece di regalarne altrui usavano dire, che la gamba è più lontana (6) del ginocchio, ed avendo Omero, cotal poeta che valea per tutti, e pel quale non era uopo spendere nemmeno un soldo, non davano niente a nessuno (7). Il buon Teocrito, che avea tuttora presente la splendida munificenza della corte Egiziana, indispettiti vasi del desolante spettacolo di quella sordida avarizia, e

(1) Idil. 7.

(2) ἀπὸ κροτάφων πελόμεσθα. Idil. 14.

(3) νενίκηνται ὑπὸ Κέρδεων. Idil. 16.

(4) ἃ τάχος εἰς Αἴγυπτον. Idil. 14.

(5) ὑπὸ κολπῷ χεῖρας ἔχων. Cotesto atteggiamento dell'avaro, dovea a quei tempi aver la forza di un proverbio.

(6) ἀποτέρω ἢ γόνυ κνάμα. l. c.

(7) ὅς ἐξ ἑμὲ οἶσεται οὐδὲν l. c.

non volendosi adagiar nè alla dissimulazione, nè al silenzio, volgevasi alle Grazie, sperando che quell'uomo, il quale collè sue imprese prometteva elevarsi sopra gli altri, non tanto nel potere quanto nella gloria, sarebbesi studiato dare ai Siracusani l'esempio della liberalità, e corretto il mal vezzo di quella gente avara. Ma chi potrà indovinare quante altre volte Teocrito avea mosso lamento per quel tristo andazzo? Imperocchè non solo ne fa cenno altrove (1), ma ci assicura che voler trarre dal vizio un uomo commacolato di avarizia vale quanto voler lavare un tegolo impuro, o numerare le onde che il vento spinge nel lido, e però abbandonava quella gente alle proprie brame (2). Egli intanto, persuaso che da sole le muse derivano agli uomini buona fama, e che i vivi sciupano il danaro degli estinti, credeva che Gerone l'avrebbe adoperato a cantarne l'impresa; laonde vedendolo sulle mosse per la prima spedizione contro i Cartaginesi invoca le muse, perchè lo aiutino a celebrare l'eroe siracusano. A Teocrito appariva vicino il giorno, in cui quel re ne avrebbe dato a lui poeta il nobile carico, ma sbollirono tosto i bellicosi ardori di Gerone, e se il poeta fu tra' primi ad intonare un inno pel popolo ed il re guerriero, poscia anch'egli si tacque. Imperocchè avea fatto sacramento, che invitato, sarebbe ito colle muse e colle grazie, e sarebbe stato anch'esso (3) uno dei cantori, ma non invitato sarebbe rimasto fermo al suo posto, nè avrebbe più toccato le corde della sua lira, e difatto non disse più nulla di Gerone (4). Ove dunque il Cantù trovò quelle parole *la musa mia rimane nella solitudine, incoraggiatela, e saprà presentarsi con nobile confidenza?* Come si fa a snaturare il dignitoso orgoglio di un poeta, che osa vituperare l'in-

(1) Idil. 10.

(2) Ἔγχοι ἵμερος αὐτόν. l. c.

(3) Εἰς μὲν ἐγώ. l. c.

(4) ἀκλήτος... μένοιμι κεν. l. c.

gorda avarizia dei suoi concittadini e forse dello stesso Gerone, allorchè dice, io mi terrei l'onore e l'amicizia degli uomini a preferenza di molti muli e cavalli? (1) Come si fa a non vedere che il poeta intendea far rinsavire i suoi di una non lodevole abitudine, e colta la occasione di cantare la prima nobile impresa di un usurpatore non ancora uscito dalla volgare sfera degli ambiziosi, prestavasi volentieri a compiere il suo ufficio di poeta altamente proclamando, che ove in avvenire non l'avessero richiesto, sarebbe tenuto in silenzio? E muto infatti restò, perchè nè Gerone vestì più armi da generoso guerriero, nè adoperò Teocrito o spronandolo coi doni, od adescandolo cogli onori. Imperocchè Gerone non ostante le lodi di Tito Livio, era generoso per politico disegno, e del rimanente sentiva assai del tirchio, mentre Teocrito alla sua dignità univa troppa coscienza del suo poetico valore. Egli infatti quando si dà il titolo di amatore del carme (2) e che nulla eragli più caro delle muse, onde volca avere sempre piena la casa (3); talora modestamente promette ai figliuoli di Leda di offrir loro ciò che ha in sua casa, e che gli porgeranno le canore Muse (4); tal altra fiata assicura, che poichè sapea cantar cose belle, era per intonare un carme agli avvenire niente spregevole (5). Nè di rado accade, che come sicuro del fatto suo si addimandi poeta (6) e protestando di non prestar fede altrui affermi esser da tutti appellato ottimo poeta (7).

Tuttavia ove non ci fosse dato addentrarci un poco nella coscienza di lui per rifrugarne le pieghe, ed indagare di

(1) *πρόσθεν ἑλοίμαν. l. c.*

(2) *φιλαοίδω. Idil. 22.*

(3) *Ἐγὼ πλείους ὁ δόμος. Idil. 9.*

(4) *οἶκος ὑπάρχει. Idil. 20.*

(5) *ἔπος οὐκ ἀπόβλητον. Idil. 17.*

(6) *ἔμεῦ κεχρήσετ' αἰοιδοῦ. Idil. 16.*

(7) *αἰοιδὸν ἀριστον. Idil. 7.*

che sapesse la morale di lui, mi stimerei rimasto a mezza strada, nè ritrarne integro il ritratto, imperocchè precipua qualità dell'uomo, in qualunque tempo ed in qualsivoglia società ei viva, vuol essere la bontà del cuore e della mente, perchè sia in lui *mens sana in corpore sano*. Ma nessuno stimi trovar l'anacoreta od il bigotto in un poeta del terzo secolo a. C., nè ricerchi in lui la castimonia dei tempi nuovi, imperocchè sebbene gli antichi, e tra essi Teocrito (1), abbiano sceverato la Venere comune dalla celeste, pure solo a Petrarca fu dato vestire amore *nudo in Grecia e nudo in Roma*. Nè macchia alcuna vuolsi addossare a Teocrito, se fa pompa della *pedofilia*. Dappoichè o quella era una maniera d'affetto a noi ignoto, onde non ritraevano onta veruna il decoro e l'onore dei giovanetti, o era un traviamiento non giustificato, ma garantito dall'uso comune. A me poi sembra che nel medesimo poeta sianvi degli argomenti, i quali valgono a dimostrare l'innocua indole di quell'affetto. Egli in primo luogo nello Aite celebra i Megaresi, che aveano instituito una festa in onore del *Pedofilo* attico Diocle, dalla quale carico di ghirlande facea ritorno alla diletta madre quel fanciullo, che dava i più soavi baci (2). In secondo luogo dice che Ercole volea del suo Ila fare un prode ed illustre uomo (3), educandolo come un padre fa del suo figliuolo (4); e finalmente che se il poeta mette in bocca a due mercenari pastori l'allusione a qualche pederastica turpitudine (5), non mai ove canta la pedofilia, si lascia sfuggire alcuna men che onesta parola.

Purgato, come parmi, da una taccia che pei mutati costumi la nostra mente con agevolezza appioppa agli antichi,

(1) ἡ Κύπρις οὐ πανδῆμως... οὐρανίην. Epigr. 5.

(2) βριθόμενος στεφάνοισι. Idil. 12.

(3) ἐς ἀλαθινὸν ἄνδρα. Idil. 13.

(4) l. c.

(5) Idil. 5.

scendiamo a vedere quali virtù nel cuore del poeta aveano un proprio seggio. Ch'egli fosse religioso e pio, ne abbiamo la prova negl'inni, che innalza agli antichi Semidei, e nella venerazione con che riferisce le religiose tradizioni dei suoi numi protestando che non ama confondersi a criticare (1) i fatti antichi ispirati da un nume, e che egli vuol (2) vivere santamente, e cantare la gente santa; giacchè le prosperità toccano ai figli degli uomini religiosi, non già ai figli degli empi (3).

Alla religione univa la carità della patria, due doveri che nel cuore dell'uomo non dovrebbero essere giammai staccati. E però Teocrito si mostra caldo amatore della sua Siracusa, non tanto quando ne celebra l'origine e la grandezza, quanto allorchè con caldissimi versi fa voti, perchè i Fenici siano respinti nella Libia, e che a pochi tra i moltissimi sia dato tornare in patria per narrare ai figli ed alle mogli la sciagura toccata (4), e che al ritorno della dolce pace si ripopolino le città, si coltivino i campi e delle pugne si sperda finanche il nome (5). Senzachè Teocrito sentiva fortemente i vincoli dell'amicizia, e però spesso rivolge la parola ad Arato e Nicia, ed asserisce, che i regali dell'amico vanno sempre pregiati, quand'anche siano piccoli (6). Nè meno caldo era l'animo di lui nel rimettere altrui dei benefici ricevuti, sia ricambiandoli colla gloria dei versi come fa con Tolomeo, sia con qualche regalo come fa con Nicia. E comechè non ci sia concesso giudicarlo nè come marito, nè come padre, perchè su ciò nè esso nè altri dicono verbo, pure non possiamo fare a meno di non confessare, che sane idee avea sulla buona moglie, che a lui non piaceva nè molle nè oziosa (7).

(1) *Τά Θεῶν ὀνόσαιτο*. Idil. 21.

(1) *αὐτὸς δ'εὐαχέοιμι*. Idil. c.

(3) *δυσσεβέων δ'εὖ*. l. c.

(4) *ἀρηθμητοὺς ἀπὸ πολλῶν*. Idil. 16.

(5) *βοῆς μὴδ ὄλομα εἶη*. l. c.

(6) *τίματα τὰ πὰρ φίλων*. Idil. 23.

(7) *ἀκίδρας οὐδ'εἰς ἀερῶ*.

Ma se di questa egregia natura di uomo si è raccolta a stento qualche scarsa notizia per raffazzonare alla meglio un pò di vita, non ci è dato conoscere nè dove, nè come pagò al comune fato l'ultimo suo tributo. Imperocchè, purchè non si ammetta, che le doglianze del poeta sull'avarizia dei Siracusani fossero state tanto gravi da tirargli addosso un turpissimo gastigo, non vuolsi prestar fede nè a coloro che, confondendo il nostro Teocrito con l'altro di Chio, lo fanno come Ovidio (1) morire impiccato per la gola, nè a coloro che ne prolungano la vita sino alla caduta di Siracusa. Ed invero ove Teocrito fosse nato nell'anno 270 a. C. ch'è l'anno in cui lo fanno fiorire, avrebbe avuto 58 anni quando fu da Marcello espugnata quella città. Ma egli cantò di Tolomeo, che regnava sui popoli della Batriana, che gli fu tolta nel 582, dunque quando il poeta si portò in Egitto non avèa altra età che quella di 48 anni. Nè ciò sarebbe di alcun ostacolo, qualora egli nei suoi versi (2) non avesse fatto cenno di Fileta, di cui si vanta essere contemporaneo e competitore. Or va da sè, che non potea contenderla con quel celebratissimo verseggiatore, che fioriva nel 307 a. C.. se non avesse avuta una giusta età, e studi e fama di valoroso poeta. E però ove Teocrito fosse nato, quando fioriva Fileta, sarebbe stato di 95 anni quando fu presa la sua città, e colla giunta di altri 20 anni quanti sono necessari per renderlo atto a gareggiare con quel poeta, ne seguirebbe che per vedere la catastrofe della sua patria sarebbe vissuto centoquindici anni, il che se non fosse assurdo, avrebbe del portentoso. Laonde parmi che si possa stimare morto qualche anno dopo avere scritto l'inno alle Grazie, o quando già per la pace, che godeasi in Siracusa e nei domini di Gerone il poeta credea avverati i suoi voti, e potea cantare le copiose messi, e l'aia, e l'ammucchiato grano, e le frutta che di sè faceano bella la campagna (3).

(1) *Utque Syracosio praestricta fauce poetae. Nell'Ibis.*

(2) *Idil. 7.*

(3) *Idil. 7 e 10.*

Cotesto Teocrito, che finora ci siamo studiati di conoscere come uomo, va ora considerato come poeta di un genere tutto suo, e che nessuno giunse, non che a vincere ac uguagliare. E siccome vuolsi di colta sapere qual maniera di poesia egli peculiarmente abbia coltivato, così tosto corre alla bocca, ch'egli scrisse poesie pastorali, ove acquistò grandissima gloria. Ciò non ostante è mestieri modificare questa proposizione altronde vera, imperocchè Teocrito cantò le Pretidi o le figlie di Preto tramutate in vacche, di cui non ci rimane che la memoria, e scrisse le Speranze, l'Eroine, i Canti funebri (1) ed elegie, e giambi, ed epigrammi. Di ciascun genere di coteste poesie, che ad indicarne il piccolo formato, vanno sotto il vezzeggiativo nome di idillio (2) secondo me rimane qualche campione. E però tra le speranze collocherei l'aite, la conocchia e gli amori fanciulleschi (3), del pari darei all'Eroine l'Epitalamio d'Elena, le Baccanti, ed il frammento di Berenice, come porrei tra gli *Epicedi* le Siracusane. Imperocchè quantunque questo idillio alla bella prima paia un vivacissimo mimo, pure si scorge chiaro essere l'Epicedio di Adone lo scopo ed il termine cui mirava il poeta. Nessuno poi vorrebbe contrastare all'encomio di Tolomeo, alle Grazie ed ai Dioscuri il titolo di Inni, mentre a me non parrebbe vero poter chiamare una Eracleide il brano dello Ercole bambino e dell'Ercole uccisore del leone, avvegnachè questo nè a torto sia relegato tra gli spuri. In questo modo supporrei che Teocrito avesse scritto in altrettanti capi separati le dodici fatiche del Semiddio forse per provarsi anch'esso in un genere di poesia, onde abbondava la letteratura Ellenica; epperò mi sembra che all'Ercole fanciullo manchi il suo principio. Nè si può affermare che non ci sia pervenuto nulla dei giambi di Teocrito, di cui, nè

(1) Ἐπικήδια μέλη.

(2) Παρὰ τοῦ εἰδους.

(3) τὰ παιδικὰ.

comprendo il perchè, gli antichi fanno un genere a parte, giacchè le Baccanti, la Conocchia, i Fanciulleschi amori, e vari Epigrammi sono scritti in versi giambi. E qui poichè mi cade in taglio piacemi notare, che vi fu chi imbattutosi in qualche coppia di versi, che non avevano un dattilo al quarto piede, conchiuse che Teocrito componeva i versi bucolici a quel modo per imitare il tetametro giambo dei comici, talchè tolta i due ultimi piedi non abbisognasse altro per avere un mimo scritto secondo tutte le regole. A questa bella teoria per esser vera fa difetto la realtà, giacchè i versi bucolici del nostro poeta sono variati, e quando hanno, e quando non hanno il dattilo nel quarto piede. Messe dunque da parte queste inezie, seguitando dico che se si fa desiderare l'elegia, perchè quantunque il canto di Dafni nel primo Idillio sia un lugubre carme, che ha la chiusura a guisa degli inni omerici col voto di volgere alle muse un nuovo canto più soave, pure siccome manca del pentametro, così per questa qualità, che presso gli Elleni era indispensabile, non se gli può attribuire il nome di Elegia, ma non vi ha difetto di Epigrammi. Ed infatti tra genuini e dubbi e spuri non sono pochi quelli, che al nostro poeta si attribuiscono. Di che, se mi fosse permesso, collocherei a canto dei dubbi l'Epigramma Taorminese scoperto nel 1861, e di cui io pubblicai il fac-simile, e che produsse battibecchi e schiarimenti vari, onde derivò la vera interpretazione di cinque tra i sei versi dell'ignoto poeta. Ma siccome il quinto non ha ancora avuto una spiegazione incontestata, così io ora proporrei che τῶν ὧν ὁ κραινοῦσα διὸς μεγαλῶν οἶκος fosse tradotto, *che invece loro governa le splendide case di quel Giove* (1). Talchè il dorico genitivo ὧν che trovai spesso

(1) Qui per dir tutto in una volta trascrivo un brano di lettera dell'Illustre Can. Giovanni Bertini, che al 28 gen. 1864 mi scriveva: «e restringendomi all'ω del quinto verso io trovo veramente giusti i suoi dubbii. Quell'ω non lo credo nè un relativo in caso dativo, nè un vocativo, e sia detto con sommo

in Teocrito, come l'ὦ καὶ βέλτεροφῶν (1) e l'ὦ κρείας αὐ-
τὸς (2) ed i tre εἰς ὧ che si leggono nel Tionico e nelle
Siracusane, mi darebbero speranza, che il verso fosse chia-
rito e trovato l'autore dell'Epigramma.

Del resto lascio ciò al volere dei celesti numi (3) e mi
tolgo un tratto l'occasione di manifestare un'altra idea,
colla quale vorrei determinare l'epoca in cui Teocrito scrisse
le poesie che ci rimangono. Ma intendiamoci bene, che
non presumo accertare l'anno in cui furon dettate, bensì
quale delle poesie fu scritta prima e quale dappoi. Per
cui se si volesse dar retta a tutte le mie fisme, le an-
drei disponendo in modo da assegnare il primo posto a
quegli Idilli, in cui il poeta fa meno stima di sè, e mano
mano darei agli altri quel luogo, in cui secondo l'opinione
del poeta stesso cresce il concetto del suo poetico valore.
Questo a senno mio sarebbe l'unico mezzo per dipanare
una matassa tanto intricata, nè dar materia a molte con-
testazioni. Nondimeno ove si volessero lasciar le cose come
stanno, solamente richiederei, che l'elogio di Tolomeo fosse
seguito dalle Siracusane, cui tenesse dietro il Tionico, e
poscia l'inno alle Grazie, che avrebbe dopo le spalle il Mie-
titore e le Talisie. Imperocchè mi sembra che gli anni e
le idee si svolgano in quei versi giusta il posto che da me
si vien loro assegnando. Ma qualunque sia il luogo che
si vorrà dare alle poesie che ci rimangono, nessuno può
mettere in dubbio, che del nostro poeta esistono le Spe-

rispetto degl'illustri Peyron e Cavedoni, ma sì un aggettivo pos-
sessivo in caso genitivo dorico invece di οὗ, ed accordante con
Διὸς. Allora il senso sarebbe così », tralascio tutto il resto, e noto
solamente che la divergenza starebbe nel ritenerlo od un posses-
sivo, od un relativo. Ognuno scelga a suo talento, purchè lo abbia
per un genitivo. Io inclino pel relativo e solamente per non es-
sermi ancora imbattuto in un genitivo dorico ω usato come pos-
sessivo.

(1) Idil. 15.

(2) Idil. 9.

(3) Idil. 12.

ranze, gl'Inni, l'Eroine (1), i Giambi, gli Epigrammi e le Buccoliche poesie, nelle quali tien solo il campo.

Nè senza ragione, imperocchè finora si è ito fantasticando sulla origine della poesia pastorale; e chi suppose, che lo stanco agricoltore per ricreazione della sua fatica si poneva a cantare versi « *Agricola assiduo primum lassatus aratro cantavit certo rustica verba pede* (2), e che ciò era in uso fin dai beati tempi di quell'aurea età, che nessuno vide mai. Pure tra gli antichi non mancò chi diede al nascimento di questo genere di poesia ora una ed ora un'altra origine. Infatti vi fu chi scrisse che la poesia pastorale nacque in Lacedemonia ai tempi della guerra Persiana, in cui instando i nemici, ed essendo l'Ellade turbata, alcune fanciulle si nascosero nel tempio di Diana Cariatide, ove entrati alcuni pastori in occasione della festa di quella Dea intonaronle un inno cantato a ricambio di voci, e ch'essendo piaciuta quella maniera di canto se ne conservò l'uso. Altri opinò esser nata in Tindari, quando Oreste depositò colà la statua di Diana, ed egli andò in Reggio per lavarsi nelle acque di sette fiumi nutriti dalla stessa sorgente. Allora i contadini alzarono alla Dea un canto alternativo di cui fu conservata la memoria e la costumanza. Ed altri forse con più ragione asseriva che per le discordie civili uccidendosi in Siracusa i cittadini, parve che per opera della Dea fosse tornata la pace, e però i contadini offrirono a Diana un dono, cui aggiunsero le lodi cantate con alterno canto, e che da quel momento ebbero le contadinesche canzoni il luogo ed il tempo proprio stabilito.

Ma tra queste ed altre molte sentenze, che si potrebbero accumulare, quella che mi persuade meglio, e che può in miglior modo dare ragione delle poesie di Teocrito è la opinione di Warton e di qualche altro, che sostenne non

(1) μεμελημέναι Ἡρωῖνα. Idil. 21.

(2) Tibullo.

esser altro la poesia pastorale, se non che una commedia rozza ed incolta, un *interludium*, cioè una farsetta, che s'intrecciava alla commedia, e s'intrammetteva nello intervallo necessario per dar principio ad un'altra a modo del dramma satirico nelle tragedie (1). Il Warlon trae i suoi argomenti da varie considerazioni, e più dal *Κωμῶζω* del terzo Idillio, ch'egli chiama parola teatrale. Comechè dopo gli schiarimenti e le ricerche sul *Κῶμος* non sia da abbracciarsi l'opinione di quel dotto, e comechè non mi paia inverosimile che il *Πᾶ μοι ταῖ δαρναί* del secondo idillio sieno una formola rituale degl'incantesimi, pure è certo che la sentenza dell'Inglese è la più vicina al vero. Imperocchè senza seguirla nella sua integrità si può benissimo ritenere che gl'Idilli di Teocrito non siano altro che mimi pastorali inventati in Siracusa; e però avremmo in Sofrone il creatore del mimo cittadinesco in prosa, in Teocrito il cittadinesco ed il pastorale in versi: talchè senza saperlo mi sono imbattuto nelle idee di uno scrittore di fama, che la pensa nella stessa guisa (2). Ed infatti lasciando ai pastori ed ai contadini gli altri Idilli, chi torrebbe ai cittadini la Mago, il Tionico e le Siracusane? Gl'Idilli di Teocrito considerati sotto questo aspetto apprestano una facile spiegazione della propria indole, e della superiorità del poeta su tutti gli altri delle altre nazioni, da cui ne fu tentata la prova. Imperocchè avendo essi creato una vita fittizia, ed una poesia più fittizia della vita, reggevasi sui

(1) Come il Ciclope di Euripide.

(2) La Sicilia fu la culla di questa rustica allegria, di questa buffoneria contadinesca, che diede nascimento alla commedia antica, diventata politica, e tramutata in Atene in modo da attagliarsi alle genti del foro, dell'assemblea, e del tribunale, unendo nelle commedie del Siracusano Epicarmo abbondanti particolarità sui diletti della tavola (onde allora i Siciliani erano celebrati) alla filosofia di Pitagora e alle massime morali, ma dati con la semplicità nuda della vita comune in una maniera di prosa ritmica, e senza la noia di un metro fisso, dal Siracusano Sofrone nei suoi mimi oggi perduti, e più tardi ripuliti e *idealizzati* nelle poesie bucoliche di Teocrito. Grote storia Greca tom. 5, pag. 93. Paris 1865.

trampoli, e facendo loro difetto la realtà della vita pastorale, che non ostante le poetiche dipinture è il più duro ed il più tristo di tutti i mestieri, fallirono allo scopo. Teocrito all'incontro mettendo in iscena pastori e contadini, e donne che per uno o per un altro oggetto tra loro o litigano o chiacchierano, senza crear nulla di sana pianta, ritrasse i pensieri, i modi ed i dialoghi a quella gente comuni, ed altra fatica non sostenne che quella di migliorare ed abbellire con la sua fantasia la realtà, e così venne creando il mimo poetico, e lo portò a quella perfezione, cui dato era di pervenire. E però i grammatici antichi formulando il loro canone insegnarono avere ogni poesia tre caratteri: il narrativo, il drammatico ed il misto di drammatico e di narrativo, per cui venendo la poesia pastorale a parte di questi tre generi riesce graziosissima per la varietà della frase, e più per la commistione dei generi, perchè quando è composta di narrativo quando di drammatico e quando dell'uno e dell'altro insieme. Ed ecco perchè i mimi pastorali e contadineschi di Teocrito sono quando scritti a dialogo, e quando a soliloquio come lo *Illa* ed il *Ciclope*, cui il signor Pierron pensava dare il carattere di un epistola (1), e che meglio considerata la cosa dovrebbe collocare tra gl'inni. Cotesta poesia imita l'indole dei contadini, mettendo soavemente in rilievo i costumi della campagna e fuggendo la troppa robustezza e gonfiezza dell'epica poesia. Il qual canone, ove gl'idilli di Teocrito sieno considerati come mimi pastorali, si attaglia loro benissimo. Imperocchè per lo più non trovi che campestri scene, in cui è a maraviglia conservato il carattere delle persone introdotte, ed il bifolco ed il pecoraio, che hanno maggiore dignità del capraio, conservano sempre il proprio grado, sia nelle idee sia nelle immagini, e tutti tre sono ritratti con maggior decoro dei mercenari. Infatti nessuno di loro invade il campo altrui, tanto nel noverare le masserizie che adopera nella sua mandra, quanto nello

(1) *Histoire de la litterature Grecque.*

invocare le divinità che a ciascuno di essi appartengono.

Teocrito inoltre nei suoi mimi dà allo stile una certa aria di umiltà, che ben si adatta agli argomenti che maneggia, laonde potrebbesi non a torto riguardare come il precursore di tutti i poeti che fecero tesoro del linguaggio popolare. Ciò non sarebbe agevole provare per le singole frasi, ma ben si arguisce dai proverbi, che va innestando nelle sue poesie. E dicerto quel dire che nel vino è la verità (1), che nel naso appare la bugia (2), che il cane che assapora le viscere diventa vizioso (3), e quel ti vide il lupo (4), come ora si dice, vedesti l'orco, e molti altri di cui ora mi passo, e per non riuscire lungo e per essersene fatto cenno altrove, mostrano chiaramente che il poeta studiavasi riprodurre il linguaggio ed i costumi dei tempi suoi. Ed infatti nel Tionico quel bere in compagnia dello amico e della donna, ed il modo di fare i brindisi, e l'equivoco che produce un motto volgare, e la ridicola scena dei pugni e dei calci, e la partenza della donna così malconcia sono al certo volgari usi del popolo. Ed all'incontro nelle Siracusane tu hai innanzi agli occhi con evidente dipintura descritti i cosmetici e gli abiti (5) che adoperavano

(1) οἶνος καὶ ἀλάθεια. Idil. 23.

(2) Ψεύδεια ρινος. Idil. 12.

(3) Κῦνα γεῦσαι. Idil. 14.

(4) λύκος εἶδε σε. l. c.

(5) Poichè mi cade in taglio, voglio chiarire il significato della *Θολία*, ch'Arrigo Stefano spiega *cappellino*, ed i Lessici *ombrello*, e che io intendo spiegare collo stesso poeta: imperocchè Praxinoe nel vestirsi non chiede altro che l'*ἀμπέχονον* e la *Θολίαν* raccomandando alla fantesca di accomodarle questa intorno al corpo con grazia, *ἀμφιθεσ κατά κόσμον*. Or sarebbe ridicolo il supporre, che un cappellino od un ombrello andassero situati a modino intorno alla persona; dunque non poteva essere nè l'una nè l'altra cosa. Ma alla Praxinoe nella folla spaccasi in due un abito, che nel vestirsi non nominò, e che nell'istante del lacerarlesi chiama *Θερίστριον*, dunque la *Θολία* non può essere altro, che il *Θερίστριον* cioè un mantello, uno scialle, un coprispalle, un velo

le donne di alto stato; che ti dimostra la cura del poeta nel dipingere i costumi dei suoi giorni. Ma quell'arrostitir le fave al fuoco, e mangiarle per esca al bere, che era costume di quei tempi, e basta tuttavia in Sicilia, è tale prova che non si può andar più in là (1).

E però a conferma dell'assunto vale tanto oro la testimonianza degli antichi grammatici, i quali lasciarono scritto esser due i dialetti dorici, l'antico ed il nuovo, ed esser aspro e gonfio, nè facile ad intendersi l'antico, di cui usò Sofrone ed Epicarmo, e più dolce e più soave il nuovo che venne adoperato da Teocrito. La qual cosa sempre più conferma che il nostro poeta scrivendo pastorali e cittadineschi mimi volle adoperare il linguaggio, che di quei giorni era a tutti comune. Nè vuolsi qui passare in silenzio la differenza di stile e di dialetto che si rileva nelle poesie di lui. Imperocchè negl'inni e nell'Eraclisco astiensis dal Dorico, ed assume uno stile elevato e maestoso, secondo si affacea agli argomenti che avea per le mani, e colà ove non gli garba far uso del dorico solo, come nel Tolomeo, e nell'Epitalamio v'innesta l'Eolico che non trascurò giammai. Nè senza ingegno ed arte nobilissimi il poeta sapea cogliere il destro di cantare argomenti nuovi e dipingere la natura; imperocchè lo studio che egli adopera, avvegnachè non sia visibile, pure dovea essere molto e grande. Ed infatti la maestria di Teocrito non si vede solo nel mantenere ai caratteri il proprio tipo, ed alle scene che ritrae la somiglianza della natura, bensì nella scelta che fa delle circostanze e nel saperle adoperare, imperocchè allorchè si mette a descrivere un oggetto non lascia nulla che vaglia a designarlo, e nulla toglie o sopprime come sconveniente, e però riesce pieno, abbondante e vario. Egli maneggia il pennello del pittore nelle descrizioni

estivo o di seta o di lino, che secondo la moda chiamavasi *Θολία*, e che scendeva alla donna dalle spalle. Parmi sciolto l'indovinello.

(1) *Κύαμον... φρυξίς*. Idil. 7.

del paesaggio e tocca la molla del cuore con tale arte da farti sentire lo strazio amoroso nella incantatrice, che vinta da un fatale affetto non cede che quando vedesi consunta dal morbo, e sa imboccar la tromba epica se vuol cantare gli eroi ed i Semiddii, ed è affatto inimitabile nelle scene familiari. Nè io saprei ove trovare una così viva descrizione dell' affollarsi del popolo per le vie di Alessandria, e di quell'entrare nel tempio a suon di gomiti. Essa è di tale evidenza, che può solo decifrarla chi si è trovato al caso di entrare in qualche teatro od in qualche chiesa in tempo di folla.

Nè di mezzo alle lodi, che gli diedero gli antichi latini, incominciando da Virgilio e terminando in Macrobio, ci dee far meraviglia la stonatura di Quintiliano (1). Imperocchè s' egli disse che la musa di Teocrito non rifugge soltanto dal fòro, ma dalla stessa città, non disse punto il vero o per un errore di gusto od un errore di mente prodotto dall'idea, che il linguaggio del poeta non era di pro all' oratore. Ed invero se il Ciclope come uomo rifugge dalla città non rifugge di certo nè l'Adone celebrato dalle voci delle sacre donne, nè l'Epitalamio di Elena, ch'è forse l'unico rimasuglio di questa maniera di poetici componimenti. Ed invero se l'Epitalamio di Teocrito non può avere il valore di quelli di Saffo e di Alceo certo non è tale che debba star lontano dalle città. Nè di rado accade incontrare nell'inno alle Grazie ed in quello a Tolomeo cotali brani che ti rapiscano, e non ti facciano desiderare per nulla nè l'armonia, nè le immagini del cantore di Chio.

Tuttavia se qualche cosa ben piccola offende il gusto più schizzinoso, non istà certo nella supposta ruvidezza, ma in una lieve scoria della scuola alessandrina. Imperocchè essendo egli vissuto ai tempi di Asclepiade, di Arato, di Fileta e degli altri di quella stagione, poco mancò che

(1) Admirabilis in suo genere Theocritus, sub musa illa rustica et pastorali non forum modo, verum ipsam etiam urbem reformidat. Lib. X, c. 55.

non ne contraesse i vizi. E fu fortuna per Teocrito e per le lettere non essere stato educato da nessuno di quei poeti, e non aver fatto lunga dimora in Alessandria. Dappoichè avrebbe senza dubbio contratto l'amore alle oscure e lambicate allusioni di quella scuola, di cui dà un lieve indizio nell' inno a Tolomeo quando studiasi innestare ad Ereole ed Alessandro la regia stirpe, ed anche più evidentemente nel quarto Idillio. E però se la mia ipotesi sul Tionico fosse vera, ci menerebbe a conchiudere, che anche Teocrito, come Licofrone, tentò far l'anagramma nel suo bel nome. Ma la natura, e gli studii fatti nella città nativa aveangli dato tanto vigore di mente e delicatezza di gusto, da preservarlo, e se non se ne stette interamente immune, pure rasentò appena quei deviamenti, onde sono chiamati in colpa i poeti Alessandrini. Per la qual cosa uno dei grammatici antichi scriveva che Teocrito vinse tutti i poeti del suo tempo per ingegno e perspicuità; se volle toccare il sublime superò Apollonio, e lo vinse in dottrina ed eleganza, giacchè in questa non ha paura di Euripide, e qualche volta si accostò alla maestà d'Omero.



IDILLIO I.

Tirsi ed un Capraro

Tirsi. È dolce cosa il mormorar dell' aure,
E quel pino, o caprar, lunghesso i fonti
Dolce susurra, e dolcemente suoni
Tu pur la piva : dopo Pane avrai
Il secondo dei premi, e se colui
Cornuto capro prenderà, torrai
Una capra per te : ma s' ei la capra
Si prenderà, schizzar da te vedrai
Una capretta; e la capretta a carni,
Finchè munta non sia, per fermo è buona.

Cap. È più dolce, o pastor, la tua canzone
Di quell'acqua, che giù rumoreggiando
Scorre dall'alto della pietra : ed ove
Prendan le muse pecorella in dono,
In premio tu lattante agnel tòrrai :
Ma se le piaccia aver per se l' agnello,
La pecorella in fin ti prenderai.

Tirsi. Vuoi per le Ninfe qui seduto, vuoi
O capraro suonar la piva ? Intanto
Nel pascol io ti curerò le capre.

Cap. Non lice, o pastorel, non lice a noi
Suonar la piva a mezzodì. Timore
Di Pane abbiám, perchè riposa allora
Stanco di cacciár : ei sa d' amaro,
E l'acre bile ognor gli siede al naso.

Ma tu di Dafni il duol cantasti, o Tirsi,
 Perchè del canto pastoral giungesti
 Al sommo. Qui sediamo sotto l'olmo
 Dirimpetto a Priapo, ed alle Ninfe
 Fontanine, ove son le querce, e sorge
 Quel seggio pastoral. Se canterai
 Come quando a contesa un di cantasti
 Con il libico Cromi, a te binante
 Capra darò, perchè tre volte sia
 Munta da te, che ha due capretti e in due
 Secchie si munge: e ti darò profonda
 Tazza di bosso, rimpalmata ovunque
 Di molle cera, testè fatta, a doppio
 Manico, e olezza tuttavia d'intaglio.
 Del labro al sommo le si avvolge l'ellera,
 L'ellera adorna d'eliceriso, ed ivi
 Altero il capriol pel croceo frutto
 Vi si avviticchia. Dentro v'ha scolpita
 Donna con peplo e bende, opra divina,
 Tutt'azzimata, e presso lei si stanno
 Due mortali dal vago crin, ch'a detti
 Si fan l'un l'altro mutuamente ingiuria.
 Ma non le tocca alcun dei due la mente,
 Ed or figge sull'un ridendo il guardo,
 Ed or sull'altro il suo pensier rivolge:
 Ed essi intanto gonfi gli occhi indarno
 Duran pel lungo amor cotanto affanno.
 E vecchio pescator di contro a loro
 Su scabra pietra fu scolpito, d'onde
 Studiosamente la gran rete il vecchio
 Getta a pesca nel mare, e appar semblante
 A chi di forze nel lavor fa prova.
 Diresti pur, che nella pesca adopri
 Quant'ha vigor nelle sue membra adesso:
 Tanto, sebben canuto, ovunque i nervi
 Egli ha sul collo rilevati, e forza
 Degna di gioventù. Non più che tanto

Lungi dal vecchio marinar di nera (1)
 Uva una vigna carca v' è, di cui
 A guardia sta picciol fanciul, seduto
 Sopra una siepe, e intorno a lui di volpi
 Evvi una coppia, e pei filar si aggira
 L' una guastando la matura, e l' altra
 Intesse al zaino tutte frodi, e dice
 Non lasciar prima il fanciullino in pace,
 Che senza colizion a denti asciutti
 Non l' abbia il piantato. Quegl' intreccia
 Un bel lacciolo d' asfodel pei grilli,
 Assestato con giunco, e a lui non cale
 Tanto del zaino, e tanto delle viti,
 Quanto piacer gli dà la treccia. Intorno
 Alla tazza per tutto un verde acanto
 Va serpeggiando portentoso e vario,
 E ch' alla vista ti colpisce l' alma.
 A un Caledonio marinar per quella
 Diedi in prezzo una capra, e grande forma
 Di bianco cacio, e le mie labbra mai
 Tocca non l' han, ma giace ancora intatta,
 E molto volentier te ne farei
 Oggi un regal, se la canzon soave
 Tu mi cantassi, o caro. Adesso in vero
 Ingiuria non ti fo: sii buon, suavia,
 Chè la canzon non serberai per l' Oreo
 Che ogni cosa mortal colma d' oblio.
Tirsi. Al bucolico canto inizio, o Muse,
 Inizio date. Tirsi d' Etna al canto
 Scioglie la voce, e Tirsi egli è. Ma dove
 Dov' eravate, o Ninfe, allor che Dafni (2)

(1) Siccome l' uva nera prima della maturità prende il color del fuoco, così mi sono attenuto all'uso comune di chiamar nera, e non rossa l'uva, che deve prendere il nero per giungere alla maturità.

(2) Se il poeta canti del Dafni antico inventore del canto bucolico, o di un altro qualunque, non è dato determinare.

Si consumava? Forse del Peneo (1)
 Lungo le belle piagge, o forse in Pindo (2)?
 Allor d'Anapo (3) nella gran corrente
 Non era il vostro seggio non dell'Etna
 Sull'alta vetta, o d'Aci all'onda sacra.
 Al bucolico canto inizio, o Muse,
 Inizio date. Lo sciacallo e il lupo
 Mugolaron per lui, per lui nel bosco
 Pianse il leon, non bene spento ancora.
 Al bucolico canto inizio, o Muse,
 Inizio date. Molte vacche e molti
 Tori ai suoi piedi, e in un molte giovenche
 E vitelle muggir per lui di duolo.
 Al bucolico canto inizio, o Muse,
 Date inizio. Il bifolco venne, e venne
 Col pastore il caprar, e che soffrisse
 Chiedevan tutti. Venne ancor Priapo
 E disse: o Dafni misero ti struggi
 Dunque perchè? Ma la fanciulla il piede
 Porta per ogni fonte, ed ogni bosco.
 Ti seguirò (4) chè sventurato assai
 E privo di consiglio ora tu sei.
 Al bucolico canto inizio, o Muse,
 Inizio date. Se il caprar rimira
 Come le capre son coperte, allora
 Lo struggimento gli traspar dagli occhi
 Perchè non nacque capro. Inizio, o Muse,
 Al bucolico canto inizio date.
 Se miri, come ridon le fanciulle,
 Lo struggimento ti traspar dagli occhi,
 Perchè con esse non ti muovi a coro.

(1) Peneo un fiume della Tessaglia.

(2) Pindo monte dell'Arcadia.

(3) Del fiume Anapo che scorre presso Siracusa, del monte Etna e del fiume Aci si tace, perchè troppo noti.

(4) Così interpreterò il ζῶν di Ahrens.

Al bucolico canto inizio, o Muse,
 Inizio date. Venne alfin Ciprigna
 Col dolce riso in bocca, a scherno il riso,
 Ma grave sdegno aveva in seno, e disse:
 Dafni per fermo di domar Cupido
 Pur ti vantavi, forse tu non sei
 Or da funesto amore oppresso e domo?
 Al bucolico canto inizio, o Muse,
 Inizio date. E Dafni a lei rispose:
 Venere cruda, Venere tremenda,
 Venere esosa all'uom, mi dici ormai,
 Che ogni sole per me sia volto a sera?
 Dafni ad amor di grave duol nell'Orco
 Anche sarà. Dilette Muse inizio
 Al bucolico canto inizio date.
 Vattene in Ida, dove accanto a Venere
 Giace il bifolco⁽¹⁾ e dove pasce il vago
 Adon le pecorelle. Allor che andrai
 Diomede ad affrontar di nuovo, digli:
 Vinsi Dafni il bifolco, dunque vieni
 Meco a pugar. Dilette Muse inizio
 Al bucolico canto inizio date.
 Salvete o lupi, e voi sciacalli ed orsi
 Nelle montagne rintanati⁽²⁾ ormai
 Nella selva non più, non più nel bosco
 Nei querceti non più con voi son io
 Dafni il bifolco. E salve tu Aretusa,
 Salvete o fiumi, che i bei vostri flutti
 Riversate nel Timbri⁽³⁾. Inizio, o Muse,
 Al bucolico canto inizio date.

(1) Allude agli Amori di Venere con Anchise.

(2) *φωλάδες* l'albanese ha *φωλέ* per nido di uccelli, e covile di fiere. La parola a chi appartiene al greco, od al pelasgo?

(3) Chi lo vuole un fiume, chi un monte di Sicilia, chi il porto grande di Siracusa. Io mi attengo all'Ahrens che lo chiama una contrada vicina a Siracusa.

O Pane, o Pan, se del Liceo (1) negli alti
 Monti ti trovi, o se ti aggiri intorno
 Al gran Menalo (2) quì nella Sicana
 Isola vieni, e lascia star d' Elice (3)
 La tomba, e quel Licaönide eccelso
 Sepolcro, ond' hanno meraviglia i Numi.
 Al bucolico canto or fine, o Muse,
 Fine ponete. Vieni o re, ti prendi
 Questa bella sampogna armoniosa,
 Intorno al labbro di compatta cera
 Coperta tutta, chè nell' Orco Amore
 Trascina me, quel Dafni, quello stesso
 Che quì pascea le vacche, me quel Dafni,
 Ch' abbeverava quì tori e giovenche.
 Al bucolico canto or fine, o Muse,
 Fine ponete. Or porti gigli il rovo,
 N' abbia l' acanto, ed or del bel narciso
 Il ginepro s' adorni, e tutto sia
 Tutto a rovescio: e poichè Dafni muore,
 Produca il pin le pere, e il can dal cervo
 Venga afferrato, e arditamente ognora
 L'upupa sfidi l' usignolo al canto.
 Al bucolico canto or fine, o Muse,
 Fine ponete. E detto ciò spirava.
 Ciprigna il volle sollevare, ma rotti
 Avean le parche tutti i fili, e Dafni
 Scese nel fiume, e ricopriva il flutto
 L' amico delle Muse, nè sgradito
 All' altre Ninfe. Su ponete al canto
 Al bucolico canto fin ponete.

(1) Liceo una contrada di Arcadia, ove Ermete restituì la sua figura umana a Callisto mutata in orsa.

(2) Menalo monte dell' Arcadia. Ebbe quel nome da Menalo di Licaone procreato da Ermete.

(3) Elice o Callisto, cioè il luogo ove Callisto aveva la tomba. Secondo gli altri sarebbe un promontorio del Peloponneso, ove anche fu eretto un sublime sepolcro al figlio di Licaone.

Or dammi tu la capra e quella coppa
 Perchè libi alle Muse, allor che munta
 Quella sarà. Salvete ognora, o care
 Muse, salvete, al fin per voi canzone
 Più dolce canterò.

Cap. Di mel ricolma
 Ti sia la bella bocca, o Tirsi, e sia
 Colma di favi, e posciachè nel canto
 Della Cicala sei miglior, ti tocchi
 Dell' Egilo (1) mangiar il dolce fico.
 Ecco la tazza, e come bene olezzi,
 Osserva o caro : la terrestri adesso
 Nelle fonti dell' Ore in ver lavata.
 Vien qua Cisseta : tu la mungi, e voi
 Caprette or via di saltellar cessate,
 Perchè non sorga, e su vi monti il capro.

IDILLIO II.

L' Incantatrice o Simeta

Su Testili, ove i lauri, e i filtri (2) u sono ?
 Di rossa lana quel bicchier corona,
 Ed io l'amante ammalierò, che tanta
 Noja mi dà. Volser sei giorni e sei,
 Che più non vien da me lo sciagurato,
 Nè sa se morte, o vive siam, nè mai
 Bussò l' iniquo alla mia porta. Amore
 Ed Afrodite la volubil mente
 Altrove gli sviar. Di Timagete
 Andrò domani alla palestra, e voglio

(1) Egilo era un demo dell' Attica, celebrato per la dolcezza dei fichi.

(2) I Filtri erano pozioni preparate con vari farmaci, che il poeta va nominando e che qualche volta producano la pazzia e la morte. Ad uno di questi Filtri la tradizione attribuisce la morte di Lucrezio, e la pazzia di Caligola.

Vederlo, e vo per quanto mal mi reca
 Dirgli rampogna, e nondimen l'incanto
 Con suffumigi (1) or gli farò. Ma splendi
 Propizia o Luna, e il nume tuo con voce
 Sommessata invocherò, terrestre Ecate,
 Di cui paventa il can, se tra le tombe
 Dei morti, e l'atro sangue (2) o Diva, incedi.
 Salve terribil Ecate m'aita
 Sino all'estremo, or che a malie mi volgo
 Di cui nè Circe, nè Medea peggiori
 Neppur la bionda Perimede usava.
 In casa mia quell'uom linge attira (3)
 Pria ti si brucia di farina il fiore (4)
 Tu Testili lo spandi. Or dove il tuo
 Pensier sen vola? Mi dilleggi o trista?
 Spandilo, e di, l'ossa di Delfi aspergo (5)
 In casa mia quell'uom linge attira.
 Delfi m'attrista; ed io per Delfi adesso
 Brucio l'alloro, e come questo ardendo
 Forte scoppietta, ed arde tosto, e nulla
 Della cener vediam, cosl di Delfi

(1) Oltre dei Filtri nelle amoroze malie si adoperavano anche i suffumigi, di cui il poeta non passa veruno in silenzio.

(2) *E l'atro sangue* delle vittime che offrivansi ai morti.

(3) L'linge era un piccolo uccello che credevasi figlio di Pane, e di Pitone, od Eaco. Questo linge fu da Giunone trasformato in uccello per vendetta del favore che prestò agli amori di Io e di Giove. Dopo la trasformazione diventò un uccello caro a Venere, ed il corpo di lui potente ad accendere il nuovo, o a ridestare lo spento amore. Lo linge entrava a parte dei Filtri e precipuamente la lingua, che teneasi come la più efficace. Altri scrisse che l'linge era uno strumento musicale.

(4) L'alloro, il fior di farina, e la crusca entravano nei suffumigi, e servivano piuttosto a neutralizzare e distruggere qualche incantesimo antecedente. Questa proprietà era un distintivo dell'alloro.

(5) Negli incantesimi amorosi formavano in cera l'immagine di colui che volevano ammaliare, e su quel balocco facevano tutti i segni che l'incantesimo richiedeva.

Nella fiamma d'amor si strugge il corpo.
 In casa mia quell' uom etc.
 La crusca or brucerò, da cui fia smosso
 E lo sfacciato, e l'adamante, e quanto
 V'è di più saldo o mia Diana. I cani
 O Testil latrano in città: la Dea
 È già nei trivù; squilli tosto il bronzo.
 In casa mia quell' uom etc.
 Ecco si tace il mar, taccionsi i venti,
 Ma dentro il sen non tace il mio dolore,
 Ed ardo tutta per un uom, che invece
 Di tor me sventurata a sua consorte
 M' empì d' infamia, e il vergin fior si colse.
 In casa mia quell' uom etc.
 Come da me col tuo soccorso o Dea
 Questa cera (1) si strugge, Amor consumi
 Tosto così quel Mindio Delfi, e come
 Gira il bronzeo paleo, così Citera
 Sulla mia soglia ad aliar lo spinga.
 In casa mia quell' uom etc.
 Tre volte (2) a te si denno o veneranda
 I libamenti, e ben tre volte ad alta
 Voce dirò, se donna a lui si giace
 O maschio a lato, il prenda obblo cotanto
 Quanto si narra ch' ebbe allora in Dia (3)
 Per Arianna dal bel crin Tesèo.
 In casa mia quell' uom etc.

(1) L'immagine di cera legavasi con un filo di refe o di seta per dinotare l'affetto che doveva unire gli amanti, e così anche lo struggersi della cera era segno della stessa cosa. Similmente oltre al paleo di bronzo, che era segno dell'amore, onde dovea essere compreso l'oggetto amato, adoperavano anche una ruota, intorno a cui girando formavano i voti, perchè l'amante si aggrasse alla porta di chi ne avea bisogno e desiderio.

(2) Il numero tre è numero perfetto per avere il principio, il mezzo e il fine.

(3) Oggi Nasso isola dell'Egeo.

Nell' Arcadico suol le sue radici
 L' ippoman mette (1) e su pei monti tutte
 Polledre incita e celeri cavalle
 Ad impazzar. Così veder concesso
 In questa casa penetrar da pazzo
 Delfi all' uscir del pingue agon mi sia.
 In casa mia quell' uom etc.
 Questo che a brani in vivo fuoco or getto,
 L' orlo è che Delfi del mantel (2) perdeo.
 Ah! dispietato amor, perchè confitto
 Come palustre sanguisuga, tutto
 Il nero sangue al corpo mio suggesti!
 In casa mia quell' uom etc.
 Di Lucertola pesta ingrato cibo (3)
 Ti porterò domani: o Testil prendi
 Questo sgabello, e tingi ben la soglia,
 Di lui tutt' or non vinto, e susurrando,
 Sommessamente; l' ossa di Delfi aspergo.
 In casa mia quell' uom l' inge attira.
 Son sola omai, con che parole amore
 Si piangerà, da che darem le mosse?

(1) L'Ippomane secondo il poeta è una pianta, ma secondo altri è una crescenza di carne di color nero o bruno, che portano in fronte i polledri nascendo. Esso è di grandezza e di figura uguale un fico, e le madri hanno cura di strapparli subito ai figliuoli, talchè ove ciò sia loro impedito, non ne prendono più nessuna cura. Era questo un efficace rimedio per riacquistare il perduto amore, e lo propinavano ridotto in polvere, e potendolo fare anche mischiato col sangue della persona amata.

(2) Gli stracci delle vesti, ed ogni altra reliquia dell' oggetto amato ridotti in cenere con gli altri ingredienti aveano potenza di ricondurre agli antichi legami lo sviato amico.

(3) La Lucertola, la Lampreda, le cervella di un Vitello, i peli strappati dalla coda di un Lupo, e gli ossi della parte destra di una carogna mangiata dalle formiche, nascosti o depositati nella soglia dell' amante, o legati addosso a lui, erano rimedio efficace o per riavere l' affetto, o per evitare l' infedeltà. Però il Poeta rammenta l' uso di tingere la soglia del perduto amico.

Chi questo mal mi addusse? Un dì nel bosco
 Sacro a Diana, cui con altre belve
 Allor portavan leonessa in pompa,
 Mi s' avvicina d' Ibuli la figlia
 La canefora Anasso. O veneranda
 Luna mi di', da che mi venne amore.
 La Tracia Teucharil, buona memoria,
 Quella nutrice che abitava a canto
 Dell' uscio mio, preghi mi porse, e molto
 Mi scongiurò, perchè veder la pompa
 Con lei volessi. Ed io la sventurata
 Pur la seguia strisciando al suol di bisso
 Vaga una veste, e ben di Cleariste
 La sistide ricinta (1). O veneranda
 Luna mi di', da che mi venne amore.
 A mezzo giunta del sentier curule,
 Ov' abita Licon con Delfi a paro
 Vidi Eudamippo andar. Dell' elicriso
 Più bionda ad essi era la barba, ed era
 Più della luna risplendente il seno,
 Perchè pocanzi dell' agon lasciato
 Le belle prove avean. O veneranda
 Luna mi di', da che mi venne amore.
 Vederlo, ed impazzirne, il fuoco in seno
 Di me tapina entrar fu solo un punto.
 Vizza si fea la mia beltà, di pompe
 Più non mi calse, e come allor tornai
 In casa mia non so. Fervente un male
 Già mi sconvolse e dieci giorni e dieci
 Notti mi giacqui inferma. O veneranda
 Luna mi di', da che mi venne amore.

(1) La Sistide presso le donne Sicule scusava il Peplo portato dalle donne Elleniche, e che compiva l'abbigliamento loro. La Sistide era anco adoperata dagli uomini, e secondo lo Scoliaсте era abito degli attori tragici, e dovea somigliare alla coda delle moderne vesti donnesche.

Spesso qual croco il corpo mio divenne,
 Tutte dal capo mi cadean le chiome.
 Quel che restava era sol ossa e pelle.
 E da chi non andai? Qual tetto allora
 Di vecchia strega, che suoi carmi oprasse,
 Neglessi io mai? Ma pro nessuno, ed iva
 Ratto volando il tempo. O veneranda
 Luna mi di', da che mi venne amore.
 Alfin così porsi alla fante il vero.
 Al mal che m'ange o Testili, rimedio
 Alcun ritrova, il Mindio Delfi invade
 Me sventurata; nell' agon lo cerca
 Di Timagele, ivi ei s'aggira, ed ivi
 Ha di seder vaghezza. O veneranda
 Luna mi di', da che mi venne amore.
 E poichè solo tu 'l vedrai, del guardo
 Tacitamente accenna, e te Simeta (1)
 Digli, te chiama, e qui mel reca. Appena
 Ebbi ciò detto, la si mosse, e tosto
 Il vago Delfi in casa mia condusse.
 Com'io di lui, che i lievi piè mutava
 Della mia soglia al limitar, mi addiedi,
 (Da che mi venne amore o Veneranda
 Luna mi di'), più della neve allora
 Tutta agghiacciai, dal volto mio grondava
 Sudor sembante a fredda brina, e dato
 Non mi fu di gridar, nè come in sogno
 La cara madre mormorando i bimbi
 Chiaman di notte; ma per tutto al pari
 Di bamboletta irrigidirsi al mio
 Bel corpo allor le membra. O Veneranda
 Luna mi di', da che mi venne amore.
 Mi guata appena il crudo, e le pupille (2)

(1) Il poeta allude alla cortigiana degli Ateniesi rapita a Megara, di cui parla Plutarco nella vita di Pericle.

(2) Egli occhi al suolo Fissar mi fa. Così vorrebbe spiegare l'Achrens le parole del poeta, ma non comprendo ove egli appoggi la sua interpretazione.

Fissate al suol, si siede in letto, e tale
 Dal seggio suo parlò. Quant' ora il vago
 Filin precessi nella corsa, tanto
 M' andasti innanzi, mè chiamando in questa
 Casa ove son, Simeta. O veneranda
 Luna mi di', da che mi venne amore.
 Perchè venuto. sì pel dolce amore
 Tosto di notte (1) ci sarei venuto
 O terzo essendo tra gli amici, o quarto,
 Serbando in sen di Bacco il frutto, e cinti
 Di bianco pioppo, erculea pianta (2) ornata
 Di rosei nastri, il capo. O veneranda
 Luna mi di', da che mi venne amore.
 Se d'accoglienze eri tu larga, assai
 Goduto in cor n' avrei, che snello e vago
 Son io tra l'altra gioventù chiamato,
 Contento a pien, se colto pur dal tuo
 Bel labbro avessi un bacio sol, ma quando
 Respinto io fossi, e a chiavistel la porta
 Chiusa venisse, allor bipenni e faci

(1) L'ultima parte di un convito solenne, o di un qualsiasi altro banchetto ravvivato e tratto in lungo dalla musica, dal canto, od altro passatempo, fino che poi cessato affatto l'ordine del convito se ne vadano gli ospiti mezzo ebbri in disordinate schiere per la città, e spesso anche sino alle porte delle fanciulle dei loro pensieri, era chiamato, *χωμος* V. Mull. cap. 3. Qui il nostro poeta ci mette in mostra senza nessuna oscurità o dubbio il modo come soleano fare queste notturne escursioni amorose. I giovani andavano in brigatelle di tre o quattro amici mezzo brilli, incoronati di ghirlande di pioppo ornate di nastri, e trovando resistenza adoperavano anche la violenza. Lo Scoliaсте vuole che per lo frutto di Bacco si debbano intendere frutti dedicati a Bacco, o frutti amorosi come quelli regalati da Venere ad Ippomene per vincere Atlanta nella corsa. A me pare stentata interpretazione, e vnorrei intendere il vino.

(2) Sceso Ercole nell'inferno per incatenare Cerbero vide nelle rive di Acheronte il pioppo, e lo portò tra gli uomini; di questa pianta cingevansi il capo in onore di Ercole coloro, che si affaticavano negli esercizi ginnastici. Il pioppo era anche detto pianta Acherontea.

Muover vedresti incontro. O veneranda
 Luna mi di, da che mi venne amore.
 Or pria da me grazie si denno a Venere,
 E quindi a te, che dalla fiamma o donna
 Tu dopo Vener mi togliesti, quando
 Me sì semarso in tua magion chiamasti;
 Chè spesso amor del Lipareo Vulcano
 Desta più forte vampa. O veneranda
 Luna mi di, da che mi venne amore.
 Egli talor con reo furor dal letto
 Le Vergini sbalzò, talor le spose
 Non ben lasciate del consorte ancora
 Le calde piume. Quest' ei dice, ed io
 Tosto convinta man con mano al molle
 Letto l' inchino. Un sopra l' altro i nostri
 Corpi repente si posaro, e nuovo
 Calor scaldava i nostri volti, e dolce
 Un favellio v' avea. Protrarre o cara
 Luna non vo' le vane ciarle a lungo,
 D' amor compirsi i gran misteri, ed ambo
 Venimmo al fin d' ogni desio. Fin jeri
 Non si dols' ei di me, non io di lui,
 Ma di Filista pifferaja mia (1)
 La madre venne questa man Melissa,
 E mi narrò tra l' altre cose il nuovo
 Amor di Delfi, e vero dir non seppe
 Se donna od uomo gli riscaldi il petto,

(1) Era uso degli antichi nel fare i sacrifici ai Numi non solo offrire le vittime ma anche adoperare cori, che coi canti e colle danze placando il nume lo rendessero propizio. Tra gli strumenti più in uso era la Tibia, e però i suonatori, che locavano l'opera loro, suonavano la tibia, ed erano presi a paga. Da questo verso si può arguire essersi adoperate anche delle suonatrici donne, se pure non si vuol seguire lo Scoliaсте che interpreta *αυλητρίδος* per vicina, mentre più sopra il poeta usa la parola *αρχιδυρος*.

Sol ch' ei libò di schietto vin sovente (1)
 Ricolme tazze, e ratto alfin disparve.
 M'aggiunse ancora, che l' ostel del nuovo
 Idolo tutto di festoni ornava.
 L' ospite questo, e ben mi disse il vero;
 Perchè da me tre volte e quattro un tempo
 Egli tornava, e presso me l' ampolla
 Dorica spesso deponea, ma sono,
 Da che nol vedo più, varcati omai
 Dodici dì : non gusta forse altrove
 Altro diletto, e me frattanto oblia ?
 Pur or l' incanto gli farem coi filtri,
 E se dolor mi recherà dell' altro,
 Sì per le parche il limitar dell' Orco
 Ei picchierà, cotali aver mi vanto
 Entro la cesta aspri veleni in serbo,
 Di cui mi fu, signora mia, maestro
 Un Assirio, (2) stranier. Ma tu rivolgi
 Lieta i cavalli, o Veneranda, al mare,
 Ed io qual l'ebbi, il mio dolor riporto.
 Salve o splendida Luna, e voi salvete
 Altre stelle del ciel, che ovunque il cocchio
 Della placida notte ognor seguite.

(1) Per mostrare l'amore che si nutriva per una persona sollevano gli Elleni fare delle libazioni innanzi alle porte dell'oggetto amato, ed aspergerle e spruzzarle col vino. Inoltre come canta più sotto, adornavano anche di ghirlande di fiori e di verdi foglie, volendo con ciò indicare che siccome il tempio di Cupido onoravasi con quei segni di culto, così le abitazioni delle persone amate non meritavano onoranze minori.

(2) Non solo le donne Tassale, ma pure gli abitatori della Siria erano maestri pregiati nei filtri amorosi.

IDILLIO III.

Il Comos (1).

Canto Amarilli, mentre van le mte
 Capre pel monte a pasturar, e loro
 Titiro è guida. Pasci tu le capre
 Titiro mio diletto, e tu le mena
 Titiro al fonte e bada che l'intero
 Capron di Libia non ti dia di cozzo.
 Vaga Amarilli, a che non più nell'antro
 Sporgendo il capo, il cucco tuo mi chiami?
 Mi abborri forse? o sì ti par che stia
 Ad aver quasi ricagnato il naso?
 Cara Amarilli incontanente a brani
 Tu mi farai strappar quella ghirlanda
 Di calicetti d' ellera intessuta
 E d'Apio olente, che per te conservo.
 Ed ah! perchè perduto me, non m'odi?
 Ecco ti reco dieci pomi colti,
 Là 've di corli desti tu comando,
 Ed altri ancor ti recherò domani.
 L'acerbo mio dolore osserva. Oh fossi
 Ape ronzante, e nella tua spelonca
 Entrar potessi l'ellera fendendo
 E la felce, di cui ti copri e stivi!
 Ora conosco amor, molesto nume,
 Il qual succhiò di leonessa il latte,
 E tra le selve si nutria la madre,
 Che lentamente mi consuma, e dentro
 L'ossa per tutto penetra, e s'insinua.
 O bella in viso, e tutta odore, o ninfa
 Dal nero ciglio, a me caprarò un tuo
 Amplesso dà, perchè ti baci. Dolce
 Piacer nei vani baci anco si trova.

(1) Era la canzone degli innamorati, ed il canto dopo il banchetto, e scusava la serenata.

La *beta* (1) mia deposta, là nell' onde
 Dov'Olpi il pescator tien d'occhio i tonni
 Mi gettèrò : sebben non moia, questo
 Ti sarà certo di dolcezza fabbro.
 N' ebbi testè contezza, quando al mio
 Pensier, se m'ami, il Tilefil (2) non fece
 Strepito alcun, ma inaridì sul largo
 Mio braccio invan. Del vaglio l'indovina (3)
 Figlia di Agreo, ch'appo me le spighe
 Testè cogliea, mi disse il ver, che tutto
 In te m'affido, e tu di me non fai
 Stima nessuna. E pur binante e bianca
 Capra per te conservo, che mi chiede
 La figlia di Mermnon la bruna Eritace,
 Cui la darò, poichè di me ti ridi.
 Brilla il destr'occhio mio, vedrolla forse ?
 Quel canterò sdraiato al pin dappresso,
 E forse mi vedrà, che d' adamante
 Non è di certo. Quando volle Ippomene (4)

(1) La *Baίτη* era l'abito dei caprari, e si componea di pelle di capra cucite insieme. Era l'insegna del mestiere.

(2) Il Tilefilo è la portulaca agrestis o la porcellana, che in qualche città mangiasi ad insalata. Presso gli antichi avea la virtù di manifestare se un uomo era amato dalla donna dei suoi pensieri. Il tilefilo legavasi al braccio, e tocco dovea scoppiettare, quando l'augurio era propizio, o se altrimenti inaridire. Ebbe quel nome *διὰ τὸ δγλῶν τὸν φίλον* niutata la *δ* in *τ*. Lo Scoliaсте interpreta molli dita ciò che Harens spiega per largo braccio.

(3) La *Κοσχινομάτις* era una donna che traeva gli auguri da un vaglio attaccato ad un filo di refe o di canape, e quando al nome di un individuo il vaglio si movea, era segno di essersi trovato il vero. Questa divinazione per lo più avea luogo, quando voleasi scoprire un ladro. Dei nostri tempi si fa ciò con le forbici.

(4) Il padre di Atalanta avea posto per condizione a chi volea sposare sua figlia di cimentarsi con lei alla corsa, e vincerla, o far getto della vita perdendo nella prova. Ippomene dopo l'esperienza di molti, che aveano pagato col capo la temerità loro, si

La vergine sposar, si tolse in mano
 Le mele, e al fin del corso suo pervenne,
 Ed Atalanta il vide appena, e tosto
 Pazza ne fu, l'amò d'amor profondo.
 Il gregge addusse pur Melampo il vate
 Da Otri a Pilo (1) e a Biantè giacque in braccio
 Della prudente Alfesibea la vaga
 Madre. E pei monti pasturando Adone
 Le pecorelle a tal furor non trasse
 La bella Citerea, che lui dal seno
 Neppur depose estinto? M'ho beato
 Endimion (2) che della morte il sonno
 Eterno dorme, e m'ho Giasone beato,
 O cara donna, ch'ebbe tal ventura
 Qual non udrete voi profani (3). Sento
 Il capo, nè ti cal, finisco il canto
 E qui mi giacerò, frattanto i lupi
 Mi mangeranno qui, perchè ti sappia
 Questo alla gola più che mel soave.

provvede di certi aurei pomi, che la favola dice essergli stati dati da Venere, che li colse negli orti Esperidi, e con quelli giunse il primo alla meta, giacchè Atalanta perdeva tempo nel raccattare le mele, che Ippomene andava disseminando per la via.

(1) Otri era un monte della Tessaglia, ove Ificle custodiva i buoi, che Neleo figlio di Tereo pretendeva da colui, che voleva torre in moglie Piro madre di Alfesibea. Il vate Melampo per contentare suo fratello Biantè, ch'era preso di quella fanciulla, tentò rapire i buoi di Neleo, ma fu scoperto ed imprigionato. Ciò non ostante colla sua virtù divinatoria ebbe il contento di liberare se stesso, e di ottenere un paio dei desiderati buoi. I quali egli regalò al fratello Biantè, che con tal mezzo ottenne in moglie la bramata fanciulla.

(2) Le favole di Adone, e di Endimione sono note.

(3) Giasone figlio di Minos re di Creta fu visto da Demeter, mentre dormiva in un prato ameno. Cerere se ne invaghì, e n'ebbe Plutone, ma siccome ciò entrava nei misteri Eleusini, così il poeta protesta di non voler dire nulla ai profani. Tutte queste allusioni sono frutto della scuola Alessandrina.

IDILLIO IV.

Batto e Coridone

- B. Su dimmi o Coridon coteste vacche
Di chi mai sono, di Filonda forse?
- C. Nò, ma d'Egon, che me le diede a pascere.
- B. Di furto tutte ove le mungi a vespro?
- C. Ma dà poppare ai suoi vitelli il vecchio,
E mi tien d'occhio.
- B. In qual region s'ascese
Lo scomparso bifolco?
- C. Non l'udisti?
Milon l'addusse ver l'Alfeo.
- B. Ma quando
D'olio ebbe paghi gli occhi suoi.
- C. Di forza
E di vigor con Ercol dice ognuno,
Ch'ei la contenda.
- B. E me dicea la madre
Più di Pulluce valoroso e prode.
- C. Quinci si tolse al suo partir la marra,
E venti pecorelle.
- B. Avrà Milone.
Repente i lupi a infuriar sospinto.
- C. Or le giovenche il braman qui muggiando.
- B. Qual reo bifolco ritrovar le misere.
- C. Certo infelici, pascer più non vogliono.
- B. Quella giovenca altro non ha che l'ossa,
Come cicala di rugiada forse
Essa si ciba?
- C. Nò pel suol, ma lungo
L'Esar ora l'aderbo e porgo a lei
Di molle fieno un bel fascetto, ed ora
All'ombroso Latimno intorno ruzza.
- B. Magro è quel grosso toro. Oh! tal toccasse
Ai cittadin di Lampro allor, che a Giuno

I sacrifici fan; perchè si nutre (1)
Mal quella plebe.

- C. E pur lunghezzo il lago
E lungo il Fisco, ed il Navito il meno,
Ove ogni cosa vien su bella, e cresce
Coll'Egipir l'ortica, e l'apio olente.
- B. Ah se ne andran le vacche tue nell'Orco
Misero Egone, mentre amor d'inique
Palme ti punge, e quella tua sampogna,
Ch'unisti un dì, di muffa si ricopre.
- C. Nò per le Ninfe nò, che in don lasciolla
A me prendendo il suo cammin per Pisa,
E il suonator ne son. Di Glauca intono
Ben io le geste, e Pirro pur decanto,
E chi Crotone la cittade invita (2)
E chi Zacinto e chi l'Eoo Lacinio,
S'è ver ch'Egon pugilatore ottanta
Focaccine solo divorossi, ed ivi
Solo abbrancando per le corna un toro
Dal monte il trasse, e fecene regalo,
Ad Amarilli. Miser forte un grido
Allor le donne, ed il bifolco rise.
- B. Vaga Amarilli sola te non mai
Sebbene estinta oblierem, t'amava
Quant'or le capre, quando tu moristi.
Qual dura sorte mi toccò!
- C. Di forza
Armar bisogna o caro Batto il seno,
Ed il domani tosto avrem migliore.
Spem'è nei vivi, e ne son senza i morti;

(1) Così traduco il κακογράσμων della edizione di Harens. Il poeta fa una imprecazione, contro un popolo che o egli personalmente odiava, o che di quei tempi era in mala voce.

(2) Parmi che vada così tradotto il καλῆ di Harens. A chi alluda il poeta non è facile indovinare.

- Ora sereno è il ciel, talor pioviscola.
- B. Mi farò cuor, ma scaccia giù dall'alto
I tuoi vitelli, ch'agli ulivi il verde
Rodon quei tristi.
- C. O via quel bianco toro,
Va via di lì. Cimeta vanne al colle.
Retta non dài? Verrò per Pane e tosto
Ti acconcerò, se via di lì non vai.
Ecco di nuovo vi si arrampica: ove
Perch'io ti batta, è 'l curvo mio vincastro?
- B. Mira per Giove o Coridone, or ora
Quivi una spina nel tallon mi ha punto.
Quanto son alti questi sterpi: incolga
Alla giovenca un mal, ne fui ferito
Sol per garrirla. Vedi tu la spina?
- C. Sì sì nell'ugna stretta l'ho, la mira.
- B. Poca è la piaga, e doma un uom cotanto.
- C. Quando pel monte muovi il passo, o Batto,
Scalzo non gir, che su pel monte il rovo,
E il prun si veste di pungenti spine.
- B. Su dimmi o Coridon, è 'l vecchio in tresca
Con quella sua dal nero ciglio amica,
Ond'avea copia un dì?
- C. Di certo, o misero,
Disceso un giorno nella mandria, in fallo
Colsi amendue.
- B. Mortal lascivo evviva,
Al paragon coi satiri la tua
Stirpe, e coi Pan dal brutto piè contende.

IDILIO V.

I bucolici Comata e Lacone

Com. Quel pastor Sibarita, quel Lacone
Che ieri mi rubò la pelle, o mie
Capre fuggite.

Lac. E dalle fonti, o agnelle,
Non vi scostate? E che? neppur vedete
Comata, che testè la mia sampogna
Si portò via?

Com. Ma qual sampogna e quando,
O servo Sibarita avesti mai
Una sampogna? Non ti par che basti
Con Coridon suonar pive di stoppia?

Lac. Quella che diemmi, o liber uom, Licone:
Ma di Comata, quando mai la pelle
Lacon fuggendo ti rubò? Difetto
È di giaciglio al tuo padrone Eumara.

Com. La variopinta che mi diè Crocilo,
Quando alle Ninfe il sacrificio offerse:
Allor d'invidia ti rodevi, o tristo,
E nudo alfin mene lasciasti adesso.

Lac. Per Pane stesso littorale il giuro,
No, Lacon di Calete della Beta
Non ti spogliò: se nò, mi sia da pazzo
Dato saltar da quel pietron nel Crati.

Com. Neppur Comata, per le stesse il giuro
Ninfe palustri, che mi sien propizie
E ognor benigne, di nascosto o buono
La tua sampogna ti rubò.

Lac. Di Dafni
Io m'abbia il duol, se crederotti. Or via
E religion nol vieta, a prova io teco
Or canterò, se vuoi deporre un capro,
Finchè ricuserai.

Com. Con Palla un tempo (1)
 Ebbe un cinghial contesa. Il capro è pronto?
 Tu pure adesso un pingue agnel scommetti.

Lac. Ma come, o furbo, uguali avrem le sorti.
 Chi tolse mai peli tosar per lana?
 E capra avendo d'un sol parto innanzi
 Chi triste cagna munger mai vorrebbe?

Com. Chi come te vincer altrui confida,
 Ronzante vespa alla cicala opponsi.
 Ecco quest' irco, meco tu contendi.

Lac. Non t'affrettar, ch' arso non sei dal fuoco:
 Più dolcemente sotto l'oleastro
 E sotto i boschi canterai seduto,
 Qui scorre gelid'acqua, qui cresceva
 E l'erba e il letto, e s'ode qui de' grilli
 Il favellio.

Com. Fretta non ho, ma forte
 M'ange il dolor, se arditamente in viso
 Osì guardarmi tu, che un dì fanciullo
 Educava. Ecco a che il favor riesce:
 Va, nutri lupicini, e nutri cani,
 Che ti divorino.

Lac. Da te non penso
 Un che di bene appresso aver, nè inteso;
 O turpe ed invid'omicciuol da nulla.

Com. Quando usava con te, dolor sentivi,
 Belavan queste capre, e le montava
 Il capro allor.

Lac. Ti tocchi tomba, o gobbo,
 Non più fonda di quell'usar. Ma vieni,
 Qui vieni, e allin tu canterai.

Com. Di certo
 Non ci verrò. Vi sono qui le querce;
 Qui v'ha il cipero, e qui le pecchie intorno

(1) Doebo sus. Cic. Orat. L. 2.

All'arnie ronzan dolcemente, e due
 Fonti qui v'han di gelid'acqua, e sopra
 L'alber cinguettan gli uccelletti, e pari
 Ombra appo te non v'ha. Dall'alto il pino
 Getta le noci.

Lac. Se verrai, d'agnello
 E pelli e lana calcherai di dolce
 Sonno più molli, già le tue di capra
 Putono in ver, peggio che tu non puti:
 Ed offrirò di bianco latte un'ampia
 Tazza alle Ninfe, ed offrirò di dolce
 Olio dell'altre ancor.

Com. E felce tenera
 Tu calcherai, se qui tu vieni, e florido
 Puleggio, e stese ti saran di capra
 Pelli, che sono quattro volte morbide
 Più delle tue d'agnello, ed otto a Pane
 Secchie di latte voglio offrire, ed otto
 Conche, cui son colme di mele i favi.

Lac. E ben, di lì contendi, e meco a prova
 Canta di lì; calcando il tuo terreno
 Tienti le querce. Ma di noi giudizio
 Chi mai darà? Venisse qui Licopa
 Il bifolco.

Com. Non ho di lui bisogno,
 Appellerem quel legnaiuol, se vuoi,
 Che presso te tagliando va l'erici;
 Morsone egli è:

Lac. Si chiami pur.

Com. Lo chiama

Lac. Vien qui straniero, ed un tantin dà retta
 Perchè contesa ora facciam, chi sia
 Miglior tra noi bucolico cantore.

Ma il tuo giudizio per favore, o caro
 Morson non darmi, e non giovar costui

Com. Sì per le Ninfe, il tuo Comata, o caro
 Morson non abbia più del giusto, e grazie

Non si faccia a costui. Del Sibarita
Turio quest'è la greggia, e vedi, o caro,
D'Eumara il Sibarita anche le capre.

Lac. Chi mai per Giove ti chiedea se mio,
O fosse pur del Sibarita il gregge?
Ve' quanto sei ciarliero.

Com. Ognor mi dico
O tu bennato il ver, nè mai mi arrogo
Vanto nessuno: troppo sei mordace.

Lac. Dì, s'hai da dir, ed in città di nuovo
Vivo rimanda l'ospite. Per Febo
Punto, o Comata, cicalon non sei.

Com. Più di Dafni il cantor le muse a cuore
M'hanno, e poc'anzi loro offrii due capre,

Lac. Nè poco m'ama Apollo, e un bel capretto
Gli nutro: abbiám le Carnie(1) feste addosso.

Com. Delle capre binanti, salvo due,
Io mungo il resto, e volto appena il guardo
Mi dice la fanciulla: o sciagurato
Mungi tu stesso?

Lac. Ed ah! Lacon di cacio
Venti girelle quasi mai ricolma,
E si gode tra fior garzon sbarbato,

Com. Al capraro, che fuor le capre adduce,
Tira co' pomi Cleariste, e dolce
In un canticchia.

Lac. A me pastor di volta
Il capo dà, se il bel Cratida incontro;
Chè gli ondeggia sul collo il crin lucente.

Com. Ma il cinosbato, e l'anemone a petto

(1) Carne era un indovino, che seguiva gli Eraclidi; ma per sospetto di tradimento fu ucciso da Ippota uno di loro. Apollo per vendicarsi suscitò una terribile pestilenza, ed interrogato di ciò che abbisognava fare per placare i numi, rispose esser necessario onorare Apollo Carnio; onde vennero le feste Carnie; comuni a tutto il Pelopponeso, ed in generale a tutta la stirpe Dorica.

Non denno star del bottonein di rosa
Che tra le siepi nato sia.

Lac. Neppure
Gli agresti pomi delle ghiande a petto,
Queste han la tenue buccia pari all'elce,
E quelle al mel.

Com. Ed io darò tantosto
Una colomba alla fanciulla, appena
Tolta da quel ginepro ove si posa.

Lac. Morbida lana avrà Cratida in dono
Da me pel suo mantel, quando la nera
Pecora toserò.

Com. Dagli oleastri
Lungi o capretti, qui pascete a questo
Colle di contro, u son le tamarici.

Lac. Nè dalla quercia tu Conar ti scosti
E tu Cineta? Ad oriente come
Il Falar pascere.

Com. Di cipresso
Ho bella secchia, e di Prassitel opra
Ho tazza ancor, che alla fanciulla io serbo.

Lac. Ed ho di gregge un can custode anch'io.
Che strozza i lupi, e che al garzone in dono
Darò per girne d'ogni fiera a caccia.

Com. Grilli che superate a vol la siepe,
Forse vorrete danneggiar la vigna?
È tenerella ancor.

Lac. Cicalate or voi.
Come s'irrita quel caprar vedete,
I mietitori così voi stizzite.

Com. Odio le volpi dalla folta coda,
Che di Micon la vigna ognor girando
Di sera mangian l'uva.

Lac. Anch' io detesto
Gli scarafaggi, che libratì in aria
Van di Filonda a divorarsi i fichi.

Com. Quand'io ti percoleva, e tu la bocca

Dimenandoti aprivi, forte a quella
Quercia afferrato, non rammenti forse?

Lac. Ciò non ricordo, ma so ben ch'Eumara
Colà ti avvinse, e ti punì per bene.

Com. Alcun s'attrista e tu Morson nol senti?
Le vecchie scille dall'avel repente (1)
A sveller va.

Lac. Mi mordo anch'io taluno,
E tu Morson nol vedi; or parti e tosto
Va nell'Alenta(2) e il ciclamin(3) mi scava.

Com. Per acqua Imera scorra latte, e il Crati
Di vin rosseggi, e dia la berla (4) i frutti.

Lac. Il Sibarita (5) scorra mele, e favi
Per acqua attinga sul mattin coll'urna
La mia fantesca.

Com. Qui le capre mangiano
Citiso, e qui d'egilo pur si pascono,
Calcano il giunco, e dormon tra corbezzoli.

Lac. Hanno le capre mie melissa in copia
Per pascolare, ed hanno pur dell'edera
Molta, che vien come le rose florida.

Com. Non amo Alcippe, che poc'anzi un bacio
Non volle darmi, e sorda inver s'infinse,
Quando le porsi la colomba in dono.

Lac. Di grande amore amo all'incontro Eumede
Perchè quand'io gli porsi la sampogna,
Un bacio assai soave egli mi affisse.

Mor. Alle piche, Lacon, non lice a gara

(1) Per dare dell'inutilaccio ad uno era in uso mandarlo a svel-
lere dai sepolcri le scille invecchiate.

(2) L'Alenta era un fiume in Italia, ed un luogo in Coa. Scol;

(3) Ciclamino, o pane Porcino, è un'erba grassa e di radice
leggiera. A che uso era destinato non è agevole sapere; e molto
meno a conoscerne l'allusione.

(4) Forse è la *vruca* un legno che nasce lungo le ripe de' fiumi.

(5) Sibarita — fonte in Sicilia dice lo Scoliaсте, e forse volea dire
in Calabria.

Venir coll'usignuol, co' cigni all'upupe.
 O sciagurato un letichin tu sei:
 Cessar dal canto al pastorello impongo,
 Ed a Comata dà Morson l'agnella,
 E tosto tu di buona carne in dono
 Manda a Morsone un pezzo, quando avrai
 Fatto alle Ninfe il sacrificio.

Com.

Al certo

Per Pan la manderò. De' capri tutta
 Sbuffi la greggia, se il cachinno anch'io,
 Perchè vinsi l'agnella, emetto adesso
 Contro il pastor Lacon. Con voi nel cielo
 Andrò: fidanza, capre mie lascive,
 Vi laverò di Sibari nel lago
 Tutte domani, O cozzatar Leucita
 Se delle capre coprirai veruna,
 Priach'offerta alle Ninfe abbia l'agnella
 Ti aggiusterò. Ma ricomincia il gioco
 Se non ti aggiusterei (1) dato mi fosse
 Or per Comata diventar Melanzio.

(1) φλάσσαιμι è l'albanese φλιτεμι, che dicesi minacciando per esempio *πρᾶ φλίτουμε*; e però l'ho tradotto in senso di acconciare, e non di percuotere, come fanno gl'interpreti latini. Nè i lessici danno aiuto, se uom non voglia attenersi al φλάζω stulte loquor. Altronde il poeta quando vuol far minacce di bastonare, dice come nel IV Idillio ὦς τὴ κατάξω.

IDILLIO VI.

Dameta e Dafni

Nel prato stesso un dì le greggi uniro
 Dameta e Dafni il buon bifolco, o Arato.
 Biondo era l'uno, e della barba l'altro
 Quasi era mezzo adorno, ed ambo assisi
 Presso una fonte un mezzo dì di state
 Tali cose cantavan. Dafni il primo
 Prineipio diè, perchè sfidollo il primo.

Daf. Al gregge tira Galatea coi pomi,
 O Polifemo, te caprar chiamando
 Malaugurato amante, e tu meschino
 Tu meschin non la vedi, ed in soavi
 Note la piva intoni. Ecco di nuovo
 Tira alla cagna, che del gregge a guardia
 Dietro ti segue. Il mar guardando or latra,
 E giù pel lido gliela mostra correre
 L'onda ehe bella rumoreggia, e placida.
 Bada ben, eh'alle gambe non s'avventi
 Della faneiulla, ch' esce fuor dell' onde,
 E 'l bel corpo ne laceri. Essa ancora
 Come di state sull' aeanto brillano
 Le accese foglie, là si arresta e grogiola.
 Fugge chi l'ama, chi non l'ama insegue,
 E vinee alfin la prova. O Polifemo
 Bello il non bel sembrar fa spesso amore.
 Indi Dameta a lui rispose, e tali
 Cose cantò.

Dam. La vidi allor per Pane
 Ch'essa tirava alla mia greggia, e certo
 Ascosa a me non fu, neppure al mio
 Sol dolce lume, onde veder mi toechi,
 Sino alla fin. Tilemo il vate intanto
 Che danni a me profeta, danni in sua
 Casa conduca, e ai figli suoi li serbi,

Pur io di nuovo là tastando fingo
 Di non vederla, ed altra donna a canto
 Mi vanto aver. Udito ciò per Febo
 N'ingelosisce, e se ne strugge, e salta
 Fuori dell'onde dall'amor sospinta,
 E va nell'antro e nell'ovil guardando.
 Latrarle adesso alla mia cagna imposi,
 Perchè quand'io l'amava, stretto il muso
 Tra le gambe tenendo appena un poco
 Le mugolava. Or me così sovente
 Oprar vedendo manderammi un messo:
 Ma l'uscio mio richiuderò, finchè Ella
 Un nobil letto di rifar non giuri
 Su quest'isola. Alfin non è cotanto
 Quale si dice il viso mio deforme.
 Specchiaimi in mar poc'anzi, ed era in calma,
 Bella la barba, e bello il mio sol occhio
 A senno mio sembrommi, e il pario marmo
 Dei denti allo splendore vincer mi parve,
 Per non mi affascinar tre volte in seno
 Allor sputai, Cotittari la vecchia
 Mel'insegnò, ch'ai mietitor la piva
 Lungo l'Ippotion testè suonava.
 Ciò detto un bacio diè Dameta a Dafni,
 Diè questi a lui la sua sampogna, e porse
 L'altro a costui la piva, onde suonava
 Il piffero Dameta, e in un nel canto
 Dafni il bifolco la sampogna usava.
 Sull'erba molle tosto fer le vacche
 Loro carole, ma nessun la palma
 Frattanto ottenne, e furo invitti entrambi.

IDILLIO VII.

Le Talisie

Fu tempo in cui dalla città la via
 Prendevam per l'alenta (1) Eucrito ed io
 E terzo Aminta sen venia tra noi.
 Chè celebravan le Talisie (2) a Cerere
 E Frasidamo ed Antigen figliuoli
 Ambo a Licori, nobil germe antico,
 Sceso da Clizia (3) e da Calcon, che il fonte
 Burina (4) un dì condusse a fin movendo
 Sin dalle basi, e fe' puntello a sue
 Ginocchia il sasso. I pioppi e gli olmi allora
 Ombroso bosco v' intrecciar di verdi
 Frondi vestendo l'alte cime. A mezzo
 Fornito ancora quel sentier non era,
 Nè di Brasila (5) vi apparia la tomba,

(1) Alenta fiume nei dintorni di Siracusa.

(2) *θάλωσια*. Talisie erano un sacrificio, che facevasi a Cerere dopo la raccolta del grano e delle altre produzioni della terra verso il fine di luglio. Teocrito non ammette, salvo Cerere, altre divinità a parte di tal sacrificio, e però la chiama *ἀλωάδος* Cerere *trebbiatrice* o *aiatrice*. Robinson opina che si facessero le Talisie anche a Nettuno. Ciò potrebbe esser vero per le altre contrade dell'Ellade, non già per la Sicilia dorica.

(3) Clizia re di Coo e Calcone di lui figlio costruirono la fonte Burina in un luogo dell'isola di Coo, o pure non lungi da Siracusa. Se l'immagine del poeta si voglia intendere per gli sforzi che fece per trovare l'acqua, o per le spese erogate nella fabbrica della fontana, o perchè vi sovrappose una statua, onde scaturiva l'acqua, non è agevole indovinare. Frasidamo ed Antigene discendevano da quella regia stirpe.

(4) Burina da *βοῦς* perchè l'acqua scaturiva dalla bocca di una testa di bue. Scol.

(5) Brasila era di Coo o di Siracusa? chi ama credere che lo Alenta sia un fiume di quell'isola, riterrà Brasila come cittadino di Coo, per chi piace collocare la scena nei pressi di Siracusa, Brasila non può esser altro che cittadino di Siracusa, o di qualche altra città di Sicilia.

Quand'un Cidonio (1) passegger di carmi
 Sommo cultor trovammo, che Licida
 Nomavan tutti, ed era in un di capre
 Nobil pastor, ed a nessun, se visto
 L'avesse pur, saria rimasto ignoto,
 Cotanto ad un caprar pareva simile.
 Chè dalle spalle gli scendea di folto
 Ispido capro fulva pelle olente
 Di fresco caglio, ed ei con larga fascia
 Stringeva ai fianchi vecchio peplo, e lungo
 Baston teneva d'oleastro in mano.
 Placidamente mi parlò, la bocca
 E le pupille al riso, che sui labbri
 A lui sedea, composte. Dove i passi
 O Simicida sul meriggio movi?
 Or tra le siepi dorme la lucerta,
 Nè le crestute alodole per l'aria
 Vagando van. Chiamato forse accorri
 A lauta mensa, od al palmento vai
 Di qualche cittadin? Al tuo frequente
 Mutar dei piedi il sassolin risuona
 Dai tuoi calzar percorso. E dissi a lui,
 Caro Licida afferma ognun, che sei
 E tra pastori e mietitori egregio
 Di piva suonator; di molto in mio
 Cuore ne godo, ed ho pur io speranza
 D'esserti a senno mio simil. La via
 È verso le Talisie, in cui solenne
 Convito a Cerer dal bel peplo i nostri
 Amici vanno a celebrare offrendo
 Tutte delizie, chè di biade in larga
 Copia concesse ai voti lor la Dea
 L'aia colmarsì: ma su via la strada
 Abbiam comune, e l'ora ancor comune,
 A vicenda cantiamo, e tosto fla

(1) Cidone era città di Creta. Scol.

L'un di diletto all'altro, sono anch'io
 Bocca faconda delle muse, e tutti
 Cantor mi dicon ottimo. Non presto
 Nò per la terra facil fede a loro,
 Perchè non vinco a senno mio nel canto
 Nè il Samio Sicelida (1) nè Fileta (2)
 Prodi amendue, ma come rana scendo
 Colle cicale a tenzonar. A posta
 Ciò dissi, e dolce quel pastor ridendo
 Cotesta clava ti darò, rispose,
 Chè tralcio sei plasmato inver da Giove,
 E come esoso il fabbro m'è, che tenta
 Pari alla vetta dell'eccelso monte
 Casa innalzar, così le Piche quando
 Duran travaglio inutile gracchiando
 Di Chio contro il cantor (3). Ma su repente
 Al canto pastoral si dia principio
 O Simicida, e tu ti vedi o caro
 Se pur la canzoncina mia ti aggrada,
 Che poco fa mi lavorai sul monte.
 Ageanatte avrà propizio il corso
 Per Mitilene, e quando l'onde insegue
 L'umido Noto al tramontar del capro,
 E quando il piede l'Orion sofferma
 Sull'Ocean, se da Afrodite alcuno
 Ristoro avrà l'arso Licida: ardente
 M'accende amor per lui. Dall'Alcioni (4)

(1) Asclepiade celebre poeta epigrammista era figliuolo a Sicelo da Samo. Scol.

(2) Fileta da Coò o da Rodi fu anche un famoso poeta elegiaco lodato da Properzio, ove dice: Et Coi sacra Philetæ, lib. 4, v. 1.

(3) Per Teocrito il poeta di Chio era Omero. Esso con questi versi stigmatizza gli Aristarchi ed i *Χοριζοῦτες* di tutti i tempi.

(4) Alcione fu mutata in gabbiano (αἶψα) per la superbia di dare a suo marito Ceice il nome di Giove, come egli chiamava sua moglie Giunone.

E l'onde e il mare ed Euro e Noto allora
 Si calmeran dall' Alcion, che tanto
 Sono dilette alle Nereidi azzurre,
 Fra quanti uccelli fanno in mar la caccia.
 Fia tutto a tempo, e in fido porto arrivi.
 Ed io quel di serbandò serto in capo
 O d'aneto o di rose o di viole
 Pteleatico vin (1) del fuoco a canto,
 Seduto attingerò dal mio catino (2)
 E alcun nel fuoco arrostità le fave.
 Sino al gomito allor d'ortica il letto
 E d'Asfodelo (3) e di pieghevol appio
 Mi fia stivato. Mollemente intanto
 Berrò menbrandò Ageanatte, e il labbro
 Sin nella feccia in quei bicchier figgendo.
 Mi suoneranno due pastor la piva
 Licopita fia l'un, e l'altro Acarne,
 Titiro a lato canterà siccome
 Dafni il bifolco amava Xene un tempo,
 Come per lui si dolse il monte, e come
 Ne lagrimar le querce, che del fiume
 Imera nascon sulle ripe, quando
 Ei come neve in l'Etna eccelso o in Ato
 O nel Caucaso estremo od in Rodope
 Si consumava. E canterammi come
 L'urna capace dentro se raccolse
 Vivo il caprar per crudeltà del suo

(1) Ptelea secondo alcuni va collocato in Coa, od in Arcadia, secondo altri in Tessaglia od in Efeso. Ovunque fosse, era una contrada che produceva vini deliziosi.

(2) Il *κρυτήρ* era un vaso grande pieno di vino che collocavasi in mezzo alla tavola, e da cui i commensali col *δέπας* attingevano il vino per bere. Vedine l'uso nel 9 di Omero v. 203, 4 dell'Iliade.

(3) Asfodelo è un'erba di foglie larghe dedicata a Proserpina. Scol.

Empio signore (1), e come allor di molli
 Fiori il nutrir dal prato all'odorosa
 Urna volgendo il piè l'api camuse,
 Perchè la Musa gli versò nel labbro
 Dolce nettar. Beato te Comata
 Che lungamente tai piacer godesti!
 Chiuso nell'arca valicasti intero
 Un anno, e l'api ti nutrir coi favi.
 Oh fossi vivo ai giorni miei, le belle
 Capre pei monti pascerai vorrei
 La voce tua sentendo, e tu sdraiato
 Divo Comata sotto i pini, e sotto
 Le querce riposar dolce cantando.

Si disse e tacque, e in tali accenti a lui
 Risposi allor. Nel vagolar pei monti
 Molti altri carmi, e tutti belli o mio
 Caro Licida m'insegnar le Ninfe,
 E la fama portò di Giove al soglio:
 Ma canterò per farti onor quell'uno
 Ch'è fra tutti il miglior; l'ascolta intanto
 Perocchè t'han l'amiche muse a cuore.

A Simicida starnutar gli amori,
 E però Mirto io misero tant'amo,
 Che primavera più non è dall'api;
 Ed Arato su tutti a me diletto
 Amor per un garzon si nutre in seno.
 L'ottimo Ariste (2) l'uom di cui le lodi
 Lo stesso Apollo non terrebbe a sdegno
 Dal Tripode cantar colla sua cetra,
 Sa che d'amor per quel garzone Arato
 Sin dentro l'ossa abbrucia. O Pan ch'in sorte

(1) Oltre dell'infelice amore di Dafni il poeta ricorda un altro fatto accaduto a Comata rinchiuso da Menalca in una cassa, e che le api nutrirono coi loro favi.

(2) Ariste poteva essere o un suonator di cetra, od un poeta di cui s'ignorano le poesie.

L'amabil prato di Malea (1) t'avesti,
 Spontaneo tu nelle sue man l'inchioda,
 S'egli è Filino il delicato, o pure
 Ei sia qualche altro. Amico Pan se questo
 Tu ne farai, non più gli Arcadi il dorso
 A suon di scille ti flaggelin, quando
 Poca è la carne (2) ma se tu dissenti
 Sgraffiata allor la pelle tua dall'ugna
 Tutta ti 'cada a brani, e fra l'ortiche
 Dormir ti tocchi, e a mezzo il verno sia
 Tra l'Edonee (3) montagne il tuo soggiorno,
 Rivolto all'Ebro (4) e non lontan dall'Orsa.
 Di state poi fra gli ultimi Etiopi
 Ir pascolando sotto il Blemio (5) sasso,
 Ove veder Nilo non puossi. O voi
 Che il dolce fonte, e la magion d'Ieti
 Lasciate e Bibli di Dion la bionda (6)
 Sublime seggio, o voi ferite amori,
 L'amabile Filin d'arco ferite,
 Che dell'ospite mio lo sciagurato
 Pietà non sente, e pure egli è maturo

(1) Malea o è il monte Omala nella Tessaglia, o traendone l'origine dall'Albanesse Μάλας era un prato su qualche monte.

(2) Allude ad una festa campestre celebrata dagli Arcadi, che con le scille percotevano la statua di Pane, quando i contadini non imbandivano tanto di carne da contentare tutti coloro che accorrevano alla festa.

(3) Gli Edeni erano un popolo della Tracia, ove secondo Omero avevano stanza Noto e Zefiro venti freddissimi.

(4) Ebro trae la sorgente da Rodope, ed era il più bel fiume, che passasse per Eno città della Tracia. Scol.

(5) I Blemii popoli dell'Etiopia abitavano in luoghi caldissimi. Gli Etiopi secondo Omero si trovano e dove sorge e dove tramonta il sole. Odis. L. 1, v. 24.

(6) Jeti e Bibli erano due montagne di Mileto, ove Venere aveva un suo gradito soggiorno. Venere secondo alcuni era nata dalla schiuma del mare, ma secondo Esiodo avevala generata Dione una delle figlie di Giove. V. θεογ. v. 353.

Più d'una pera, e tutte a lui, Filino,
 Dicon le donne, il tuo bel fior dispare.
 Non stiam la soglia a custodire, Arato,
 Non logoriam le scarpe. Il mattutino
 Gallo col canto ad altri dia tormento,
 E in tal palestra altri venendo (1) e fiato
 Vi perda e vita, ottimo amico; a noi
 Calga la pace, e presso stia la vecchia,
 Che lungi il mal col suo biasciar ci tenga.

Ciò dissi, ed egli come pria ridendo
 Soavemente il bacol suo, che fosse
 Delle muse ospital dono, mi porse,
 Ed a manca piegando prese il calle
 Di Pisa. Eucrito ed io ver Frasidamo
 Col vago Aminta volto il piè contenti
 Sovr'alti letti di pieghevol giunco,
 E sulle fresche frondi di recise
 Viti posammo il fianco. [Molti intanto
 E pioppi ed olmi si movean sul capo,
 E là dappresso mormorando un fonte
 Sacro alle Ninfe discendea dall'antro,
 E molto affanno le cicale estive
 Cicalando duravan fra gli ombrosi
 Rami, e s'udiva cinguettar da lungi
 De' rovi tra le spine la calandra,
 L'alodola cantava e il cardellino,
 Gemea la tortorella, e intorno al fonte
 L'api spiegavan l'ali d'oro al volo.
 D'ubertosa stagion spirava odore,
 Spirava ovunque dolce odor d'autunno,
 Chè rotolavan sotto i piè le pere
 Le mele ai fianchi in copia, e si spandeva
 La prugna al suol dai carchi rami, e d'anni

(1) Molone, secondo le vecchie edizioni, o era un nemico od un rivale di Arato, ma giusta l'Ahrens sparisce l'uomo, e diventa un participio.

Quattro la pece tolta allor dall'orlo
 Del doglio fu. Castalie Ninfe, o voi
 Che del Parnaso nel ciglion vi state
 Simile tazza ad Ercol forse offrio
 Colà di Folo (2) nel lapideo speco
 Il vecchiarèl Chirone,? o tal nel suo
 Ovile a carolar nettare indusse
 Quel d'Anapo pastor, quel Polifemo
 Che vibrò i monti sulle navi (3) quale
 Di Cerer *trebbiatrice* allor nell'aia
 Coppa mesceste o Ninfe? A me di nuovo
 Il gran vaglio attaccar si dia nel mucchio
 Di quella Diva, ed essa in man ridendo
 Di papaveri un mazzo abbia e di spighe.

IDILLIO VIII.

Dafni, Menalca ed un Capraro.

Mentre Menalca, com'è fama, il gregge
 Sugli alti monti conducea, col vago
 Dafni il bifolco s'incontrò. La chioma
 Bionda era loro, ed eran ambo imberbi
 Ambo a suonar, ambo a cantar periti.
 Primo il vide Menalca, e volse a Dafni
 Cotali accenti.

M. Dafni di mugghianti
 Vacche guardian cantar vuoi meco a prova.
 Vincerti credo, ognor ch'il voglia, al canto?
 Ed a lui Dafni in questo dir rispose.

D. O di lanute pecore pastore

(1) Folo uno dei Centauri che con Chirone diede ospitalità ad Ercole, e gli offerse quel famoso vino, che loro avea regalato lo stesso Bacco. Scol.

(2) Allude al racconto dell'Odissea, e però Properzio dappoi scriveva: *Exutaque tuae mox Polyfeme genae* Eleg. 4, v. 11.

O di sampogne suonator Menalca
 Di me vittoria, se in cantar crepassi,
 Tu non avrai.

M. Veder ne vuoi la prova ?

Un premio vuoi pel vincitor deporre?

D. Il vo' veder, vo' metter pegno anch'io.

M. Ma che porrem, che d'utile ci sia ?

D. Un vitel metterò, porrai simile

Alla madre un agnel.

M. Non fia giammai,

Ch'io scommetta un agnel, chè duro il padre

Emmi e la madre, e contan tutte a vespro

Le pecore.

D. Qual fia la tua scommessa?

E che vantaggio il vincitor n'avria?

M. Bella di nove avene una sampogna

Fec'io, ch'ha bianca cera, ugual di sotto

Ugual di su, scommetterei cotesta,

Ma quel non già, ch'ha il padre mio di suo.

D. Ho pur di nove avene una sampogna

Ch'ha bianca cera, ugual di sotto e pari

Di suso ancor, ch'unì pocanzi, e questo

Dito tuttora mi fa mal, che rotta

Canna mi lacerava.

M. A noi sentenza

Chi mai darà? l'ascoltator chi fia?

D. Quel caprar chiameremo, a cui Falaro

Presso ai capretti il suo latrar rivolge.

Chiamato fu da quei garzoni, e venne

Ad udirli il caprar. Del canto a gara

Prova i garzoni e diè il caprar sentenza.

Il canoro Menalca primo a sorte

Schiuse la voce al canto, indi a vicenda

Dafni il carne bucolico riprese,

E diede al canto inizio tal Menalca.

M. O valli o fiumi, diva schiatta, or voi

Se mai Menalca il suonator canzone
 Cara cantovvi, volentier pascete
 A lui l'agnelle, ed abbia ugal pastura
 Dafni se venga colle sue giovenche.

D. O fonti ed erbe, dolce germe, or voi
 Se Dafni al canto l'usignol pareggia,
 Cotesto armento gli pascete, e goda,
 Se qui Menalca il gregge suo sospinga,
 Tutte pasture lietamente in copia.

M. Le pecore ivi e le binanti capre
 Ivi s'ingrassan, ivi l'ape il suo
 Alvear colma, ed alte son le quercie,
 Ove rivolge il bel Milone i passi,
 Ma se si parte, ivi il pastore ed ivi
 Avvizziscono allor l'erbe nel prato.

D. Là primavera, e paschi là vi sono
 E là di latte colmansi le poppe,
 E l'agnellin si nutre, ove la vaga
 Ninfa s'aggira, s'essa parte allora
 Ed istecchisce chi le vacche adduce
 Alla pastura, ed esse pur le vacche.

M. O delle capre candido marito,
 O bosco fondo immenso, o sime, o becchi,
 Su tutti al fonte, ivi ei si sta; Suvvia
 Tosto gli dì: Vago Milon, pascea
 Proteo (1) le capre ed era desso un Nume,

D. *Mancano i versi Greci.*

M. Non di Pelope il suolo, nè mi sia
 Aurei talenti posseder concesso,
 Nè più veloce aver dei venti il piede,
 Ma sì cantar sotto la rupe assiso,
 Averti in braccio, e le pascenti insieme

(1) νομῆυς ὡς πῶεσι μῆλιον. Odis, lib. 4. dal v. 351 a tutto il racconto dell'insidia tesa a Proteo.

Pecore rimirare e il mar sicano.

- D.* All'albero è terribil male il verno,
 La siccitade all'acque, e son le reti
 Ad ogni uccello, e all'altre belve i lacci,
 Di vergine donzella all'uom l'amore.
 O Padre Giove, io sol nel mondo amai!
 Per donne un dì tu pur d'amore ardesti.
 Questo a vicenda quei pastor cantaro,
 Indi Menalca incominciò l'estrema
 Canzon così.

- M.* Dai capri astienti o lupo,
 Astienti dalle madri, e me che sono
 Piccino ancora, e n'ho cotante in guardia,
 Non danneggiar. Lampuro can ti prende
 Sonno sì grave? E pur dormir non lice
 Profondamente con fanciul pascendo.
 Di tenera erba satollarvi or voi
 Non ricusate o pecore, chè al suo
 Nuovo spuntar nessun lavoro avrete.
 Pascete su pascete, e voi le poppe
 Colmate tutte, tal che n'abbian gli agni,
 E parte nella secchia anco si ponga.
 Soavemente Dafni alfin riprese
 Indi a cantar.

- D.* Mi vide ier dall'antro
 Le giovenche cacciar vaga donzella,
 E sei bellino, mi dicea, bellino.
 Io non la morsi allor, ma il suol gualando
 Percorsi il mio sentier. Della giovenca
 Dolce la voce, ed è pur dolce il fiato,
 Dolce muggia il vitel, dolce la vacca,
 Dolce di state appo un ruscel di chiare
 Acque giacersi al rezzo. Son le ghiande
 Fregio alla quercia, il son le mele al pomo,
 Alla vacca il vitello, al suo bifolco
 Le stesse vacche. Tal di quei fanciulli
 Fu la canzone, e sì parlò il capraro.

Cap. Hai dolce bocca, e amabil voce o Dafni
 Val più tuo canto udir, che mel lambire.
 Perchè vincesti nel cantar, ti prendi
 Le due sampogne, e se mi vuoi nel canto
 Ammaestrar le capre in un pascendo,
 Quella capra mozzata in premio avrai,
 Che sino all'orlo colma ognor la secchia.
 Così vincendo ebbe il fanciul letizia
 E spiccò salti, e battè palma a palma,
 Come il pulledro sulla madre salta.
 E così l'altro si accorò, di doglia
 Ebbe così sconvolto il sen, siccome
 Sposa novella che di duol si strugge.
 Dafni divenne da quel giorno il primo
 Fra quei pastori, e giovinetto ancora
 Najade Ninfa egli si tolse in moglie.

IDILLIO IX.

Dafni, Menalca ed il Poeta.

P. Cantami o Dafni pastoral canzone,
 Tu primo al canto dà principio, al canto
 Principio dà, Menalca canti appresso,
 Mentre alle madri il vitellin sopponsi,
 Il giovenco alle sterili, ed insieme
 Se ne van quelli a pasturare, e senza
 Sbrancarsi vagheran tra le foglie e frondi,
 Tu primo intona pastoral canzone
 Indi Menalca seguirà.

D. Soave
 Mugghia la vacca ed il vitel, soave
 È della piva il suon, soave il canto
 È del bifolco, ed è soave il mio.
 E m'ho lunghezzo gelid'acqua il letto,
 Ove distese di giovenche candide,
 Sono le belle pelli, che scirocco

Da un'alta rupe al posturar gli arbusti
 Tutte mi rovesciò. Di calda state
 Tanto mi cal, quanto del padre ai detti
 E della madre retta dà l'amante.
 Tal carme Dafni, e tale a me cantava
 Menalca allor

M. Madre m'è l'Etna e in bello
 Speco dimoro, e serbo là tra cavi
 Sassi riposto quanto apparci in sogno,
 Pecore molte, e molte capre, i cui
 Velli si stanno al capezzal, si stanno
 Ai piè distesi. Le minugia al fuoco
 Bollon di quercia, e danno a me d'inverno
 Secchi faggi la bragia, ond'io cotanto
 Stimo l'inverno, che non più le noci
 Colla polenta innanzi uno sdentato.

Applausi tosto, e diedi lor dei doni,
 La clava a Dafni, che da se produsse
 Il mio paterno campicel, che forse
 Neppur saprebbe riprovare un fabbro:
 Rotonda conca all'altro di formosa
 Conchiglia, onde pescando tra gl'Icari
 Scogli la carne mi mangiai con cinque,
 Erano cinque, ben spartita, e molto
 Della conchiglia s'allegro. Salvete
 O pastorali Muse, e voi mostrate
 Quella canzone, che presenti allora
 I due pastor cantai. Non fia che nasca
 Pustula più della mia lingua al sommo.

P. Dalla cicala la cicala amata,
 Dalla formica la formica, e caro
 Allo sparpiero lo sparpier, le Muse
 A me son care e le canzon, di cui
 Mi sia la casa sempre mai ricolma.
 Perchè non è cotanto dolce il sonno
 O presta primavera, o all'ape il fiore
 Quanto mi son l'amiche Muse a cuore.

A chi benigno voi volgete il guardo
Gode, nè col velen Circe l'offende (1).

IDILLIO X.

MILONE E BATTO

- M.* Bifolco agricoltor qual soffri affanno?
Non hai di trarre difilato un solco
Siccome pria vigor, col tuo vicino
Non più le messi tu ti falci a paro;
Ma come lascia il branco suo la pecora
Cui punse al piede nel cammin la spina,
Così ti arresti. Sul meriggio quale
Sciagurato sarai, se d'una porca
Al cominciar non ti divori il compito?
- B.* Instancabil Milon, recisa scheggia
Di duro sasso, mai bramar ti accadde
Assente alcun?
- M.* Non mai. D'assenti quale
Uom, che lavora, può sentir desio?
- B.* Non mai ti accadde per amor le intere
Notti vegliar?
- M.* Nè dato mai mi sia.
Molesto è il can, che viscere assapora.
- B.* Ma volgon quasi undici dì, Milone
Ch'innamorato son.
- M.* Dal doglio il vino
Di certo attingi. A me non è d'aceto
Tanto che serva.
- B.* In guisa tal che tutto

(1) Teocrito avendo sempre presente i poemi Omerici, e più l'Odissea non cessa le occasioni per richiamarli alla memoria altrui, come fa qui alludendo ai farmachi, che dava Circe ai mal capitati nocchieri che toccavano l'isola di Lei. Ved. Odis. C. X. v. 225 e seguenti.

Vedi a rifascio dalla soglia al campo (1).

M. E chi ti turba il cuor?

B. Di Polibote

La fanciulla, ch'ai mietitor la piva

Lungo l'Ippotion testè suonava.

M. Rinvenne l'empio un nume, ormai si compie

L'antico tuo desir. Or l'indovino

Grillo di notte ti disturba i sonni.

B. A morder m'incominci? Sol degli occhi

Cieco Pluton non è, ma pur l'artefice

D'affanni amor. Non tanto alzar la cresta.

M. Superbi detti non adopro: al suolo

Stendi la messe, e per la donna intona

Canzon d'amore. Più gradito il tuo

Lavor così ti sembrerà. Di canti

Eri tu vago un dì.

B. Pierie Muse

Meco la gracil fanciulletta ad una

Or voi cantate, tutto o Dee s'abbella

Che tocco fia da voi. Vaga Bombice

E mora e magra, e detta sei da tutti

Dal sol bruciata, e sol da me biondina.

La violetta, ed il giacinto iscritto

Anche di nero pinti son, ma colti

Son essi i primi ad intrecciar ghirlande.

Vassi in cerca del citiso la capra

Delle caprette il lupo, e dell'aratro

Sen va la gru: pazzo son io per te.

O mio si fosse quel tesor, che Cresò

Siccom'è fama, possedeva un tempo!

D'oro alzerei di Citerea nel tempio

(1) Notisi questa frase, e veggasi se l'ἀπὸ σπόρου non ha l'aria del parlar volgare, quando si dice dalla casa al seminato, al podere e via discorrendo. A me pare così, giacchè seguendo la comune dei traduttori s'incontra il gran consenso, in cui undici giorni deggiono valere il periodo, che corre dalla semenza alla mietitura.

Un simulacro per ciascun. La tibia
 O rosa o pomo tu ti avresti, ed io
 Calzari ai piè di nuova foggia. O vaga
 Bombice hai mobil piede, e molle voce (1)
 Nonho dei modi tuoi che dir.

M.

Si ascose

Certo da noi l'agricoltor di belli
 Carni fattore, come ben dei suoni
 Ei misurava il tempo. Alla mia barba
 Che stoltamente crebbi. Ascolta intanto
 Del divin Litièrsa la canzone (2).
 O tu dei frutti e delle spighe altrice
 Alma Cerer mi dà che sia la messe
 Ben coltivata, e dammi in copia i frutti.
 Forte i covoni o ligator stringete,
 Perchè se qui s'accosta alcun, non dica
 Gente di paglia è la mercede indarno.
 O Borea guardi, o dove spira Zefiro
 Di quei covoni la recisa stoppia,
 Così la spiga ben s'impingua, e fugga,
 Chi biada trebbia, il meridian riposo,
 Chè parte allor celeramente e vola
 Dal gambo suo la pula. All'opra intento
 Il mietitor vi ponga mano al primo
 Svegliarsi dell'alodola, desista
 Al suo posare, ed il calore eviti.
 Bramata è molto della rana o cari,

(1) Ἀσπράλαγος secondo l'antico estimologico può significare stabile e fermo, e può anche significare il suo contrario. Ciascuno scelga a suo piacere, purché rigetti il tallone dei traduttori latini, e ritenga che quando significa mobile la *ς* vi sta come pleonasmò.

(2) Nella Frigia, scrive il Muller, allorché si mieteva la segala, mesto si intonava il Litièrses. Pare che secondo Teocrito non sia stato in Sicilia una canzone di mestizia, vi s'invocava Cerere per l'abbondanza delle messi, ed ai mietitori davansi avvertimenti per condurre bene il lavoro senza danneggiare la propria salute.

Garzon la vita, alcun pensier non l'ange
 Di chi da ber le mesca, ovunque presto
 In copia l'ha. Farai bramoso avaro
 Opra miglior, se bolli lenti, e badi
 Che del cumino (1) al tagliuzzar la mano
 Non ti si tagli. Fia cotesto il canto
 D'uom che nel sole si travaglia, e il tuo
 Esiziale amor convien soltanto
 Alla tua madre raccontar, quand' essa
 Stassi o cultor nel suo lettuccio a veglia.

IDILLIO XI.

IL CICLOPE

Farinachi molti fe' natura, o Nicia,
 Onde l'uom s'unge, onde si asperge, e niuno
 Salvo le Muse a senno mio ci giova
 Contro l'amor: soave quello e dolce
 Torna al mortal, ma si rinvien di rado.
 Medico essendo, e molto dalle nove
 Sorelle amato il déi saper, mi penso.
 Certo così la vita sua percorse
 Agevolmente il siculo Ciclope
 L'antico Polifemo, allor che amava
 La bella Galatea posando ancora
 A lui sul mento e sulle gote il fiore
 Di pubertà. Non già qual rosa o come
 S'ama viola od un cincin l'amava,
 Ma di furente ardor. A lui pareva
 Estraneo tutto, e nell'ovil sovente
 Dal verde prato ritornar solette
 Le pecorelle, ed ei sul lido algoso
 Dall'alba assiso si struggea cantando

(1) L' *o* in Sicilia prese il suono dell' *i*.

La Galatea; portava in sen l'infesta
 Piaga, e rimedio ritrovò seduto
 Sovr'alta rupe il mar guardando, e tali
 Cose cantava.— O bianca Galatea
 Più d'un torello altera, e più d'agresto
 Grappolo acerba, ma perchè l'amante
 Disprezzi tu? Mi prende appena il dolce
 Sonno, e tu riedi allora, e tosto parti
 Quando mi lascia il dolce sonno, e fuggi
 Come veduto un bianco lupo a fuga
 La pecora si volge. E pur ti amai
 Da che venisti con mia madre, e còrre
 Tu bambina volevi allor sul monte
 Dei giacinti le foglie, ed io di guida
 Nel sentiero ti fui. Non m'è concesso,
 Da che ti vidi, trovar posa alfine
 Neppure adesso; e tu per Dio non hai
 Cura di me. Perchè mi fuggi o vaga
 Fanciulla il so, perchè si stende irsuto
 Sulla mia fronte il sopracciglio, e tocca
 Unico e lungo l'una e l'altra orecchia,
 E sotto il mio sol occhio, e sulle labbra
 Sta l'ampio naso. E cotal io di mille
 Armenti sono il pastorello, e bevo
 Qual si munge da lor latte migliore,
 E non di state, non d'autunno, e mai
 Neppur d'inverno mi vien manco il cacio,
 E carche son le mie fiscelle ognora.
 Meglio di me non sa nessun Ciclope
 L'avena modular, se te diletto
 E dolce pomo, e canto me sovente
 A tarda notte. Undici bei cerbiatti
 Avezzi al collarin (1) ti nutro, e quattro

(1) ἀμνοφόρους è stato abbandonato per il μαννοφόρους.
 Quello sulla fede d'Errigo Stefano fu tradotto *omnes foetas* men-
 tre questo non significa altro che portare il collarino al collo,
 cioè addomesticato.

Cuccioli d'orso. Vieni dunque, e avrai
 Anche di più. L'azzurro mar tralascia
 Che corra al lido, e passerai nell'antro
 Più dolcemente a canto mio la notte.

Evvi l'alloro, evvi il cipresso eccelso,
 Evvi l'ellera bruna, e v'è del dolce
 Frutto nutrice l'alma vite, ed acqua
 Sempre gelida v'è, che la selvosa
 Etna mi versa dalla bianca neve,
 Un immortal bevanda. Il mare e l'onde
 Per tanto ben chi volentier torrebbe?
 Ho se ti par, ch'irsuto troppo io sia,
 Legna di quercia e inestinguibil fuoco,
 Che sotto cener cova; e l'alma in seno
 E il mio sol occhio, caro a me cotanto,
 Che per te gisse in flamma io sosterrai.
 Ed ah! perchè non già di pinne armato
 Mi generò la madre, allor di baci,
 Se disdegnassi aver tocche le labbra,
 Ti coprirei le mani, ognor portando
 O bianchi gigli, o teneri papaveri
 Dal flor vermiglio; ma talun di loro
 Nasce di state, e tale ancor d'inverno.
 Or qui per fermo apprendere voglio il nuoto,
 O mia bambina, se col legno approdi
 Ospite alcuno, per veder qual sia
 Dolcezza l'abitar del mare in fondo.
 Uscita fossi, o Galatea diletta,
 E qual seduto qui mi prese oblio,
 Tal del ritorno, uscita fuor dell'onde
 Pur ti prendesse. Il tuo voler si pieghi
 Meco la gregge a pasturare, il latte
 Mungerne meco, e l'acre caglio infuso
 Stringerlo insieme, e farne cacio. Sola
 Mi fa mia madre oltraggio, e lei n'incolpo,
 Che non ti disse a mio favor giammai
 Un motto sol, sebben di giorno in giorno

Mi veda dimagrar; ma il capo ed ambo
 I piè dirolle vacillarmi, ond'essa
 Abbia a crucciarsi, se mi cruccio anch'io.
 O Ciclope, Ciclope, u' vola il tuo
 Pensier? Se sorgi, e vai fiscelle a tessere,
 Mieter virgulti e riportarli agli agni
 Senno miglior farai. Ti mungi questa,
 A che cercar la fuggitiva? un' altra
 Galatea forse troverai più bella.
 M'invitan molte a tripudiar di notte
 Vaghe donzelle, e ridon tutte, ov'abbia
 Lor dato retta, chiara mostra in vero
 Che m'ho nel mondo qualche pregio anch'io.
 Polifemo così pascea col canto
 L'affetto suo, traendo meglio i giorni
 Che se dell'oro regalato avesse.

IDILLIO XII.

L'AITE (1)

Tornasti al fin? dopo tre notti e dopo
 Giorni altrettanti, o mio fanciul, tornasti?
 Ma di vecchiezza in solo un dì gli amanti
 Il fine aggiungon. Quanto più soave
 È dell'inverno primavera, quanto
 Più delle prugne dolci son le mele,
 Quanto la pecorella avanza il suo
 Nato di lana, quanto più la vergine
 Vince davvero in suo valor la donna
 Tre volte al nodo marital congiunta,
 E quanto l'usignol d'ogni altro uccello
 È più canoro, tanto tu di gioia
 Mi empisti all'apparir, siccome quando

(1) Che significhi questa parola è dal poeta definito più sotto.

D'un faggio all'ombra ardendo il sol ricorse
 Il passaggier. Se in amendue gli Amori
 Spirasser pari ardor, di canto al certo
 A tutti i tardi posteri argomento
 Saremmo allora. Due mortali un tempo
 Vi fur siffatti, l'un dall'Amicleo (1)
 Si appellerebbe amante, e l'altro Aite
 Pel Tessalo saria. Tra lor si amavano
 Di pari affetto: al secol d'oro in vero
 Era il mortale riamato amante.
 Se pur mi accada, o Padre Giove, e voi
 Eterni Numi, che talun gradito
 Nell'Acheronte irremeabil venga
 Nunzio a recarmi dopo cento e cento
 Nuove stirpi dicendo: ancor la tua
 Dolce amistade e del vezzoso Aite
 Han tutti e in prima i giovanetti in bocca.
 Ma ci saran, s'è lor volere, i Numi
 Benigni in questo ancor. Non vo' che nasca
 Di menzogna sul tenue naso un segno
 La tua bellà lodando. Ammendi e paghi
 Tosto l'offesa, che talor mi fai,
 Dandomi doppia la mercede, e lieto
 Vo dell'ammenda. Siate pur felici
 O Megaresi rematori egregi,
 Che l'ospite pedofilo Diocle
 In grande onore soprattutto avete.
 Al sepolcro di lui raccolti intorno
 Gara di baci fanno in primavera
 Sempre i fanciulli, e cerca ognun la palma.
 E chi le labbra più soavi al labbro
 Congiungerà, di serti carico allora
 Torna alla madre. Fortunato al certo

(1) Amiclea era una delle città della Laconia, ove ebbero la regia
 i Tindaridi, e d'onde passarono in Argo.

Andiam l'Adone a visitar. Un bello
 Lavor si sente dir, che per ornarlo
 La regina vi fece.

Pr. A casa il ricco
 Tutt'è ricchezza. Eccomi qua. Parlare
 Se il vedesti, con chi nol sa, ti tocca.

Gor. Tempo d'andar sarebbe.

Pr. Sempre festa
 È pegli sfaccendati. Prendi Eunoe
 La catinella (1), e me la poni in mezzo.
 Dinoccolata (2): han di dormir bisogno
 Molle sonno le donnole di nuovo (3).
 Muovili, e l'acqua prestamente arreca,
 Uop'è dell'acqua in prima, e quella invece
 Mi porge del sapon (4). Dammelo pure,
 Ed insapona. Insaziabil, versa
 Dell'acqua. Sciagurata, la camicia

(1) Il $\nu\tilde{\alpha}\mu\alpha$ o $\beta\acute{\alpha}\mu\mu\alpha$ non può avere altro significato, che quello di Catinella. Ciò contro la mente dell'Ahrens, che adotta $B\tilde{\alpha}\mu\alpha$, e nelle sue poche note traduce *tolle pedem*, creando una immagine, che ha dello strano. Ed invero che può indicare un piede, che vuolsi collocare nel mezzo? Degli altri chi traduce *stamina*, che non sò come ci entriano, e chi *ser aqua* anticipando gli ordini della padrona, che quando vuole l'acqua risolutamente dice $\varphi\acute{\epsilon}\rho\epsilon\ \tilde{\upsilon}\delta\omega\rho$. Altronde è naturale, che per lavarsi pria dell'acqua vi sia la catinella. E però il $\nu\tilde{\alpha}\mu\alpha$ per me è la conca, che formasi dall'acqua nella sua sorgente, ed il $\beta\acute{\alpha}\mu\mu\alpha$ o è il luogo ove si tuffano gli oggetti, o l'atto del tuffarli, onde deriva il $B\acute{\alpha}\tau\tau\iota\sigma\mu\alpha$.

(2) $\Lambda\nu\tilde{\iota}\delta\delta\rho\upsilon\tau\tau\epsilon$ *dinoccolata*. Così interpreto questa parola adottata dall'Ahrens. Le altre edizioni hanno $\alpha\nu\tilde{\iota}\delta\delta\rho\upsilon\tau\tau\epsilon$ che traducono *cui deliciae non decent*. Quanta roba. Avrei anche detto *poltrona*.

(3) Questo proverbiale motto, ch'è un rimprovero dato alla fantesca, conferma la parola, ed il senso testè attribuitole.

(4) Le antiche edizioni hanno $\nu\tilde{\alpha}\mu\alpha$ invece di $\sigma\mu\tilde{\alpha}\mu\alpha$, ed altre invece di $\sigma\mu\tilde{\iota}\ \delta\acute{\eta}$. Il testo da me seguito dà vita ad un brano, che n'era senza.

Perchè mi bagni? (1) Serve. Come ai Numi
Piaque, lavata al fin mi sono. Or dove
È mai la chiave del mio grande armadio?
Qui me-la porta.

Gor. Molto ben si addice
Quest'ampio busto a te Praxinoc. Dimmi
In pezza quanto ti costò?

Pr. Non farmelo
O Gorgo rammentar. Più d'una o due
Mine di puro argento, e inoltre all'opra
Tutta vi posi l'anima mia.

Gor. Ma certo
Fu più che pago il tuo pensier.

Pr. Ben detto.
La gonnella mi porgi, e intorno a modo
M'accomoda il mantel(2). Con meco, o figlio,
Non vo condurti. Il bau ci morde, e morde.
Anche il caval. Piangi pur, quanto vuoi,
Zoppo per questo non sarai. Partiamo.
Prendi in collo, e bolocca, o Frigia, il bimbo;
Chiama dentro la cagna, e della corte
L'uscio richiudi. Quanta gente o Numi.
Ma come, e quando penetrar fra quella
Folla potremo? e pur bisogna. Sono
Formiche senza conto nè misura.
Molte opre e belle hai fatto, o Tolomeo,
Da che ti ascese il genitor tra' numi.
Alcun malvaggio più non nuoce urlando
Al modo Egizio il passaggier, siccome
Prima color, che di concerto, e sempre

(1) Se non vi fosse stata la catinella la signora era padrona di vedersi bagnare la camicia, i piedi, ed il pavimento della camera.

(2) Perchè traduco *mantello* la *θολία*, vedi Studio sopra Teocrito a pag. 29, nota 5, ed ora aggiungo, che la moda è venuta a darmi intera ragione, giacchè chiama *Rotonde uno* scialle *en dentelle* uscito di fresco da Parigi, e così si va giustificando perchè *θόλος* onde *θολία* significhi volta.

Pari tra lor, si percorean scherzando:
 Scherzi alla meglio tutti brutti e tristi (1).
 Mia dolce Gorgo, che sarà di noi?
 Ecco i regi destrier di guerra. Amico
 Non mi pestar. Inalberossi il rosso,
 Com'è selvaggio e fiero. Audace, Eunoe,
 Non fuggirà? (2) Del condottor senz'altro
 Scempio farà. L'esser rimasto a casa
 Il mio bambino utile m'è di molto.

Gor. Fa cuor Praxinoc, dopo lor già siamo,
 Ed essi han preso il largo (3).

Pr. Adesso anch'io
 Ben mi rinfranco. A me il cavallo e il freddo
 Serpe recaron massima paura
 Sin dall'infanzia. Facciam presto, ingente
 Turba c'incalza.

Gor. Vieni forse, o madre,
 Dal tempio?

Vec. Sì, figliuole.

Gor. Entrarvi è facile?

Vec. Tentando in Troia giunsero gli Achei,
 Belle mie figlie, e col tentare al certo
 Tutto si compie.

Gor. Se ne andò la vecchia
 Vaticinando

Pr. Tutto san le donne,
 Sin come Giove disposò Giunone.

Gor. Guarda, Praxinoc, quale turba immane
 È nelle porte.

(1) 'Ες ἀπαιω corregge l'Ahrens, ed io volto *alla meglio*, o *a ben dirla*. La mia versione fa rilucere netta e chiara la mente del poeta, che senza supporre nè ladri nè assalti critica un uso poco civile degli Egiziani, che davano noja ai forestieri colle spinte e cogli urtoni. Nei traduttori latini l'immagine non si scorge chiara.

(2) Questo nuovo senso esce dalle correzioni dell'Ahrens.

(3) Dico prese il largo invece di tradurre piazza e campo il χώρον.

Pr. Gorgo, a me la mano,
 E quella, Eunoe, d'Eutichide ti prendi (1),
 Per non smarrirti tienti stretta a lei,
 E tutte entriamo insiem. Ti stringi Eunoe
 Ben forte a noi. Misera me, l'estivo
 Mio velo, o Gorgo, si divise in due.
 O quell'uom, che felice il ciel ti renda,
 Custodisci per Giove il mio vestito.

Str. Non istà certo in me, ma custodirlo
 Mi studierò.

Pr. Villanamente (2) s'urtano
 Come porci le turbe.

Str. Animo, o donna,
 Noi stiam qui bene.

Pr. Ed ora e poi l'accada
 Sempre star bene, amico mio, che fai
 A me riparo, e d'uom benigno e pieno
 Di compassion per me dimostri il cuore.
 Strizzan la nostra Eunoe. Tu pure adopra
 O timida la forza. Ottimamente:
 Siam dentro tutte, disse un dì colei,
 Che fuor di casa rinserrò la nuora.

Gor. T'accosta qui, Praxinoe. Mira i vari
 E fini, e vaghi busti; in ver dirai
 Che degni son dei Numi.

Pr. O veneranda
 Minerva, quali tessitrici all'opra
 Ebbero parte, e qual pittor dipinse
 Con cura tal le imagini. Che pose,
 Come son vere, e vere le movenze.
 Vive ti sembran, non tessute. Quale
 Sapiante cosa è l'uom. Lo stesso Adone
 Visibil giace sull'argenteo letto,

(1) Eutichide dev'essere la fantesca di Gorgo.

(2) Così l'*ἀδελφείω* trovato dall'Ahrens.

E dalle tempie la lanugin prima
 Ei va mettendo, e tanto appar grazioso,
 Che sin nell'Acheronte è molto amato.

2° *Str.* Di nido sciagurate tortorelle (1),
 Che ognor garrile, e a largo suon le bocche
 Sempre schiudete, di cessar v'impongo.

Pr. Davver quell'uomo? E che l'importa mai
 Se siam loquaci? All'osteria (2) comanda.
 Ma tu, perchè lo sappi, il tuo comando
 Volgi a Siracusane. Abbian la nostra
 Radice antica da Corinto, ond'era
 Bellerofonte ancor. Usiam favella
 Peloponnesia, e lice, parmi, ai Dori
 In dorico parlar. Non sia che sorga,
 O Melitode (3), altri di noi più forte
 Fuori d'un sol (4). Di te non calmi, e certo
 Per ciò non m'alzerai vacante (5) il moggio.

Gor. Taci, Praxinoe, scioglier deve il canto
 Or per Adon la cantatrice esperta
 D'Argia figliuola, che anno pur si tolse
 Nel Jalemo (6) la palma, e qualche bella
 Cosa dirà, lo so di certo, e stando
 Già sulle mosse mollemente si agita.

Cant. O signora, che Golgo e Idalio (7) anasti,

(1) Ἐκ νασσῶν, che secondo l'Ahrens sono παῖδες νητῶν.

(2) πασάμενος è inteso e tradotto in vario modo. Io all' incontro dico che essendo un participio di πάσσεσθαι devesi intendere *comanda mentre mangi*. Parini più energico l'osteria, ma ove non piaceva si può supplire, *se garrule noi siam comanda a pranzo*.

(3) Epiteto dato a Proserpina per antifrasi. Scol.

(4) Se parli di Tolomeo, o di altro principe, o dei mariti loro, non si scorge chiaro.

(5) Per tradurre così mi è stato necessario ricordarmi del v. 35 nell'inno alle Grazie.

(6) Per sapere che cosa sia il Jalemo vedi a pag. 14 in nota.

(7) Golgo e Idalio erano due città di Cipro sacre a Venere. Scol.

Aurea Afrodite, che tue danze muovi
 Per l'Erice sublime, qual dell'anno
 Nel dodicesmo mese a te dai flutti
 Perenni d'Acheron'e Adon portaro
 L'ore dal molle piede. Son lentissime
 L'ore ai numi dilette, e pur bramate
 Giungono sempre anche ai mortali un qualche
 Bene portando. Dionea Ciprigna
 Certo immortal, come nel mondo è fama,
 Tu da mortal rendesti Berenice
 Istillando alla donna in sen l'ambrosia.
 E te dai molti nomi, e molti templi
 Di Berenice la figliuola Arsinoe
 Ad Elena simil ricambia in vece
 Con ogni bene vezzeggiando Adone.
 E d'ogni tempo (1) a canto a lui si giace
 Qual frutto sulle ciune portan gli alberi,
 E ben racchiusi in piattellini argentei (2)
 Gli stanno a lato gli orticelli teneri,
 E colmi v'hanno ancor d'unguento Assirio
 Dorati vasi, e quanti cibi apprestano
 Nelle teglie le donne allor, che mischiano
 Fior d'ogni guisa alla farina candida;
 E quanti uccelli in dolce mel conservano,
 E che di pesce ancora in olio liquido,
 Tutt'ha dinnanzi. E v'intrecciar capanne
 Verdi, e stivate in un di molle aneto,
 Ove svolazzan gli amorini a guisa
 D'usignoli nidiaci, che prova
 Del remeggio dell'ali omai cresciute
 Fanno volando ognor di ramo in ramo

(1) Sorretto dallo Scolaste lascio agli altri il *maturamente*, e mi attengo al senso che adottasi nella versione.

(2) Per trovar l'origine di quei piattellini di grano o di vecce germogliati, che si mettono in chiesa nel giorno del Gesù morto, vuolsi risalire sino alle feste di Adone.

Sugli alberetti. O l'Eban, l'oro, e l'aquile
 Di bianco avorio, che il coppier fanciullo
 Al Cronide nel ciel portan veloci (1).
 O purpurei tappeti assai di dolce
 Sonno più molli, la Miliesia donna (2)
 E chi la Samia pecora pastura,
 Diran, rifatto al vago Adone i letti
 Noi soli abbiamo. Di Ciprigna è l'uno,
 L'altro è d'Adone dalle rosee braccia.
 Sebben purpuree sien le labbra, pure
 Il bacio più non muove (3). Il suo consorte
 Abbia Ciprigna, e noi raccolte all'alba
 Fuori lo porterem colla rugiada
 Nelle spumanti onde del lido, e sciolto
 Il crine, e fatte sino al piè discendere
 Dal sen le vesti, caperto il grembo (4) al canto
 Canoro inizio noi darem. Và, caro
 Adone, e quivi e in Acheronte sei
 Unico e solo, come in terra è fama,
 Fra tutti i Semiddi. Cotanto onore (5)
 Non ebbe Agamennon, non ebbe il magno
 Per ira forsennata inulto Aiace,
 Non Ettore che fu il maggior tra' venti
 Figli d'Ecùba, non Patroelo o Pirro
 Che pur tornò da Troja, nè gli antichi

(1) Allude al ratto di Ganimede rappresentato in quella occasione da Aquile d'oro.

(2) Questa nuova imagine è anche un frutto delle correzioni di Ahrens.

(3) Lo Scoliaсте dice, che il bacio di Adone non pungea, perchè ancora non si era rasa la barba. A me pare che non pungea perchè il bacio d'una statua non serve a nulla.

(4) Si noti l'atteggiamento delle donne Egizie destinate a fare il corrotto per Adone. Parmi che abbia del singolare.

(5) Quante allusioni in sì breve tratto. Era il frutto della senola Alessandrina, ma quelle allusioni procacciavano ad una poesia il titolo di dotta.

Lapiti, nè la stirpe un tempo uscita
 Dal pro' Deucalion, non i Pelopidi,
 Neppur d'Argo Pelasgica le cime.
 Caro Adone, or ti mostra a noi propizio,
 E gioja tu ci apporterai nel nuovo
 Anno, e se'or caro a noi giungesti, Adone,
 Ci sarai caro al tuo ritorno ancora.

Gor. Sapiente cosa è quella donna in vero,
 O Praxinoe, per quanto sa beata,
 Ma più beata pel suo dolce canto.
 D'ir verso casa è tempo, chè digiuno
 È Dioclide, risentito in tutto.
 Ma quando ha fame, andargli innanzi, guai.
 O salve Adone, e tra' beati arriva.

IBILLIO XVI.

Le Grazie e Gerone

Ognor di Giove le figliuole, ognora
 I vati han cura celebrar dei Numi
 E celebrar de' prodi eroi le glorie.
 Dee son le Muse, e come Dee pe' Numi
 Sciolgono l'inno: ma noi siam mortali,
 E da mortali alziam per l'uomo il canto.
 Fra quanti in ver sotto la bionda Aurora
 Han soggiorno, chi sia che lieto accolga,
 Spalancate le porte, entro al suo tetto
 Or le mie Grazie, e senza alcun regalo
 Dia lor commiato? Quelle allor col broncio
 Tornano a casa, nudo il piede, e molto
 Mecco si dolgon per aver la via
 Percorsa indarno, e pigramente in fondo
 A vuota cassa, reclinato il capo
 Sulle fredde ginocchia, ov'hanno sempre
 Il seggio lor, quelle si stan, se a vuote
 Mani ritornin. Fra viventi forse

Evvi un tal uomo? Od evvi forse un altro,
 Che un buon poeta amar vorrà? L'ignoro,
 Perchè non più siccome pria per lode
 Di belle imprese a studio alcun si danno
 Gli uomini, e vinti son dal lucro, e doini.
 Tenendo ognuno ascose in sen le mani,
 Onde che sia, raduna argento, e a niuno
 La ruggin scossa egli darebbe, e tosto
 Più del ginocchio lungi son gli stinchi,
 Ei dice: A me che fa: d'onor gli Dei
 Sono a' poeti. Udirne al certo un altro
 Chi mai vorrà? per tutti basta Omero;
 Egli è il migliore de' poeti, e tale
 Che nulla avrà da me. Ma del molt'oro
 Riposto dentro qual guadagno avete,
 O sciagurati? E pur dalla ricchezza
 Non toglie il savio questo pro; ma parte
 Dar per lo spinto, all'esul parte, e a molti
 Congiati far dei benefici, e a molti
 Altri mortali; ed offrir sempre 'a' Numi
 Sacrifici; nè far dell'armi il viso
 Agli ospiti, ma porger loro invito
 Per la ricreatrice mensa, ov'essi
 Bramin venirvi; e delle muse i sacri
 Vati onorar, perchè nell'Orco ascoso
 Buona fama di te nel mondo suoni,
 Nè senza gloria dolorar nel freddo
 Acheronte, siccome chi le mani
 Tutte incallite dalla marra avendo,
 Va deplorando il poverin degli avi
 L'indigente miseria—Molti in casa
 D'Antioco (1), e in un d'Aleva (2) re *Penesti*

(1) Antioco re di Siria, e forse meglio di Tessaglia, era figliuolo di Ekecrate e di Siride.—Scol.

(2) Aleva di Sinia tiranno di Larissa. Sul rimanente leggi Eforione, dice lo Scolaste, che del pari osserva il *πενίσται* secondo Teopompo, è una parola propria de' Tessali per indicare i servi, come presso i Lacedemoni erano gl' Ilioti.

Il mensual misuravano alimento:
 E ben molti agli Scopadi muggiârò (1)
 Vitelli spinti nelle mandrie assieme
 A' buoi cornuti, e nel Crannonio (2) campo
 Meriggiaro all'aperto molte elette
 Pecore un tempo da' pastor guidate
 A' Creonti ospitali: ma dolcezza
 Non ebbero da ciò, quando nell'ampia
 Barca del diro vecchio il dolce spirito
 Posârò esinanito. Allor, le molte
 Ricchezze abbandonate, in mezzo all'ombre
 Paürose de' morti avrian per lunghi
 Anni dormito nell'obblio, se il Coo (3)
 Cantor possente ad intonar nel suo
 Barbitò dalle molte corde il vario
 Canto, non dava illustre fama a loro
 Fra gli avvenire, ed agli onor, che i presti
 Destrier tornando di ghirlande oruati
 Loro recar da' sacri agoni in premio.
 Chi mai de' prodi Lici, e de' chiamati
 Priamidi, o di Cigno, donna al vago
 Color del corpo, i vanti in ver sapria,
 Se non avesser le vetuste pugne
 Decantato i poeti (4)? Nè di gloria

(1) Gli Scopadi erano Tessali di stirpe, e regnavano in Cranno città della Tessaglia, onde trasse origine la famiglia degli Scopadi da Scopa di Creonte e di Echecratia, come dice Simonide ne' treni.

Scol.

(2) Crannonio da Cranno città della Tessaglia, onde discendevano i Creonti da Scopa figlio a Crconte.

(3) Simonide da Coo, che aggiunse all'antica lira altre tre corde. Egli scrisse inni Epinicii in onore di quella famiglia pe' premi riportati negli agoni sacri dell'Ellade, e treni quando morivano. Simonide era uno dei lirici prediletti a Teocrito.

(4) Allude a' poeti ciclici, ma ignoriamo chi cantò Cigno dall'aspetto di donna. Cigno era figlio di Nettuno e di Cice, e fu ucciso da Achille. Secondo Ellanico avea bianca la pelle, e secondo Esiodo solamente la testa, e quindi ebbe il nome di Cigno.

Scol.

Lunga godrebbe Ulisse, che per cento
 E venti mesi errò fra varie genti.
 E vivo scese alfin nell'Orco, e salvo
 Dall'antro uscì dell'esizial Ciclope,
 E si sarebbe del porcaio Euneo
 Taciuto, e di Filezio che de' buoi
 Nelle stalle spendeva il suo lavoro,
 Ed ancor del magnanimo Laerte,
 Se della Jonia l'uom (1) co' canti suoi
 Utile a quei non era.—Egregio vanto
 Dalle Muse a' mortali ognor discende:
 Mentre de' morti alla pecunia i vivi
 Dan fondo intero. Ugual travaglio al certo
 Si dura a numerar l'onde, che il vento
 Col biondo sal nel lido spinge a terra,
 O ripulir con limpid'acqua un sudicio
 Tegol, qual vuolsi per tirar chi sia
 Caduto al fondo nell'amor del luero.
 Goda chi è tale, ed abbia argento in copia,
 E di maggior dovizia un aere sempre
 Desio l'incolga. Mi torrei per molti
 Muli e cavalli aver di molti amiei,
 E posseder degli uomini l'affetto.

Ricercò tra' mortali a chi gradito
 Colle mie Muse presentarmi, chè aspro
 A' poeti è il canum, che fan di Giove
 Supremo consiglier senza le figlie.
 Non stancherassi il ciel volgendo i mesi
 E gli anni, e ruote tireran di un cocchio
 Molti destrieri, e tal saravvi un uomo,
 Che me poeta adoprerà, cotante
 Gesta facendo, quante il magno Achille,
 O il fiero Ajace fe' del Simoenta
 Nel campo, ov'è del Frigio Ilo la tomba.

(1) Tal nome dà Teocrito ad Omcro, e qui allude all'Odissea.

Or i Fenici, (1) che la punta estrema
 Abitan della Libia, ove tramonta
 Il sol, di gran timor sono ricolmi.
 Or, grave il braccio del vimineo scudo,
 L'asta i Siracusani a mezzo afferrano,
 E Gerone tra lor qual prisco eroe
 L'armi riveste, e adombrano l'equine
 Chioeme il cimier. Illustre padre Giove
 E tu Minerva veneranda, e voi
 Figliuola e Madre (2) che lunghesso l'onde
 Di Lisimel (3) la gran cittade in sorte
 De' ricchi cittadin d'Efira (4) avete,
 Deh! fate che un destin crudo rimandi
 Dall'isola i nemici pel Sardonio (5)
 Mare, annunziando a' figli ed alle mogli
 De' suoi la morte; e pochi sien tra molti:
 Che degli antichi abitator di nuovo
 Si popolin le mura, che il feroce
 Nemico desolò da cima a fondo
 Colle sue mani: e l'ubertoso campo
 Di nuovo si lavori: e le ingrassate
 Dall'erba innumerabili migliaia
 Di pecorelle betino nel campo;
 E il buc, che a torme se ne va nel chiuso
 Per ricovrarsi, al passaggier tardivo
 Faccia ressa al cammin. Dalle sementi (6)

(1) I Cartaginesi erano detti Fenici perchè coloni di Tiro.

(2) Proserpina e Cerere.

(3) Lisimele era uno dei porti di Siracusa.

(4) Chiama i Siracusani cittadini di Efira, perchè coloni di Corinto.

(5) Il mare che portava a Cartagine dal poeta è chiamato Sardonio da Sardo isola, che s'incontrava in quella navigazione.

SCOL.

(6) Così mi è parso interpretare questi versi, per cui il poeta dice, che non si dee lasciar mai di fare maggese, incominciando dal tempo della seminazione, e terminando nella calda state. Questo costume in Sicilia è in fiore tuttavia, perchè si fanno maggese sino a' 10 di giugno.

Sin quando sopra l'alber la cicala
 All'aperto mirando ogni pastore
 Canta su' rami, si lavorin sempre
 Le maggesi; e sull'armi stenda il ragno
 Il tenue ragnatelo; e delle pugne
 Si sperda pure il nome. Alta la gloria
 Portino di Gerone oltre lo Scizio
 Mare i poeti, e dove l'ampio muro
 Legava Semiramide d'asfalto (1),
 Quando di quel paese ebbe l'impero.

Ed uno anch'io sarò: perchè di Giove
 Le figlie nutron per molti altri amore,
 Ai quali tutti di cantare è cura
 La sicula Aretusa, e in un col suo
 Popol Gerone il bellicoso.— O Grazie,
 O dive Eteocliidi (2), che Orcomeno
 Il Mimio (3) anate, a Tebe un dì nemica (4);
 Qui non chiamato rimarrò; fidente
 Tra chi mi chiama, e volentieri andrei
 Colle mie Muse: nè lasciarvi a parte
 Vorrò, perchè senza le Grazie all'uomo
 Che piace? Sempre colle Grazie io sia.

(1) Semiramide nel costruire le mura di Babilonia invece di calce, o di altro, fece uso di asfalto.— Scol.

(2) Chiama le Grazie figlie di Eteocle, perchè fu costui il primo che in Orcomeno offrì loro dei sacrifici.— Scol.

(3) I Minii erano una Tribù, che ne' tempi più remoti avevano fondato Orcomeno. Fu dagli antichi tramandato, che Minio era figliuolo di Nettuno e di Ermippe; da altri fu detto altrimenti.

(4) Orcomeno era nemica a Tebe per causa di Orgilo, che avendo avuto ucciso il padre da' Tebani fece loro lunga guerra, ed avendoli vinto impose loro una taglia, che pagarono finchè non ne furono liberati da Ercole.— Scol.

IDILLIO XVII.

Encomio a Tolomeo

È da Giove l'inizio, in Giove ancora
 Il fine, o Muse, se al maggior dei Numi
 Alziamo il canto: e sull'inizio e in fine
 E sul bel mezzo Tolomeo tra gli uomini
 Abbia la lode, chè miglior di tutti
 Al certo egli è. Gli eroi che il nascimento
 Trassero già da' Semiddi, compite
 Di belle gesta, ebbero pure in sorte
 Savio cantor. Ed io, che non ignoro
 Belle cose cantar, per Tolomeo
 L'inno discioglierò, perchè son gl'inni
 De' Numi stessi adornamento. In Ida
 Selvoso andato il legnaiol contempla,
 U' nella copia dar principio all'opra.
 Che dirò prima? Adesso degl'immensi
 Pregi onde ornar l'ottimo re (1) gli Dei
 Tempo di dir saria. De' genitori
 A compier era Tolomeo Lagide
 Una grand'opra adatto, quando in sua
 Mente il disegno posto avesse, e quale
 Concepir non sapea mortal nessuno.
 Ed a' Numi beati onore uguale
 Gli diede il Padre Giove, e fugli eretto
 Nella magion di Giove un aureo seggio.
 A canto a lui seduto sta l'amico
 Alessandro, terribil nume a' Persi
 Di variopinta zona, e siede incontro
 L'uccisor del Centauro Alcide in seggio
 D'adamante saldissimo costrutto,
 Ove col resto de' celesti, il suo

(1) L'encomiato è Tolomeo Sotere figlio di Tolomeo Lagide.

Convito egli ha, godendo assai, che tolse
 De' nepoti a' nepoti la vecchiezza
 Dalle membra il Cronide, e chi da lui
 L'origin trasse, ha d'immortale il nome.
 Chè noverando vanno il forte Alcide
 Ambo tra gli avi, e il luogo loro in fine
 Essi ritrovan fra gli Alcidi. (1) E come
 Dalla mensa si alzò satollo appieno
 Del nettare odoroso, il piè rivolse
 Verso la casa della sua consorte,
 E diede l'arco all'un colla faretra
 Che pende al fianco, e la nodosa all'altro
 Ferrea clava, e verso Ebe dalle belle
 Braccia condusser nell'ambrosio letto
 E l'armi e l'avo lor, figliuolo a Giove.
 E dirò qual tra le prudenti donne
 L'inclita Berenice ebbe decoro, (2)
 Grande a' figli ornamento. Di Dione
 La veneranda figlia, (3) che l'impero
 In Cipro stende, a lei nell'odoroso
 Suo sen le mani tenere scaldava. (4)
 Dicon perciò, che donna mai non piacque
 Tanto al marito, quanto Tolomeo
 Amò la sua consorte, e ricambiato
 Fu di più grande amor. Sicchè l'intera
 Casa fidava a' suoi donzelli, quando
 Braunosamente dell'amata il letto
 Egli saliva. Volge sempre altrui
 Donna priva d'amore il suo pensiero,

(1) Attemene nipote di Temeno andò ad abitare in Coa, e da quello, che era un Alcide, discendevano i Tolomei.

(2) Berenice era figlia del Lagide, e fu sorella e moglie di Tolomeo Sotere.

(3) Venere.

(4) Invece del cinto famoso di Venere Berenice ebbe le mani che producevano lo stesso meraviglioso effetto.

Ne son facili i parti, ma de' padri
 Non hanno i figli somiglianza alcuna.
 La veneranda Venere, che vince
 In beltà l'altre Dee, per te con cura
 Quella educava, e sol per te la vaga
 Berenice le rive d'Acheronte
 Pieno di duol non valicò, ma tolta
 Pria che la nera nave ed il nocchiero,
 Sempre agli estinti invisò, ella toccasse,
 La ponesi nel tempio, e parte ancora
 Dell'onor tuo le desti. (1) Quella a tutti
 I mortali benigna diva ispira
 Teneri amori, e lievi cure infonde
 A chi le brama. (2) Tu a Tideo congiunta
 Argia (3) dal nero ciglio desti a luce
 Lo struggitor de' popoli Diomede
 Il prode Caledonio, ed a l'eleo
 D'Eaco Teti dal ricolmo seno
 L'arciere (4) Achille, e a Tolomeo guerriero
 Te guerrier Tolomeo la Berenice.
 E te bambino, nato allor di Coò
 L'isola nutricò, non ben veduta
 La prima aurora, quando dalla madre
 Pur ti raccolse: chè colà la figlia
 D'Antigone (5) dal parto travagliata
 Chiamò la sciogli-zona Ilityia, (6)

(1) Berenice ebbe tempj ed altari da suo figlio Tolomeo Filadelfo, marito ad Arsinoe.

(2) Venere le partecipò parte dei suoi onori, e della sua potenza nell'amore.

(3) Deipile madre di Diomede è dal poeta detta Argia, o perchè era di Argo, o perchè avea quel nome.

(4) Nuovo epiteto dato dal poeta ad Achille.

(5) Berenice era figlia di Antigone di Antiparo.

(6) Può essere Giunone, e Diana alle quali gli antichi diedero l'ufficio di presedere ai dolori del parto, ed alla nascita dei bimbi.

La qual benigna accorse, ed ogni duolo
 Dileguò dalle membra, e pari al padre
 Nacque il figliuol diletto.—Come Coò
 Lo vide, n'esultava, e colle sue
 Mani palpando il fanciullin, diceva:
 Fortunato fanciul, nascesti, è tanto
 Tu mi sarai di gloria, quanto à Delo
 Cerulea Febo Apollo già recava,
 E nello stesso onor terrai di certo
 Il colle di Triòpe, (1) quanto Apollo
 Rinea dilesse (2). Sì l'isola disse:
 E della voce gracidò tre volte
 In alto dalle nubi, uccel propizio,
 L'aquila magna: augurio certo è questo
 Di Giove ognora. Il Cronio Giove ha cura
 De' venerandi re, miglior fra tutti
 Colui ch'amò dal nascimento in pria:
 Molta dovizia a lui va dietro, e impera
 A molte terre e a molti mari. Immensi
 Sou continenti, e d'uomini infinite
 Stirpi che van le messi coltivando
 Dalla celeste pioggia sovvenuti;
 Ma terra alcuna non diè mai cotanto.
 Quanto dà il basso Egitto, allor che il Nilo
 Trita irrigando la bagnata zolla.
 Nè possiede verun tante cittadi,
 Ove l'uom d'ogni guisa opre conosce.
 Tre cento sono le città ch'erette
 Gli furo e ben tre mila ancor sovraltre
 Trentaseimila e ventisette, e in tutte
 Il generoso Tolomeo distende

(1) Triope fu un re di Coò, e da quello ebbe nome la collina qui nominata.

(2) Rinea era un'isoletta prossima a Delo, e che Policrate tiranno di Samo congiunse a Delo con catene di ferro, e la dedicò ad Apollo.

L'ampio scettro, ed in parte ancor governa
 Fenici, Assiri, Libi, Arabi, e neri
 Etiopi: ei su' Panfili tutti impera,
 E sui Cilici bellicosi, e sopra
 I belligeri Carsi, e sulle molte
 Cicladi, eh' per lui soleano il mare
 Ottime navi, ed ogni lido, ed ogni
 Terra, e rumoreggiante fiume avvinto
 È pur da Tolomeo. Corona a lui
 Fan molti cavalieri, e molti in ferro
 Lucente chiusi impavidi scudieri.
 Di ricchezza ogni re saria ricolmo,
 Tanto ogni dì da tutte parti arriva
 In quella ricca casa, e l'opre loro
 Mandano in copia i popoli quieti,
 Chè niun nemico, valicato a piedi
 Nilo il pescoso, ad eccitar la pugna
 Va nell'altrui borgata, e niun armato
 Dalle veloci navi sceso al lido
 Contro l'egizio buo si volge infesto.
 Tale su vasti campi sorge il biondo
 Palleggiator dell'asta Tolomeo.
 A lui, come a buon re, curar si addice
 Ogni paterno bene, ed altri ancora
 Irne acquistando. In ricca casa l'oro,
 Che ognor si spande, come delle industri
 Formiche la ricchezza, inutil certo
 Non è: ma molto sempre ne han dei Numi
 Gl'illustri templi alle primizie unito
 Degli altri doni, e molto a' forti prenci,
 E molto alle città regala, e molto
 A' prodi amici. Non andò di Bacco
 Alcun ne' sacri agoni, che l'arguta
 Canzon seppe cantar, e che dell'arte
 In ricambio non ebbe poscia un dono.
 Del beneficio invece a Tolomeo
 Intuonan l'inno i vati. E qual saria

Cosa più bella per un uom, ricchezza
 O gloria aver fra gli uomini? Rimane
 Questa sola agli Atridi, e quelle ingenti
 Dovizie, che acquistar quando col ferro
 La superba magion preser di Priamo
 Sepolte son sotterra, onde di nuovo
 Non v'ha ritorno. Agli avi sol costui
 Ed a coloro onde la cener calda
 Pesta da' piè l'impressa orma riceve, (1)
 Alla madre diletta e al padre alzava
 Templi odorosi; e sorgon quelli in oro
 Od in avorio protettori egregi
 Ad ogni umano, e molte pingui cosce
 Di buoi sull'are rosseggianti abbrucia
 Al volgersi dei mesi egli e la moglie
 Esinia, (2) onde miglior non diede amplesso
 Donna nessuna al suo marito in casa,
 Di cuore amando il suo fratello e sposo.
 Si compiron così le sacre nozze
 Di quei Numi, che a re d'Olimpo in luce
 Mise Rea la regina. Il casto letto
 A Giove ed Era per dormir rifece
 Iri fanciulla ancor, unte le mani
 D'unguento. Salve Tolomeo, ricordo
 Farò di te, siccome pur degli altri
 Semiddi. Chè pe' posteri non dica
 Spregevol canto, ben mi sembra, e pure
 Richiederò da Giove la virtude.

(1) Parmi sia questo il senso delle parole del poeta, giacchè il *detergit vestigia* del traduttore latino rende inintelligibile una cosa chiarissima, e che con parole povere si direbbe; alzò statue e templi a' parenti morti, tanto da molti anni, quanto di fresco.

(2) Tolomeo Filadelfo prima sposò Arsinoe di Lisimaco da cui ebbe tre figli. Ma quando si accorse che essa con Aminta e col medico Crisippo congiurava contro di lui, uccise quei due, e rilegò la moglie in un luogo della Tebaide. Poscia sposò la sua sorella Arsinoe, a cui fece adottare, non avendone avuto nessuno dalla seconda, i figli della prima moglie.

IDILLIO XVIII.

Epitalamio di Elena

A Sparta presso il biondo Menelao
 Dodici verginette adorne il crine
 Di florito giacinto al ben dipinto
 Talamo innanzi, unirsi a coro, il fiore
 Delle Lacene ed in città le prime,
 Allor che sposa un dì condusse a casa
 La diletta ai Tindaridi sorella,
 Vaga Elena, il minor figlio d'Atreo.
 Tutte, cantando un canto sol, coll'agile
 Piede batteano il snolo, e rimbombava
 Nella magione il suon dell'Imeneo (1)
 Sì presto t'addormisti, o caro sposo?
 Forse di membra sei gravoccio, o forse
 Del sonno amico, o molto vin bevesti
 Sdraiandoti sul letto. Uop'era a tempo
 Affrettarti a dormir, e la fanciulla
 Lasciar, che presso la diletta madre
 Colle fanciulle a tarda notte i giochi

(1) Questo Epitalamio, messo a confronto con i due di Catullo, conduceci all'idea di credere, che vi sieno state due maniere di canti epitalamici. Dei quali uno dovea servire all'accompagnamento della sposa dalla casa paterna a quella del marito, e doveva essere il *πῶλὸς ὑμῶν* di Omero, e l'altro doveasi cantare allorchè gli sposi entravano nella camera nuziale. Ed in fatti chi si fa ad esaminare i due canti epitalamici di Catullo, trova che nel LXII sono due cori uno di giovani e l'altro di vergini, che a vicenda o lodano o deplorano lo svellersi della sposa *complexu matris*. Mentre nel LXI chiaro si scorge, che il canto si intonava all'entrare della fortunata coppia nella camera nuziale, per cui il poeta chiude il canto col *claudite ostia virgines*. Or siccome non è dubbio che l'Epitalamio di Teocrito fu scritto per l'ingresso degli sposi nella camera nuziale, così conchiudo che i canti epitalamici erano due, e che questa cosa dovrebbe essere notata dagli storici della greca letteratura.

Vi proseguisse, chè da mane a sera
 Per anni ed anni tua sarà la sposa,
 O Menelao. Felice sposo, un qualche
 Amico starnutava a te, che i presti
 Passiolgevi a Sparta, ov'altri prodi
 Erano allor, se vanto tal traesti.
 Solo fra semiddi suocero avrai
 Giove il Cronide. Teco entrò di Giove
 La figlia sotto le medesme coltri,
 Nè l'orma stampa a lei simile adesso
 Sul suolo Argivo un'altra: e un che di grande
 Partorirebbe in ver, se a luce un figlio
 Desse alla madre uguale. Nè fra noi
 Giovani tutte di età pari, e siamo
 Cento ottanta fanciulle, a cui lo stesso
 Calle battendo, al par dei maschi piace
 Nell'Eurota bagnarsi, alcuna in vero,
 Senza macchia, pel Suol, sarebbe ov'essa
 Al paragon con Elena scendesse.
 Come l'Aurora mostra all'alba il volto,
 La veneranda luna ognor di notte,
 E primavera al terminar del verno,
 Così splendea tra noi la bionda Elèna.
 E come al pingue suol decoro adduce
 Una gran messe, ed il cipresso all'orto.
 Ed anche al cocchio il Tessalo cavallo.
 Così decoro dalla bella Elèna
 A Lacedemon derivò. Nessuna
 Mette fuor della cesta opre simili.
 E mai nessuna dal dedaleo subbio
 Stame più rabescato, il qual tessuto
 Avea col pettin, distaccò dai lunghi
 Pedali, e niuna batter seppe al certo
 Così la trama Artemide cantando,
 E Minerva l'artefice, com' Elena,
 Di cui negli occhi ogni dolcezza siede.
 Bella e vaga fanciulla, or tu sei sposa

E noi da mane a sera andrem correndo
 Pei prati a còr le foglie, ed olezzanti
 Ghirlande ad intrecciar. Elena spesso
 Noi ci ricorderem di te, siccome
 Lattanti agnelle dal desio portate
 Della lor madre verso le mammelle.
 E noi le prime intesserem di loto
 Cresciuto in terra i serti, e ad un ombroso
 Platanetto li appenderemo, e noi
 Prime togliendo dall'ampolla argentea
 Liquid'unguento il verserem nel ceppo
 D'ombroso platanetto, e nella scorza
 V'incideremo un motto, al qual rivolga
 Il passaggier lo sguardo, e legga « d'Elena
 « Albero son, culto mi dà coi doni (1). »
 Salve, o Ninfa gentile, salve, o sposo
 Di suocero migliore. A voi Latona,
 Latona dei bambini allevatrice,
 Buona prole conceda; a voi Ciprigna,
 La dea Ciprigna, mutuamente ispiri
 Uguale amor, e Giove, il Cronio Giove,
 Ricchezza inesauribile, che passi
 Da patrizio a patrizio. E voi dormite,
 Infondendovi in sen mutuo desio
 E scambievole amore, nè vi prenda
 Di ridestarvi sull'aurora oblio.
 E noi pur anco torneremo all'alba,
 Quando il primo cantor dal suo covaccio
 Striderà sollevando la pennuta
 Sua bella coda. Lieto appien di queste
 Nozze Imene, Imeneo certo sarai.

(1) Questo senso spunta dal testo dell'Ahrens.

IDILLIO XIX.

Ercolino

Ercol di dieci mesi, ed il minore
 Fratello Ificle fùr deposti un tempo
 Da Alemena Medeatide, di notte,
 Ambo lavati, e sazi ben di latte,
 In ferreo scudo. La bell'arma tolse
 Anfitrione a Pterelao caduto.
 Tocco a' fanciulli dalla donna il capo
 Disse—dormite, o miei bambini, un dolce
 E temporaneo sonno, sì dormite
 Salvi, o miei cari, due fratelli e figli:
 A voi sia dato riposar felici,
 E felici veder l'aurora. E il grande
 Scudo cullò così dicendo, e quelli
 Presero sonno. Come volge l'Orsa
 Di mezza notte per l'occaso a' versi
 Dello stesso Orion, che mostra il grande
 Omero, allora due feroci mostri,
 Due serpenti, che mandan dalle spire.
 Cerulee gran fruscio, l'insidiosa
 Era dal vasto limitar di casa
 Eccitò, dove son dell'uscio i vuoti
 Stipiti, e ch'essa a divorar sospinse
 Ercol bambin. Si mosser quelli, e il ventre
 Ivan strisciando al suol di sangue ingordi:
 E mentre camminavano, dagli occhi
 Lor lampeggiava triste fiamma, e grave
 Tosco sputavan. Quando furon quasi
 Presso a lambire quei bambini, allora
 Si risvegliar (pensando Giove a tutto)
 D'Alemena i figli, e fuvvi luce in casa.
 Ma quando Ificle le malvage bestie
 Mirò sull'orlo dello scudo, e vide
 Nudati i denti, tosto mise un grido,

E ardendo di fuggir la molle veste
 Discostava coi piè; ma colle mani
 Ercol si fece incontro, ed amendue
 Con grave nodo rilegò stringendo
 Forte la strozza, dove sta nascosto
 A' perigliosi serpi il reo veleno,
 Da' Numi stessi odiato. Intanto quelli
 Entro le spire avvolsero il fanciullo
 Tardi nato, lattante, e senza pianto
 Sempre sin con la balia, e poi di nuovo
 Lo sciolser, quando affaticar le spine
 Tentando rinvenire al forte nodo
 Lo scioglimento. Intesè Alcmena il grido,
 E sorgi, Anfitrion, selamava, un pigro
 Timor m'invade, non vestire i tuoi
 Sandali a' piè. Non senti tu, com'urla
 Il minor dei figliuoli; o non comprendi
 Che a tarda notte tutti i muri abbiamo
 Lucenti come a giorno chiaro? Accade
 Un che di nuovo in casa, accade, o caro.
 Sì disse, e giù dal letto egli discese
 Ubbidendo alla moglie, e la dedalea
 Spada correva ad afferrar, che sopra
 Il letto gli pendea da una caviglia
 Di cedro sempre, ed una man distese
 Al fresco nodo, e alleggeria coll'altra
 La vagina, lavoro insigne; e l'ampio
 Talamo ricuoprì l'ombre di nuovo.
 A' servi, che aspiravan grave il sonno,
 Allor gridò: Dal focolare, o miei
 Servi, portate il tolto fuoco, e i saldi
 Chiavistelli alle porte su togliete.

. (1)
 Sorgete, o servi pazienti, ei grida.
 Sì disse la Fenicia, che il giaciglio
 Sopra i mulini aveva, e giunser tosto
 Co' lumi accesi i servi, e fu la casa

(1) Mancano dei versi Greci.

Per l'affrettarsi di ciascun ripiena.
 E come vider ch'Ercole lattante
 Colle tenere man forte stringea
 I due serpenti, tutti ad una il grido
 Alzaro, ed egli al padre Anfitrione
 I rettili mostrava, e con letizia
 Infantile saltava sopra, e a' piedi
 Di suo padre posò ridendo i fieri
 Mostri sepolti nel sopor di morte.
 Almena quindi accolse in sen l'iroso
 Uicle freddo di paura, e l'altro
 Figliolo avvolse Anfitrione in una
 Pelle agnellina, e del dormir di nuovo
 Ito nel letto ricordossi. Appena
 Gli uccelli avevan per tre volte il canto
 Vólto agli estremi albori, e tosto Almena
 Tiresia l'indovin, che il ver dicea,
 Fecce chiamare, e gli narrava il nuovo
 Prodigio, e gl'imponcea risponder quale
 Saria l'evento. Se hanno in mente i numi
 Avversità, per riverenza in serbo
 Non le tener, perchè concesso all'uomo
 Non è fuggir, quel che la Parca avvolge
 Nel suo fuso; ma l'uom prudente assai
 Ammaestrar, Everide, che giova?
 Sì disse la regina, e tal risposta
 Colui le porse. Animo, o donna, e madre
 D'eroi, sangue di Perseo, animo, e in mente
 Dell'avvenir riponi bene il meglio.
 Sì te lo giuro pel mio dolce lume
 Un tempo già dagli occhi miei sparito,
 Il molle stame molte Achee sul tardi
 Avvolgeran nelle ginocchia a mano,
 Cantando Almena a nome, e delle Argive
 Grande sarai decoro. Tal cotesto
 Prode tuo figlio salirà nel cielo
 Stellato, Eroe dall'ampio petto, e a lui

Saran minori gli altri prodi, e tutte
 Le helve ancor. A lui compile appena
 Dodici inprese, il fato alfin concede
 Sua stanza aver nella magion di Giove,
 E la Trachinia pira d'ogni ingombro
 Mortal lo spoglierà. Degli immortali,
 Che questi accovacciati mostri a danno
 Suscitaron del bimbo, avrà di genero
 Il nome, ed accadrà che fiero lupo
 Un cerbiatto nel suo covil vedendo
 Mangiarlo non vorrà. Ma bene il fuoco
 Sotto la cener si prepari, o donna,
 E secche (1) legna apprestinsi repente
 O di pruno, o di rovo, o paliuro
 O pur d'arido acedro, che agitato
 Venne dal vento, e nelle agresti schegge
 Brucia i serpenti a mezzanotte, quando
 Uccider essi ti volean il figlio.
 Taluna delle serve sul mattino
 Presa dal fuoco la raccolta cenere
 Porti per bene, ed al di là del fiume
 Getti tra sassi dirupati in loco
 Estraneo, (2) e torni, nè si volti indietro.
 Con puro zolfo ripurgar la casa
 Sia prima cura, indi spruzzar la monda
 Acqua commista al sal, com'è di rito,
 Con ramoscello inghirlandato, e a Giove
 Superno offrite maschio porco, ond'egli
 Sopra i nemici ognor vi dia vittoria.
 Ciò detto si ritrasse, e sull'eburneo
 Cocchio, sebbene di molt'anni grave,
 Partì Tiresia. Della madre in casa,
 Ercol frattanto nuova pianta in àiola,

(1) *κάρυα*. In Palermo le bruciate diconsi *cànguli*, perchè secche al fuoco; ma chi lo dice non ne comprende il significato.

(2) Mi attenni a questo significato sebbene altri creda altrimenti.

Crescea figliuol d'Anfitrion l'Argivo.
 Al fanciullo le lettere insegnava
 D'Apollo il figlio, il vecchio Lino (1) eroc
 Vigil custode; a tirar d'arco, e destro
 Saettator, che dia nel segno, il ricco
 Per gli estesi paterni campi Eurito (2);
 Cantor lo fece, e gli plasmò le mani
 Alla cetra di bosso adatte il figlio
 Di Filamone (3) Eumolpo; (4) e quanto in Argo
 Fa colle gambe il lottator, che tenta
 Il nemico ingannare, e quanto al cesto
 Il pugnator possente, e quante frodi
 Trovò proficue all'arte il lottatore
 Caduto a terra, egl'imparò dal figlio
 D'Ermite il forte Autolico Fanote, (5)
 Di cui nessuno anche da lungi il guardo
 Audacemente sostenuto avria,
 Se nell'agon pugnasse, tal disdegno
 Nel truce aspetto gli sedeva. A' suoi
 Destrier dal coecchio rallentar la briglia
 E badar che alla meta intorno pieghi
 Sicura della ruota la conocchia,
 Lo stesso Anfitrione al suo figliolo
 Insegnò con amor, perchè si tolse

(1) Secondo Teocrito Lino figliolo di Apollo e d'una musa invece di essere il rivale di Ercole gli fu maestro nel canto. Lino è il più antico tra gli Aedi dell'Ellade.

(2) Secondo Grote Eurito fratello di Angia fu un nemico di Ercole. Teocrito lo fa un ricco uomo e buon suonatore di cetra.

(3) Filamone va collocato tra gli Aedi, che precessero Ercole. Dicesi padre dell'antemerico Tamiri.

(4) Eumolpo figlio di Posidone fu poeta e sacerdote, e da lui trassero origine e nome gli Eumolpidi sacerdoti e cantori in Eleusi.

(5) Autolico Fanote figlio di Ermite ebbe dal padre il dono di mutare la forma e il colore agli oggetti rubati, ma Sisifo, che avea segnato nel piede i suoi montoni, li riconobbe e l'obbligò a restituirgli l'armento rubato.

Ne' presti agoni molli preni in Argo
 Nutrice di cavalli, ed ora i cocchi
 Su cui salì, che non s'infranser mai,
 Han per vecchiezza sciolte le corregge.
 È ricoperto dallo scudo il dorso
 Assalir colla lancia in resta un prode,
 Affrontar delle spade il taglio, e in fila
 Collocar la falange, ed alla schiera,
 Se occulta assalga i suoi nemici, il campo
 Ir misurando, e governar manipoli
 Di cavalieri gl'insegnava Astorre (1)
 Ippaside, che da Argo esul pervenne,
 Quando abitò Tideo la spaziosa
 Argo, e gli diede tutto il lotto Adrasto,
 E il gran vigneto insieme. Aleun guerriero
 Tra Semiddi non fu sembante a lui,
 Finchè vecchiezza ad Astore non ebbe
 Logoro il flor di gioventù. La madre
 Così educava Ereole suo: vicino
 Al padre alzato era al fanciullo il letto,
 E pelle di leone a lui gradita
 V'era distesa. Cotte carni a pranzo
 E dorico gran pane in un caestro
 Da saziar certo un piantator di querce,
 Ma senza fuoco egli prendea di sera
 Piccola cena, e le sue gambe a mezzo
 Di semplicetti panni rivestia.

(manca il resto)

(1) Di questo Eroe tace la mitologia, nè lo nomina Grote.

IDILLIO XX.

I DioscURI

Di Leda i figli, e dell'Egioco Giove
 Castor lodiamo, ed il tremendo al cesto
 Provocator Polluce, allor che chiuse
 Mezze le mani in grave cesto egli abbia.
 Due volte l'inno, ed anche tre s'innalzi
 Della fanciulla Testiade (1) ai figli
 Maschi, a' due Lacedemoni fratelli,
 Che salvan l'uom nei rischi, e gli aombrati,
 Cavalli a turbe sanguinose in mezzo,
 E le navi che fur per forza incolte
 Al sorgere o al cader degli astri in cielo
 Da forti venti. I quali alzando a poppa
 Od anche a prua l'ingente flutto, o dove
 Ad essi piace, il rovesciar nel vuoto
 Di quelle, e rupper le pareti; e stanno
 Le vele in aria, infranti tutti a caso
 Gli attrezzi, e molta vien dal ciel la pioggia
 All'appressarsi della notte, e l'ampio
 Mare da' venti ripercosso e dalla
 Grandine dura rumoreggia. E pure
 Trar sapete le navi dall'abisso,
 Sebben lo stesso marinar vicino
 S'estimi a morte. Cessan tosto i venti,
 Bella è sul mar la calma; e gir le nubi
 Di quà di là correndo; e apparver gli orsi,
 Ed il nero degli asini presepe (2)
 Si sta nel mezzo ad additar, che tutto
 Tranquillo e cheto al navigar si volge.

(1) Leda era figlia di Testio.

(2) La stalla degli asini, che dopo la tempesta appariva ai marinari, doveva esser simile ai fuochi di Sant' Anselmo, che veggonosi adesso dopo una fortuna di mare.

Ambo a' mortali bellico soccorso,
 Ambo dilette cavalieri, e prodi
 Citaristi. Da Castor prima al canto
 Sarà l'inizio o da Polluce? Il carne,
 Lodando entrambi, avrà Polluce il primo.

Argo sfuggiti i sassi in un raccolti
 E del nevoso Ponto la noeiva
 Bocca, pergiunse a' Bebryci (1), portando
 De' numi i cari figli, ed ivi i molti
 Prodi per una scala della nave
 Giasonia sceser dalle due pareti.
 Scesi nell'alta sponda e sul ventoso
 Lido vi apparecchiaro i letti, e il fuoco
 Spartiro a mano. Castore frattanto
 L'agitatore de' cavalli, e il rosso
 Polluce s'appartâr da' lor compagni
 Pel monte errando ad osservar la varia
 Selvaggia selva. Ritrovâr perenne
 Fontana sotto liscio sasso, d'acqua
 Pura ripiena, e i sassolini al fondo
 Parean di sotto somigliar l'argento,
 Ed il cristallo. Erano intorno nati
 E gli alti pini, e i platani biancastri,
 Ed i cipressi d'alta cima, e all'ispide
 Pecchie lavor gradito, quanti in fine
 Di primavera vengon su pe' prati
 Fiori odorosi. Un uom superbo avea
 Ivi seduto il suo soggiorno, in volto
 Fiero a vedersi, ed ammaccate ai duri
 Colpi di cesto ambo le orecchie; a lui
 S'arrotondava il vasto sen di ferrea
 Carne vestito, e l'ampio tergo a guisa

(1) I Bebryci erano popoli dell'Asia abitatori di quella regione che poscia fu detta Mirdonia, e quindi Bitinia. Questa gente è di rado rammentata dagli scrittori, salvo i poeti; e pare che sia perita col suo nome sin dai più antichi secoli del mondo.

D'un tirato a martel colosso ingente,
 E nelle ferme braccia in cima all'omero
 Il muscol v'era a tonde pietre uguale,
 Che rotolando l'invernal fiumana
 Levigò ne' gran vortici, e sul collo
 E sulle spalle di leone appesa
 Stava l'estrema punta d'una pelle
 Da' piè vestita. Il vincitor Polluce
 Primo gli volse la parola, e disse:

Pol. Salve, o stranier, chiunque sei, la terra
 Di che mortali egli è ?

Am. Ma come posso
 Letizia aver, se certa gente io vedo
 Non mai vista da me ?

Pol. Fa cuore, e pensa
 Che gente iniqua tu non vedi, o nata
 Da padri iniqui.

Am. Mi fo cuore, e pure
 Questo saper da te non conveniva.

Pol. Sei rude ed aspro affatto, o sospettoso ?

Am. Quale mi vedi: ma il tuo suol non calco.

Pol. Venendo avresti l'ospital regalo,
 E te ne andresti a casa tua di nuovo.

Am. Non ospitarmi, che per te del mio
 Non avvi nulla in pronto.

Pol. Sciagurato,
 Ber di quest'acqua non darai neppure ?

Am. Tel saprai se da sete fia bruciato
 Il languido tuo labbro.

Pol. Argento, od altra
 Merce' che ti persuada, di', richiedi ?

Am. Fattoti incontro pugnerai da solo
 Con solo un uom.

Pol. Col cesto, o pur coi piedi
 Forte gli stinchi percotendo, e gli occhi
 Tenendo fermi ?

Am. Alcun risparmiò

Dell'arte tua non far pugnando al cesto.

Pol. Ma le mani con chi, con chi le mie
Corregge pugneran?

Am. Vicino il vedi.

Imbelle esso non è, per cui di nome
Detto sarà pugillatore.

Pol. In pronto

È forse il premio, onde farem la pugua?

Am. Me diran tuo, se vincerò, te mio.

Pol. Son di tacchini degne inver ta' zuffe.

Am. Od agli uccelli, od a' leon simili
Saremo noi, per altro premio mai
Non pugnerassi.— Amyco disse. e presa
Vuota conchiglia, un forte suon ne trasse,
Ed al perpetuo suon della conchiglia
Dei platanetti all'ombra tosto i Bebryci
Chiomati s'adunar. Così sen già
Tutti gli eroi della Magnesia (3) nave
L'eccelso in guerra Castore chiamando.
Quando alforzaron di bovine pelli
Que' due le mani, e le corregge intorno
Alle gran membra avvolsero, nel mezzo
S'unir spirando mutua morte, ed ivi
Grande travaglio fu per lor, che studio
Ponevan grande nel cercar del sole
La luce a chi toccar dovesse a tergo.
Da te Polluce vinto fu con arte
L'uom smisurato, e tutta fu da' raggi
Del sol percossa d'Amyco la faccia.
Esso, adirato in cor, venia dappresso
Schermo facendo delle mani, e in cima
Al mento fu l'assalitor colpito
Dal Tindaride. Ei più di pria si accese,
E scompigliò la pugna, e pencolando
Giù verso terra instava molto. Un grido

(1) Fu la nave Argo detta Magnesia dalla città ove fu fatta.

I Bebryci mandâro, nè gli Eroi
 Furono lenti a inanimire il forte
 Polluce, per timor che forse oppresso
 Dal gran peso dell'uom a Tizio uguale
 Domo non fosse in luogo tal ristretto.
 Ma quinci e quindi instando il figlio a Giove
 Lo lacerò dall'una parte e l'altra
 Sempre a vicenda, ed infrenò lo slancio
 Del figlio di Nettun, benchè superbo.
 Ei tentennò dai colpi ubbriacato,
 E rosso sangue vomitava, Or viste
 Alle mascelle ed alla bocca intorno
 Le oscene piaghe, e al rigonfiar del viso
 Impiccioliti gli occhi, tutti ad una
 Un plauso diedero i prenci. Il re, per tutto
 Colle mani accennando sempre indarno,
 Lo sconcertò; ma quando alfin lo vide
 Senza consiglio, gli aggiustò sul naso
 Presso le ciglia col suo cesto un colpo,
 E della fronte fin nell'osso intera
 Gli detrasse la pelle, e quel ferito
 Supin si giacque sulle verdi foglie.
 Ivi com'ei risorse, atroce pugna
 Fuvvi di nuovo, e si ferian co' gravi
 Cesti a vicenda. Ma portava al petto
 Al collo ed alle coscie le sue mani
 Di que' Bebryci il duce: e tutto il volto
 Gli cincischìò con brutte piaghe il prode
 Polluce invitto. Intanto all'un le carni
 Bollivan di sudore, e tosto il grande
 Si fe' piccino, mentre l'altro ognora
 Maggior di membra, e di color migliore
 La pugna sostenendo si tenea.

Ma l'uom vorace, come fu di mezzo
 Tolto dal figlio a Giove? Dillo, o Musa,
 Che non l'ignori, e narrerò da vate
 Agli altri ciò che vuoi, come ti aggrada.

Qualche gran fatto quegli oprar volendo
 Afferrò di Polluce la sinistra
 Colla sinistra mano obliquamente
 Piegatosi all'assalto, e al destro lato
 Coll'altra risalendo presso al ventre
 Il gran braccio portò: degli Amiclei
 Offeso avrebbe il re, se l'arrivava.
 Ma quegli si ritrasse, e in un la testa
 Colla pesante mano gli percosse
 Sotto la manca tempia, e sulle spalle
 La ricacciò. Celeramente il nero
 Sangue all'aprirsi della tempia uscì,
 Ed in bocca coll'altra lo percosse;
 E rimbombò i folli denti, e sempre
 Coll'aspro pugno l'offendeva in volto.
 Finchè le guance fracassogli, e fuori
 De' sensi giacque steso al suolo, ed ambo
 Le mani a quella pugna rinunciando,
 Sendo vicino a morte, sollevava.
 E pur vincendo, o lottator Polluce,
 Nulla facesti a quell'iniquo, e il giuro
 Grande ti die', dal mar chiamando il suo
 Padre Nettun, che allo stranier dappoi
 Spontaneamente non saria molesto.

L'inno ti avesti, o re, ti avrai del carne
 Parte tu pur di Tindaro figliuolo,
 Castor veloce al corso, armato d'asta
 E di ferrea l'orica cinto il petto.

Di Giove i figli si portar di furto
 Le due fanciulle di Leucippo (1), e quelle
 Coppie inseguir velocemente i due
 Fratelli, figli d'Afareo, futuri
 Di quelle nozze generi, Ida il forte
 E Lince. Quando furon d'Afareo
 Presso la tomba. scesi giù da' cocchi

(1) Febe ed Ilacida.

L'un contro l'altro s'avventâr coll'aste,
 E carchi in un de' vuoti scudi. Intanto
 Lince gridando sotto l'elmo disse:
 Sciagurati, le pugne a che bramate?
 Perchè molesti sulle spose altrui
 Nudo l'acciaro in man correte? A noi
 Sposò Leucippo le sue figlie; a noi
 Giurate fùr coteste nozze, e certo
 Ingiustamente per le nozze altrui
 Dai buoi, dai muli, e smosso fu da ogni altro
 Bene quell'uomo (1), ed or furate a noi
 Un matrimonio co' regali (2). E pure
 Di faccia a faccia ad amendue sovente
 Dissi, nè molto son verboso, a' prenci
 Non lice, o cari, andar così cercando
 Le spose, a cui gli sposi sono in pronto.
 La Sparta è molta, e molta la spaziosa
 Elide ancor, nè meno vasta Arcadia
 A pecore ben ricca, e degli Achei
 Molti i castelli, e v'ha Messene, ed Argo
 E l'intera di Sisifo marina.
 Ivi da' propri genitor s'educano
 Molte fanciulle, a cui non è difetto
 Nè di statura, nè di mente, e quale
 D'esse v'aggrada di sposar non molto
 Difficil è; gradito a ognun saria
 Suocero dirsi d'ottimate, e voi
 Tra gli eroi tutti siete certo eletti
 Pel padre e per l'avito sangue antico.
 Lasciate dunque, o cari, che da noi
 Si compian queste nozze, e di altre appresso
 Ragionerem per voi. Sovente dissi

(1) Non so se abbia indovinato, ma parmi che così dia un miglior concetto.

(2) Afareo era fratello di Tindaro, e tutti e due erano figli di Periero, e di Gorgofone nata da Perseo.

Tai cose, e il soffio le portò del vento
 Nell'umid'onda, e grazia alcuna a' detti
 Non tenne dietro, chè crudeli e fieri
 Voi siete al certo. I detti miei seguite
 Adesso almen, dal padre (1) a noi cugini
 Siete amendue. Se il vostro cuor di guerra
 È desioso, e il ferro ostil bisogna
 Lavar nel sangue, Ida e Polluce il forte
 Di lui congiunto lungi dall'odiata
 Mischia terran le mani, e sol noi due
 Castore ed io, venuti tardi a luce
 Nel fiero Marte spartirem la lite.
 A' nostri padri non darem gran lutto:
 Per una casa basta d'un la morte
 E gli altri sposi allieteran pe' morti
 Gli amici tutti, e canteran l'imene
 Alle fanciulle; la gran lite invero
 Scioglier con poco danno a noi si addice.

Disse, e gir non lo fece il nume a vuoto.
 Posero l'armi dalle spalle in terra
 I due di età maggiore, e uscì nel mezzo
 Lince brandendo l'arma poderosa
 Sotto la cerchia estrema dello scudo,
 E Castore altresì dell'asta scosse
 La punta, e tentennava ad amendue
 Il crine del cimier. Coll'aste in pria
 Si travagliâr tentando mutuamente
 Solo un punto scoprir del nudo corpo.
 Ma dell'aste le punte fitte in quei
 Saldi scudi si rupper pria, che offeso
 Ne fosse alcun di loro. E quinci tratte
 Dal fodero le spade eran di nuovo

(1) I Tindaridi innamorati di quelle fanciulle offrirono doni maggiori, e da Leucippo l'ebbero in moglie. Nei tempi eroici dell'Ellade i suoceri ricevevano dai generi grossi regali per le donzelle che andavano a marito.

Fabbri tra lor di morte, e della pugna
 Posa non v'era. Castore sovente
 Nell'ampio scudo, e sull'equina chioma
 Dell'elmetto il picchiò, sovente ancora
 Lince dagli occhi acuti a lui percosse
 Il saldo scudo, e quasi nel purpureo
 Cimier giunse la punta. E della mano
 Il sommo a lui, che sul ginocchio manco
 Tenea l'acuto ferro, mutilava
 Castor, che lo prevenne occultamente
 Col pie' sinistro ed il ferito a terra
 Gittò la spada, ed a fuggir si spinse
 Subito verso la paterna tomba,
 Ove appoggiato la civil battaglia
 Di quei prodi il possente Ida guardava.
 Ma l'inseguiva il Tindaride, e il largo
 Ferro gl'infinse nelle reni insino
 All'ombelico; e dentro tosto il ferro
 Le viscere tagliò. Boccone a terra
 Lince si giacque estinto, e grave sonno
 Gli corse sulle ciglia.— Nè dell'altro
 Figlio le nozze al focolar paterno
 Laocoössa vide al fin tradotte.
 Perchè repente tolta la colonna
 Che nella tomba d'Afareo sorgeva,
 Ida il Messenio avrebbe scagliata
 Su l'uccisor di suo fratel; ma Giove
 Ne lo impedì, cader di man gli fece
 Il marmo lavorato, e con ardente
 Fulmine lo bruciò. Coi Tindaridi
 Così lieve non è pugar, chè forti
 Ed essi sono, e nati son da un forte.

Figli a Leda, salvete, ognor da voi
 Buona gloria si mandi a' nostri canti.
 Ogni cantor fu caro a' Tindaridi
 Ad Elena, ed agli altri Eroi, che d'Ilio
 Tutte sossopra rovesciar le mura

Soccorso al prode Menelao recando.
 A voi provvede ed alla gloria vostra,
 O re fratelli, il gran cantor di Chio,
 Di Priamo a cielo la città levando,
 Le navi degli Achei, le iliache pugne,
 E della mischia salda torre Achille.
 Delle canore Muse i dolci canti,
 Com'esse me li danno, e quai la mia :
 Casa l'appresta, tali l'offro a voi:
 I carmi sono ottimo dono ai Numi.

IDILLIO XXI.

Le Baccanti

Ino, e Autonoe con Agave dal viso
 Color di mela, essendo tre, portaro
 Tre cori al monte, e svelte allor d'un'ispida
 Quercia l'agresti foglie, e la vivente
 Ellera, e l'asfodel terrestre (1) in raso
 Prato innalzar dodici altari, e fùro
 Tre per Semele, e nove sacri a Bacco.
 E tratti dalla cesta i sacri doni
 Con gran fatica lavorati sopra
 L'ara, con frondi testè svelte, eretta
 Li collocar con preci pie, siccome
 Insegnò Bacco, ed a lui piace. Or tutto
 Da un alto sasso a rimirar si stava
 Penteo nascosto in un lentisco antico,
 Cespuglio indigeno. Di lui si accorse
 Autonoe prima, e mise orribil grido.
 L'orgie di Bacco furioso allora
 Coi piedi scompigliò, calcando tosto
 Ciò che al profano rimirar non lice.

(1) L'asfodelo oltre di esser erba sotterranea, dedicata a Proserpina, era anche sublunare e di uso umano, per cui il poeta lo chiama τὸν ὑπὲρ γᾶς.

Infuriò quella, ed infuriar repente
 L'altre del pari, e per terrore a fuga
 Penteo si diede, e quelle alzati i pepli
 Dal cinto ai stinchi gli fùr dietro a corsa.
 E disse Penteo, di che cosa, o donne,
 Abbisognate? E tal risposta Autonoe
 Gli porse.— Tosto lo saprai sin pria
 Che l'abbi udito — e del figliol la testa
 Afferrata mandò cotal ruggito,
 Quale è il ruggir di leonessa al parto.
 Ino strappogli l'omero coll'ampia
 Scapula, e il ventre gli pestò coi piedi,
 E tenne nel ruggir d'Autonoe il metro.
 E l'altre donne delle carni il resto
 Spartirsi, e tutte ritornaro a Tebe
 Di sangue intrise, un pentimento (1) in vero
 Penteo non già dal monte riportando.
 Non calmi: e d'uom che sia di Bacco in odio,
 Altri neppur si curi, se sofferto
 O da madre o da sposa (2) abbia peggiori
 Mali di questi. Trapassar vorrei.
 Santamente la vita, e caro ai santi
 Esser non meno. Dall'Egioco Giove
 Riceve onor cotesto augurio.— Ai nati
 Del pio mortal il meglio tocca, e nulla
 Dell'empio ai figli.— E sia letizia a Bacco,
 Ch' il sommo Giove sul Dracàn nevoso,
 Sciolla la sua gran coscia, deponea:
 E goda pur Semele, e l'Eroine
 Cadmee sorelle a castigar non lente;
 Che da Bacco sospinte un'opra certo
 Irreprensibil fecero. Dei Numi
 Non osi alcun l'opre biasmar giammai.

(1) Mi è piaciuto mantenere il giochetto del *πένθος* e *πενθήα* del greco.

(2) Corresse bene il dotto Tedesco, giacchè Autonoe era madre, ed Ino moglie di Penteo, e così diede all'antica lezione, che non ne avea nessuno, un pensiero degno.

IDILLIO XXII.

La Rocca

O Rocca delle lane amica, o dono
 Che l'azzurra Minerva porge a quale
 Ha tra le donne adatto al ben di sua
 Casa il pensier, di Nilo (1) nella splendida
 Città mi segui fiduciosa. Il verde
 Tempio di Vener dalla inobil canna
 Colà si trova, e là da Giove un vento
 Propizio al corso chiederem, perch'io
 L'ospite Nicia, sacro germe e caro
 Alle Grazie canore, al fin vedendo
 Mi goda, e farmi a lui si dia d'oneste
 Accoglienze ricambio, e a me recare
 Te, che produsse il faticoso avorio,
 Alla consorte del mio Nicia in dono.
 Con lei repente compirai di molli
 Virili pepli un gran lavoro, e molte
 Di quelle brache (2) che le donne al bagno

(1) Gli Scolasti non giunsero ad illustrare questo Idillio, e solo nelle note del Warton si trova, che la splendida città di Nilo sia Mileto fabbricata da Nilo. Ma l'annotatore parlò a casaccio, e senza confondervisi altrimenti s'immaginò aver rischiarato un dubbio, mentre accumulava nuove tenebre. Ed infatti se Pandare πῶλιν ἐς Νεῖλεω ἀλγᾶν fosse Mileto, allora il poeta avrebbe detto una di quelle assurdità, che fanno a calci col buon senso; giacché avrebbe prima fatto il viaggio, e poscia chiesto da Giove di averlo prospero. E però io credo che il poeta voleva da Siracusa andare in Nasso per chiedere da Giove nel celebre tempio di Apollo Archagele una prospera navigazione, e designava la città col nome di Nilo e col tempio di Venere, che per la singolarità dei voti, che vi si appendevano, era assai famoso.

(2) Questa parola è in tre lingue la stessa. In greco ῥάχι, in albanese ῤρεξ ed in Italiano brache. Da questo luogo di Teocrito si ricava, che anche le donne antiche andavano al bagno vestite di calzonetti.

Portano tutte. Nell'annual pastura
 La madre dell'agnel le molli lane
 Si torrebbe due volte aver tosate
 Per la gentil Teugenide, cotanto
 Essa è paziente all'opra, ed ama insieme
 Ciò che piace alle savie. Nè vorrei
 Tra le oziose condurti, e l'insingarde
 Da nostra casa in terre assai lontane:
 Perchè t'è patria la città, ch'Archia
 D'Efira (1) un dì costrusse, ed è midollo
 Dell'isola Trinacria, appien fornita
 Di proba gente. Stando allora in casa
 Di tal sapiente, che conosce i molti
 Farmachi vari, onde discaccia i tristi
 Morbi dall'uom, avrai la tua dimora
 Nel fertil campo ionio appo Mileto,
 Di cui Teugenide a trattar la rocca
 Bene istruita è cittadina. A Lei
 Ricordo spesso tu farai dell'ospite
 Ai versi amico, chè talun quel motto
 Vedendoti dirà: — di grande affetto
 È picciol segno — e degni son di stima
 I doni tutti che ci dàn gli amici.

IDILLIO XXIII.

I Fanciulleschi Amori

Nel vino il ver caro fanciul si dice:
 E veraci a noi brilli esser bisogna,
 E ciò che giace della mente in fondo
 Or io dirò. Di tutto cuor non vuoi
 Amarini, lo conosco; e della vita
 Quella nielà, che tuttavia posseggo,

(1) Efira figlia d'Oceano e di Teti fu la prima ad occupare il suolo di Corinto, e piantarvi l'abitazione,

Nell'immagine tua rivive, il resto
 È già perito. E se tu vuoi, trascorro
 Pari a' beati il giorno, e se non vuoi
 In molto buio. Come mai recando
 Duolo all'amante, tutto questo accorda?
 Ma se da me maggior di te vorrai
 Lasciarti persuader, per te di certo
 Togliendo il meglio a me darai la lode.
 Fatti un sol nido sopra un alber solo,
 Ove selvaggio rettile non salga.
 Mentr'ora un ramo tieni un giorno in mano,
 Altro domani, e poscia un altro ancora.
 E come alcuno, visto il tuo bel cinto, (3)
 L'abbia lodato, tosto a lui doventi
 D'un triennale amico assai più stretto,
 E il terzo luogo al primo amante accordi,
 E più vigor d'un uom spirar ti pare:
 Ama, che mi sii salvo, sempre un tuo
 Ugual aver. Così facendo buona
 Fama godrai tra cittadini, e grave
 L'amor non ti sarà, che facilmente
 Doma dell'uom le menti, e di me ferro
 Fe molle cera. E pur, sebbene io tragga
 Dopo il tuo labbro delicato, ch'eri
 Più giovin anno, e che rugosi e vecchi
 Siam, prima che si sputi, io giurerei,
 Nè modo v'ha, perchè ritorni indietro
 La gioventù; giacchè si porta l'ali
 Sopra le spalle, e siamo noi lentissimi

(1) Πῶς. Mi permettano tutti i lessigrafi greci e vecchi e nuovi di dir loro, che non seppero dare a quella parola ogni suo significato, e che oltre a *facies* vale anche *cinto*, dall' albanese *pêθe*. E ciò deve esser vero, giacchè il poeta nell'Aite primamente dice di non poter lodare la bellezza del suo amico; ed in secondo luogo perchè in tutti gli esempi del nuovo Tesoro di Henr. Steph. ad un solo non si può adattare il senso di cinto. E però devesi concludere, che le appartengono amendue i significati.

Ad afferrarne il volo. A chi siffatte
Cose va meditando onor maggiore
Tocca, e bisogna, che l'amante sia,
Senza dolo da te puranche amato,
Per esser, quando barba d'uomo avrai,
Amici al par d'Achille anche tra noi.
Ai venti portar via ciò forse affidi,
E dici in cuor, perchè cotal molestia,
Seiagurato, mi rechi? E pure andrei
Solo per te degli aurei pomi in traccia
E contro del guardian dei morti Cerbero.
Neppure allor, se mi chiamassi, avrei
Voglia di ritornar da quelle regie
Porte guarito del molesto amore.



EPIGRAMMI ⁽¹⁾

I

Le rose rugiadose
E quel serpil foltissimo
Per l'Eliconie Muse qui depose;
E sol per te l'alloro
Di brune foglie, o Pizio Dio, benissimo
Delfi ornò su quel sasso a tuo decoro.
Ma quel lanifero
Cornuto capro
Di sangue tingerà
L'altare, appena l'ultime
Cime mangiato al terebinto avrà.

II (VII)

Venne in Mileto di Peone il figlio (2),
A conversar col medico
Nicia, (3) che vittime ogni dì gli offria,
E d'odoroso cedro questa statua
Puranche gli scolpia.
Ad Eelione (4) e' diede

(1) Questi nove sono gli Epigrammi, che Ahrens attribuisce a Teocrito, e siccome tutti gli altri ei mette tra' dubbi e spuri, così ho tradotto soli questi nove.

(2) Esculapio figlio di Apollo e della Ninfa Coronide.

(3) Nicia l'amico di Teocrito era poeta di qualche rinomanza, e medico valoroso. Il nostro poeta ne fa parola in varii luoghi, e meglio nella Rocca.

(4) Chi era questo artista ? dove nacque ? quando fiorì ? Chi lo dirà, è bravo.

Ben alta la mercede
 Per questa sua scultura,
 Perchè impiegò nell'opera
 Ogni arte ed ogni cura.

III (X)

O nove Muse, alzò Xenocle (1) il musico
 Questa marmorea statua a tutte voi.
 Nessun lo nega; nè le Dee dimentica,
 Avendo da quell'arte i vanti suoi.

IV (XII)

Demomele il corago (2) te doleissimo
 Fra numi, o Bacco, e il tripode sacrò:
 In tutto e' sempre fu moderatissimo,
 E sui prodi nel coro riportò
 Moltissime vittorie,
 E al bello, e al convenevole
 E' sempre rimirò.

V (XIII)

Non è la Venere
 Quella lasciva,
 Placala, invocala,
 Celeste Diva,
 Della casta Crisogone
 Pio voto nel soggiorno
 D'Anficle, in cui col coniuge

(1) Di questo valente musico, come di Eetione, s'ignorano la patria, e l'epoca in cui vissero. Le probabilità ci porterebbero a credere, che fossero amendue contemporanei di Teocrito.

(2) Il corago era la persona che faceva la spesa per mettere sulla scena un coro, ed il corifeo era il capo che lo dirigeva.

Visse, e co' figli attorno.
 Preso da te l'inizio
 Ad essi ognor toccava,
 O veneranda, l'ottimo
 Nell'anno, che passava;
 Imperocchè fra gli uomini
 Chi culto ai Numi dà,
 Più beni e più dovizie
 Dagl'immortali avrà.

VI (XX)

Già del figliuol di Giove
 Vincitor del Leon, di mano valida,
 A voi cantò le prove:
 E i gran travagli, che durò, da Camiro
 Pisandro (1) disse, quel cantor che primo
 Pur tra gli antichi io stimo.
 Ma sappi ben, che il popolo
 Di bronzo lo compose,
 E di molt'anni, e molti mesi al volgere
 Infine qui lo pose.

(1) Pisandro da Camiro fu un poeta di grande fama tra gli epici che fiorirono nel IV° secolo avanti G. C. Egli cantò in due libri le imprese di Ercole. Teocrito, contro il canone Alessandrino, lo dice primo fra gli antichi, escluso sempre Omero. Non è improbabile supporre, che il brano di *Ercole uccisore del Leone* appartenga a Pisandro, invece di attribuirlo o a Panyasi zio di Erodoto, od allo stesso Teocrito. Ed infatti il nostro poeta loda appunto Pisandro citando i versi in cui canta Ercole *λεοντομάχην*. Né sarei lontano dal credere, che qualche grammatico avesse posto quel brano come prova del giudizio di Teocrito.

VII (XVI)

Attento questa statua
 Mira, o straniero, e di'
 Tornato a casa: in Teio
 D'Anacreonte (1) un di
 Vidi l'immagine.
 Ben più che lirico
 Tra prischi egli era,
 E che de' giovani
 La bella schiera
 Molto piacevagli,
 Se aggiungerai,
 Tutto descriverlo
 Inver saprai

VIII (XVII)

Dorica voce, ed è della Commedia
 Epicarmo inventor. (2)
 Del vero invece, o Bacco, a te l'alzarono
 Di bronzo qui color (3)
 Che in Siracusa, gran città, dimorano;
 Non obliando allfin
 Delle parole, onde gli desti il cumulo,
 Al prode cittadin

(1) Non si può fare di Anacreonte un ritratto migliore, nè più vero, e con versi tanto pochi.

(2) Epicarmo inventore della Commedia, e scrittore nell'antico dialetto dorico, è troppo noto, nè per lui abbisogna spendere molte parole.

(3) I Siracusani avevano alzato nel tempio di Bacco una statua di bronzo ad Epicarmo.

In premio dar (1) perchè cose proficue
 E molte un tempo in vita
 Disse a ciascun), pel grande beneficio
 Questa mercè gradita.

IX (XXI)

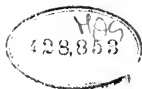
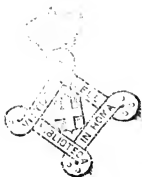
Ipponatte (2) il poeta qui si giace:
 Se sei malvagio, a questo avello i tuoi
 Piedi non accostar:
 Se puro e di buon seme, siedi in pace,
 E con fidanza ancora qui ti puoi,
 Volendo addormentar.

FINE



(1) Variando al testo di Ahrens la sola punteggiatura ho rin-
 nito in unico concetto il pensiero, che egli divide, e rompe. Le
 altre edizioni, e specialmente le antiche, come quella di Oxford
 del 1699 ed altre rendono l'epigramma molto fiacco e senza effetto.

(2) Ipponatte, o Ipponace, fu un poeta giambico imitatore d'Ar-
 chiloco. Secondo Teocrito gli scrittori di letteratura Ellenica do-
 vrebbero riformare il giudizio da loro emesso sul conto d'Ippo-
 natte, che invece di esser collocato fra' poeti mordaci, starebbe
 bene accanto a' più morali, e tra i frustatori del vizio.



ERRATA-CORRIGE

<i>Pag.</i>	<i>lin.</i>		
11	34	στεφανοφόροι	στεφανηφόροι
26	34	Ηρωῖνα	Ηρωῖναι
27	18	uno	un'altro
44	34	degli	dagli
49	20	pelle	PELLI
49	28	Harens	Ahrens
49	29	Κοσχινομάντις	Κοσχινομάντις
49	38	temerita	temerità
55	24	appresso	appreso
60	15	cozzatar	cozzator
61	18	fanciulia	fanciulla
64	22	percorso	percosso
65	4	Nò	No
66	14	menbrando	membrando
67	15	allor.	allor :
74	10	pulledro	puledro
75	1	posturar	pasturar
75	29	linga	lingua
77	35	consenso	controsenso
81	10	Un	Un'
81	32	gregge	greggia
90	1	ne	nè
101	19	Conginti	Congiunti
105	17	Mimio	Minio
22	15	nel 582	nel 252

